

Vanessa Roggeri

La cercatrice di corallo

Romanzo

Regina è figlia del mare,
solo lì si sente viva.
Nel tuffo più profondo
scoprirà l'amore.



Rizzoli

Achille e Regina si incontrano per la prima volta nell'estate del 1919, di fronte alle acque spumeggianti di una Sardegna magica. Regina dona ad Achille un rametto di corallo rosso come il fuoco, il più prezioso, con la promessa che gli porterà fortuna.

Anni dopo, quella bambina è diventata una delle più abili cercatrici di corallo; quando si tuffa da Medusa, il peschereccio di suo padre, neanche l'onda più alta e minacciosa la spaventa. Lei è come una creatura dei mari ed è talmente libera da non avere mai conosciuto legami. Finché, un giorno, la sua strada si incrocia di nuovo con quella di Achille: nel viso di un uomo ritrova gli occhi del ragazzino di un tempo.

A travolgerli non è solo un sentimento folle, ma anche un passato indelebile. Le loro famiglie, infatti, sono legate a doppio filo da rancori e vendette ed è in corso una guerra senza ritorno.

Spesso non basta l'amore per cambiare un destino che sembra già scritto. Ma l'unico modo di scoprirlo è provarci, fino all'ultimo...

Vanessa Roggeri ci racconta una terra densa di tradizioni con una scrittura traboccante della forza e della determinazione di chi in quell'isola ci è nato. Il ritorno di un'autrice che con le sue storie di passioni ha emozionato migliaia di lettrici.

VANESSA ROGGERI è nata e cresciuta a Cagliari, dove si è laureata in Relazioni Internazionali. La sua passione per la scrittura è nata grazie alla nonna che le raccontava favole e leggende sarde. Ha pubblicato *Il cuore selvatico del ginepro* (2013) e *Fiore di fulmine* (2015).

Rizzoli

Vanessa Roggeri

La cercatrice di corallo

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

eISBN 978-88-58-69209-7

Prima edizione: gennaio 2018

In copertina:

Immagine: @ Gallery Stock

Art Director: Francesca Leoneschi

Graphic Designer: Laura Dal Maso / *theWorldofDOT*

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

La cercatrice di corallo

*Alla mia terra,
fonte inesauribile di ispirazione*

L'eroe attinge acqua e si lava le mani vittoriose;
poi, perché la rena ruvida non danneggi il capo irto di serpi
della figlia di Forco, l'ammorbidisce con le foglie, la copre
di ramoscelli acquatici e vi depono la faccia di Medusa.
I ramoscelli freschi e ancora vivi ne assorbono nel midollo
la forza e a contatto col mostro s'induriscono,
assumendo nei bracci e nelle foglie una rigidità mai vista.
Le ninfe del mare riprovano con molti altri ramoscelli
e si divertono a vedere che il prodigio si ripete;
così li fanno moltiplicare gettandone i semi nel mare.
Ancor oggi i coralli conservano immutata la proprietà
d'indurirsi a contatto dell'aria, per cui ciò che nell'acqua
era vimine, spuntandone fuori si pietrifica.

OVIDIO, *Le Metamorfosi*, Libro IV

Prologo

Di tutto il Mediterraneo il corallo rosso di Sardegna è il più pregiato, per foggia armoniosa e colore intenso come il sangue. Antiche leggende raccontano che il prezioso ramoscello nacque dal sangue di Medusa, altre, ancora più remote e favolose, narrano che Medusa, figlia del re Forco, regnò sull'isola di Sardegna per ventotto anni, e fu regina coraggiosa e ricca di grandi tesori fino al giorno in cui Perseo, figlio di Zeus, giunse a sconfiggere la stirpe delle Gorgoni.

Crederci è un puro atto di fede, poiché nulla di ciò che è leggenda può essere detto vero o falso con certezza, tuttavia è verità innegabile che nei secoli il corallo stregò i popoli di tutto il mondo e che per esso molti uomini sacrificarono la vita pur di strapparli agli abissi marini.

PARTE PRIMA

Riviera del Corallo
Giugno 1919

La Rocca delle Tre Palme, così erano soliti chiamare da quelle parti la dimora del corallaro Fortunato Derosas, non era affatto come Dolores l'aveva immaginata. Si era convinta che al suo arrivo avrebbe trovato una reggia ornata di pinnacoli fantasiosi e ghirlande di conchiglie, scrigno prezioso di immensi tesori degli abissi. Nella sua testa di donna poco avvezzata ai sogni, negli anni aveva preso insolitamente forma il profilo di un palazzo luccicante di coralli purpurei, sorto dalla spuma del mare. Invece, la modestia della casa che accecava per il suo biancore era tale da avere il sapore della sconfitta.

Alla vista delle tre palme sbilenche nate all'imbocco del sentiero che conduceva alla scogliera, anche l'ultimo lumicino di speranza che Dolores aveva serbato in fondo al cuore si spense di colpo. Il terreno arido e pietroso che andava digradando verso il mare era ricoperto da un intrico di elicrisi, ginestre e altri cespugli bassi bruciati dal vento e dal calore estivo. La linea limpida dell'orizzonte che congiungeva cielo e mare veniva spezzata a un certo punto da un candido monolite che sembrava scolpito nel sale, imbiancato di calce dentro e fuori, incrostato di lacrime di salsedine che la brezza calda dell'estate provvedeva ad asciugare. La casa, di forma semplice come una chiesa di campagna, affiancata nella parte retrostante da una costruzione in pietra un po' più piccola e non ancora ultimata, stava arroccata su una bassa scogliera composta da grossi blocchi smussati dalle perpetue mareggiate e protesa sull'acqua come la prua di una nave. Era su quel confine, laddove terra e mare si baciavano, che sorgeva la grande e tuttavia umile dimora del pescatore di coralli.

Del palazzo purpureo nemmeno l'ombra.

La delusione tramortì Dolores con l'efficacia di una puntura di pastinaca, invadendola a poco a poco con il suo veleno.

La donna radunò a sé i figli che l'avevano accompagnata nel lungo viaggio dal paese di Borutta fino alla costa, quasi un taglio netto di sessanta chilometri verso ovest sopra un carro trainato da muli; sei figli maschi – sette

se si contava anche Benvenuto, il primogenito di sedici anni rimasto in paese – e un'unica figlia, Miracolina, di due anni appena. Una nidiata numerosa e affamata che andava in giro a piedi nudi e con i calzoni legati in vita da uno spago. Erano stati zitti e ubbidienti per tutto il tragitto, uniti intorno alle gonne nere di lutto della loro mamma per farsi coraggio l'un l'altro; non protestavano né si lamentavano, come una cucciolata che sa per istinto quando è in arrivo un pericolo. Dolores incrociò lo sguardo cupo del suo secondogenito quattordicenne, Achille, e non tentò di rassicurarlo con carezze e sorrisi. Con lui non aveva bisogno di mentire, così come spesso non avevano bisogno di parole per intendersi a vicenda. Achille sapeva bene che sua madre era fatta di carne impastata per tre quarti a orgoglio, e quanto le sarebbe costato umiliarsi davanti al cugino del defunto marito Attilio. Era un sacrificio quello che avrebbe voluto evitarle con tutte le sue forze di figlio devoto, ma Dolores era mossa dalla disperazione e nulla avrebbe potuto fermarla, tranne un'improvvisa benedizione dal cielo, che per mesi aveva invocato con incessanti preghiere. Invece di un aiuto santo, erano piovute sulla sua famiglia prima la morte, poi la miseria e infine la consapevolezza per Dolores che, forse, l'unica persona in grado di salvare i suoi figli fosse Fortunato Derosas.

Lo sapevano tutti che il corallaro, cugino di primo grado di Attilio Derosas ucciso a dicembre dalla febbre spagnola, se la passava bene grazie al cospicuo gruzzoletto messo da parte nei tempi d'oro, quando ancora si trovavano grandi praterie rosso sangue intorno alle coste sarde e il corallo si vendeva bene nei porti di Livorno e Marsiglia. Mentre i suoi conterranei piangevano i propri uomini caduti al fronte sul monte Zebio e sull'altopiano dell'Isonzo, Fortunato non solo era stato riformato per chissà quale cavillo burocratico – scampando il pericolo di finire in prima linea a combattere il nemico insieme al reggimento di fanteria della Brigata Sassari – ma a dispetto di tutto e tutti si godeva i risparmi accumulati in tanti anni di duro lavoro passato a strappare i coralli dalle rocce marine. La sua era una delle poche famiglie che poteva permettersi pane e zucchero; sebbene nessuno lo avesse mai visto con i propri occhi, in molti si erano convinti che sotto una botola del pavimento i Derosas custodissero un tesoro di coralli di prima scelta pronto per essere venduto non appena il mondo sconvolto dalla guerra si fosse rimesso al dritto, e cose preziose come quelle fossero tornate a essere un vezzo desiderabile.

Dolores si strinse al seno Miracolina e spronò il resto della figliolanza a seguirla lungo il sentiero che conduceva fino al mare. Una donna che batteva i panni al sole dietro la casa smise di lavorare e non corse via finché le sembianze di Dolores non le furono chiaramente riconoscibili. Fece il giro della costruzione, scese i ripidi gradini che si incuneavano tra gli scogli e richiamò l'attenzione di un uomo che insieme a due ragazzini era intento a sbrogliare e riparare le reti in una spiaggetta contenuta nell'abbraccio

circolare della scogliera. La risacca lambiva il tappeto di alghe morte e ciottoli levigati della battigia con mareggiate lunghe e gentili, dando modo alla donna di indietreggiare giusto in tempo per non bagnarsi i piedi. Dopo l'annuncio della visita inaspettata, l'uomo le fece cenno di rientrare in casa. Quando la porta d'ingresso, un pannello blu scolorito dal sale e dalle tempeste, si aprì timidamente, Rafaela, moglie di Fortunato, si affacciò scrutando i visitatori senza riuscire a capacitarsi della loro presenza. I colori chiari del vestiario della donna, gli occhi di un verdolino tenue e i capelli che facevano pensare alla tonalità calda e luminosa del legno di ciliegio contrastavano con le gramaglie lise di Dolores e i colori scuri e forti che marcavano madre e figli come il segno rivelatore dell'appartenenza a una stirpe abituata a lottare per sopravvivere. Se Rafaela appariva soave e piacevole come lo spicchio di luna colpito dai raggi del sole, Dolores era la parte del globo rimasta in ombra, quella più cupa e inaccessibile, piena di misteri. Prima ancora che Rafaela aprisse bocca, l'altra si ingelosì alla vista dei pendenti di corallo che le ornavano i lobi e della spilla d'argento appuntata sulla camicia che incastonava un cameo rosso come sangue appena sgorgato. Negli ultimi mesi Dolores era stata costretta a dare via anche le fedi pur di sfamare la sua famiglia, e adesso sentiva il suo collo, le sue mani e i suoi lobi vergognosamente nudi come il giorno in cui era venuta al mondo.

Le due cugine acquisite si erano viste una sola volta in passato prima che scoppiasse la guerra, quindi Dolores si stupì non poco quando Rafaela mostrò di averla riconosciuta già alla prima occhiata.

«Sono Dolores...»

«Lo so. Venite in casa» la interruppe Rafaela con piglio pacato e sicuro, spalancando la porta per far passare i parenti.

La casa del pescatore di coralli era più grande e luminosa di quanto madre e figli avessero immaginato vedendola da lontano. L'ingresso pareva una rimessa portuale, ingombro delle attrezzature da pesca del padrone di casa: nasse accatastate fino a sfiorare il soffitto, vecchie reti incrostate di sale ammucchiate in un angolo, corde di canapa arrotolate simili a serpenti, rampini, piccole boe di galleggiamento appese alle pareti insieme a un berretto e a un paio di incerate; e poi una miriade di altri oggetti che per foggia e dimensione risultavano ignoti a chi non era del mestiere.

«Mio marito sta arrivando. Venite da questa parte.»

Qualunque cosa volesse Dolores Siddi, era con suo marito Fortunato che doveva parlare; sembrava che la cugina portasse sulle spalle una questione complicata da risolvere e a Rafaela non piaceva crucciarsi più di tanto per cose che non la riguardavano direttamente. Dal canto suo Dolores fu grata di serbare il discorso che con tanta fatica si era costruita nella mente per colui che fin da subito era stato il suo unico obiettivo.

Era una casa ben strana quella che si presentò agli occhi dei figli di

Dolores. Tanto per cominciare non aveva le porte a chiudere le stanze, bensì dei drappi in tela bianca ricavati dalle vele dismesse delle feluche, sfilacciate nella parte inferiore, che ondeggiavano mosse dalla brezza calda. Le pareti erano di un candore immacolato, riverberate dai raggi del sole che filtravano dalle finestrelle quadrate. Il mobilio era ridotto all'essenziale e il pavimento era ricoperto da mattonelle che riproducevano un ghirigoro rossastro, come un corallo su uno sfondo color sabbia. Fu però il profumo intenso e gustoso della zuppa di pesce che ribolliva sulla fiamma e invadeva l'intera abitazione a inebriare i ragazzini e a dare loro la sensazione di camminare dentro a un sogno. Era un odore sconosciuto ma buono, fin troppo buono, che li risvegliò d'un colpo dall'intorpidimento dato dalla fame e dalla stanchezza. Avevano assorbito tutta la gravità e preoccupazione della madre, un turbamento tale che aveva impedito loro di meravigliarsi persino davanti all'immensità del mare. Fu perciò un fatto naturale per i fratellini desiderare all'istante di poter vivere in una casa che sembrava una gigantesca conchiglia abbandonata sulla spiaggia, dov'era sempre estate e non esisteva la notte, e nemmeno la fame.

«Aspettate qui.» Rafaela introdusse i suoi ospiti in uno stanzone ingombro da altre attrezzature da pescatore, arredato soltanto con un tavolo e uno scranno munito di braccioli. Una porta aperta sull'esterno incorniciava una fetta di scogli e di mare azzurro brillante.

Dolores scoprì con desolazione che l'unico segno che lasciasse intendere che si trattava della dimora di un pescatore di coralli era un piccolo canestro posto sul davanzale della finestra colmo di rametti rosso porpora. Avrebbe tanto voluto toccare con le sue mani quell'intreccio incantevole come un alberello delle favole strappato alla roccia scabra del mare, allorché Fortunato fece il suo ingresso nello stanzone. Per un attimo l'uomo si fermò sull'uscio intento a scrutare la donna e la sua numerosa nidiata, sul volto un'espressione che mischiava curiosità, ironia e un vago senso di soddisfazione, come se stesse aspettando quel giorno da molto tempo. Dolores riconobbe gli zigomi alti e la mascella affilata tipici dei Derosas, e quella loro capacità di parlare tanto con gli occhi quanto con la bocca. Il duro lavoro da pescatore di coralli che lo aveva visto per mare fin dall'età di dodici anni, quando aveva preferito il mestiere marinaro alla fatica di zappare la terra, aveva forgiato il suo corpo rendendolo resistente alle intemperie, forte di spalle e robusto nei muscoli e nelle mani. Con lui entrò nella stanza una ventata di mare che andava oltre il semplice sentore di salsedine e alghe: si trattava di un vero e proprio concentrato marino, un olio che scorreva nelle vene e si irradiava dalla sua persona simile a un effluvio. Vestiva le braghe celesti dei pescatori e una canottiera di cotone bianca che conteneva l'ampio petto; a ogni respiro l'uomo di mare sembrava voler risucchiare tutta l'aria del mondo per non lasciarne a nessun altro. Fortunato era per tutti un genere di canaglia capace di attirare nello stesso tempo biasimo e ammirazione. Attilio lo aveva ripetuto

spesso che suo cugino non era certo buono e immacolato come la farina per fare le ostie, e che lo avevano chiamato “Fortunato” perché era nato con la placenta, e aveva gli occhi neri che attiravano le donne come stelle luccicanti.

Con fare impudente, l’uomo si sbragò sullo scranno accavallando la gamba destra sul bracciolo e incrociando le mani sul ventre, in attesa che la donna proferisse parola.

«Vi ricordate di me, cugino Fortunato?» La voce di Dolores fu terribilmente grave: pronunciare quelle parole, e le altre che seguirono, le costò quanto partorire delle pietre.

Fortunato accentuò il sorrisetto che gli errava sulle labbra e fece un cenno con la testa corvina. Del resto, come dimenticare un viso così insolito? I tratti di Dolores erano a tal punto particolari che sembravano giungere da un tempo antico. Tra gli uomini esistono occhi la cui mancanza di forza li rende incapaci di lasciare traccia di sé nel mondo; le pupille sfiorano appena l’oggetto della loro attenzione con sguardi effimeri come un volo d’insetto. E poi, esistono occhi potenti come quelli di Dolores, che seppure piccoli e di un nocciola pallido e delicato, piantati nel mezzo di una cornice di polpa e ossa spigolose, parevano incisi nel bronzo come quel genere di effigi raffiguranti guerrieri e stregoni di razza nuragica. Alla fine, Fortunato non avrebbe saputo giudicare se Dolores fosse bella o brutta, se i capelli ricciuti costretti in una treccia arrotolata su se stessa e le forme generose bastassero a fare di lei una donna piacente. Sapeva tuttavia che, in ogni caso, era difficile saziarsi della sua visione. Da ragazza aveva fatto la spigolatrice sempre in viaggio ovunque ci fosse necessità di braccianti, e appena si sposò con Attilio rimase subito in attesa di Benvenuto. Da allora, ogni due anni precisi, Dolores aveva messo al mondo una bocca in più da sfamare, otto figli forti e sani che ora rischiavano di morire di stenti.

La donna si ravvivò un poco quando spinse i figli avanti affinché Fortunato potesse vederli bene uno per uno, sistemandoli in fila come un manipolo di soldatini tristi e cenciosi.

«Questi sono i nipoti vostri. Sono dei Derosas, come voi. Hanno il vostro stesso sangue» disse, giusto perché lo zio se ne rammentasse. «Sono tutti figlioli bravi bravi e molto ubbidienti. Sono la vita mia! Benvenuto, il maggiore, è rimasto a Borutta perché doveva lavorare. Per pochi soldi fa lo spaccapietre in una fornace di calce. Anche Attilio lavorava in una fornace... Povero Attilio mio! A voi vi considerava un fratello.»

Dolores perse d’improvviso il coraggio di continuare e dovette mandar giù parecchi bocconi amari prima di ritrovare la forza di andare avanti. «Questo qui è Achille, nato per secondo. È così buono e rispettoso che non mi dà nemmeno un pensiero. E poi è così intelligente che si è preso la licenza elementare. Questi che vengono dopo sono Angelino, Michele, Beniamino, Emilietto e Costantino. Lei invece è l’ultima, Miracolina: l’abbiamo chiamata

così perché non pensavamo mai che dopo sette maschi arrivava una femmina.»

Fortunato osservò i nipoti come se avesse davanti un branco di topolini. Erano scuri e sporchi. Avevano tutti una chioma di capelli ricciuti e selvaggi e specialmente gli ultimi quattro, benché di età diversa, erano così piccoli e mingherlini da sembrare coetanei. Alcuni di loro lo guardavano tenendo le dita nel naso, e in generale, agli occhi di Fortunato, non sembravano dei ragazzini molto svegli. Tranne Achille. Continuava a fissare lo zio come se intendesse ucciderlo. Si vedeva lontano un miglio che possedeva un'indole rancorosa, di quelle che tendevano a covare tutto dentro. Suo malgrado fu l'unico a ispirargli una qualche simpatia.

«Cosa volete da me?» Fortunato andò dritto al sodo e Dolores non si perse in giri inutili di parole. Il discorso che si era preparata andò a farsi benedire.

«Voglio un prestito!»

Il sorriso del cugino si fece più aperto davanti a tanta sfacciataggine. *Ora o mai più!*, pensò Dolores, sputando il groppo che aveva in gola.

«Sarebbe a tempo determinato e si intende che ve lo renderei con gli interessi. Non voglio mica regali, io. Con la morte di Attilio abbiamo perso tutto. Tutto! Finita la guerra la gente in paese ha avuto guai grossi da sbrigare e troppi morti da piangere. A chi possiamo chiedere aiuto se non a voi che siete il nostro unico parente dal cuore così grande e giusto?»

Fortunato scoppiò in una risata fragorosa che riecheggiò nella stanza come un tuono. Scavallò la gamba e si protese in avanti ritornando di colpo serio. «Donna senza vergogna siete! Venite nella mia casa a piangere miseria dopo che avete istigato quello stupido di mio cugino a vendermi il terreno dove è morto mio padre a un prezzo che superava dieci volte il suo valore. Tutti al vostro paese sanno dello sgarro infame che mi avete fatto!»

Dolores indietreggiò come se Fortunato l'avesse colpita con una pietra. Si era rivelato vano sperare che l'uomo non rievocasse i fatti accaduti dopo la spartizione dell'eredità del nonno Virgilio Derosas, un uomo integerrimo, convinto che la vera ricchezza potesse derivare soltanto dalla terra. Quando era ancora in vita, il vecchio Derosas aveva provveduto con una donazione a trasferire alla Chiesa il podere con la grande casa e tutti i terreni coltivati; nel testamento lasciava quanto rimaneva del suo patrimonio, ovvero vasti terreni incolti e pietrosi, agli unici parenti ancora vivi: i nipoti Attilio e Fortunato. A Fortunato, che faceva il corallaro, lasciò i terreni sulla costa e la dimora bianca arroccata sugli scogli; ad Attilio, invece, toccarono i terreni brulli dell'entroterra nell'agro di Borutta, comprendenti una casetta di pietra posta ai margini del piccolo paese, e una grande caverna di calcare che tutti ritenevano essere la bocca dell'inferno. Virgilio conosceva bene i due giovani, sapeva quanto fossero gonfi di arroganza e superbia e proprio per quel motivo intese punirli, spronandoli a guadagnarsi da sé la propria

ricchezza. “Fate fruttare la vostra terra!” aveva raccomandato nel testamento. Ma il mancato arricchimento ebbe l’unico e spiacevole effetto di rendere i due cugini astiosi e spietati l’uno verso l’altro. L’offesa che Attilio aveva arrecato al cugino negandogli la proprietà inclusa nella sua eredità che custodiva le spoglie del padre era del genere che non si poteva lavare così facilmente. Un’estate di tanto tempo prima, quando i terreni appartenevano ancora al nonno Virgilio, Egidio Derosas, padre di Fortunato, morì in campagna stroncato da un malore e subito fu seppellito all’ombra di un olivastro. All’epoca la famiglia si ripromise di trasferirlo appena possibile al camposanto, ma, si sa, la vita nel suo vorticare può cancellare propositi e promesse e di fatto così rimasero le cose per oltre vent’anni. Quando Attilio entrò in possesso della sua eredità, Fortunato pretese tutto a un tratto che il terreno sul quale giaceva la tomba del padre gli venisse ceduto a titolo gratuito, ma il cugino non fu dello stesso avviso, intendendo lucrarci il più possibile. Alla fine la vendita non avvenne e sebbene le spoglie di Egidio furono portate via, ormai il danno era stato fatto.

Dolores sentì la vampa dell’umiliazione bruciarle la testa come una febbre. Avrebbe preferito cavarsi tutto il sangue dalle vene pur di risparmiarsi un tale supplizio, ma c’era una speranza molto più importante del proprio orgoglio che la portava a non desistere dal proposito che le aveva fatto percorrere tutta quella strada.

«Sono passati anni, non pensate a quell’errore. Ho fatto una cosa brutta, lo so, ma non sono cattiva e non volevo offendervi davvero. Non vi chiedo pietà per me. Io non voglio niente. Fatelo per i figli miei! Fatelo per i nipoti vostri! Sono anche parenti vostri, sangue del vostro sangue. Moriranno di fame se non li aiuterete!» pregò a mani giunte, facendosi avanti.

La disperazione le fece alzare la voce, e fu in quel momento di supplica accorata che sgusciò nello stanzone una bambina in camiciola bianca dell’apparente età di otto o nove anni, bagnata da capo a piedi come un pesciolino appena pescato.

«Babbo! Babbo! Guarda cosa ho trovato!» strillò al colmo della felicità, mentre si arrampicava sulle ginocchia del padre. Fortunato sembrò dimenticarsi d’un colpo dei suoi ospiti; perse il malanimo e divenne tenero e comprensivo mentre accoglieva la piccola tra le braccia.

«Dove l’hai pescata, Regina mia?» le domandò radioso quando la figlia gli mostrò la stella marina dalle carni scarlatte che si muoveva sul palmo della sua mano.

«In fondo al mare» rispose lei come se fosse cosa ovvia.

«Brava! Lasciala seccare al sole e babbo ti farà una bellissima collana.»

Dolores sgranò gli occhi. *La figlia bastarda di Fortunato!*, pensò, facendosi scura come un fortunale dicembrino.

Regina. Era stato Fortunato a volere per lei quel nome. L’aveva chiamata

così in onore della prima corallina sulla quale aveva lavorato da ragazzo, la *Regina del mare*, una bilancella robusta con la vela latina, di proprietà di un corallaro di Torre del Greco, una barca benedetta che aveva affrontato temibili tempeste riuscendo sempre a vincere la malasorte.

Non si era mai sentita un'audacia più grande di quella compiuta da Fortunato. Appena un anno prima, a guerra finita, di ritorno a casa dopo giorni di pesca per mare, si presentò alla porta con una figlia nuova di zecca. La madre di Regina, Argeta Onorato, discendente di una dinastia di corallari di Torre del Greco e amante di Fortunato Derosas, era morta e lui non ci aveva pensato due volte a strappare la piccola ai parenti della madre e a imporla al resto della famiglia. Come aveva fatto sua moglie Rafaela ad accettare un simile tradimento? Come aveva potuto sopportare di prendersi in casa la figlia generata da suo marito e da un'altra donna?, si domandò Dolores senza riuscire a comprendere un animo così debole quanto quello di Rafaela. Se fosse capitato a lei un disonore tanto grande mai e poi mai sarebbe riuscito a perdonarlo. Invece, Rafaela non solo era da tempo a conoscenza che suo marito teneva nascosta una fotografia dell'amante e che ogni sera, in gran segreto, la venerava come la reliquia di una santa, ma addirittura che aveva amato quell'altra molto più di lei. Certe volte Rafaela sapeva essere più testarda di un mulo e nella sua ostinazione, pur di tenersi stretto lo sposo e soprattutto, nell'intento di non perdere i vantaggi guadagnati con il matrimonio, aveva dato prova di grandi sopportazioni. A conti fatti resistere le era convenuto poiché adesso quell'altra donna era morta, mentre lei poteva vantare di essere viva e vegeta al fianco dell'uomo che aveva voluto e sposato. Certo, accogliere la figlia della propria rivale non era stata cosa facile, e in un primo tempo il solo pensiero di vedersi per casa quella bambina l'aveva riempita di ostilità.

Ma quando vide Regina la prima volta tutto il rancore di Rafaela si sciolse come burro sulla fiamma. In breve provò una sorta di benevolenza, un istinto di protezione per una creatura di fatto incolpevole, senza dimenticare però che in ogni caso la piccola non le sarebbe mai appartenuta.

Ben altra questione riguardava Fortunato; aveva cara al cuore quella bambina come la pupilla del proprio occhio, molto più dei suoi due figli maschi legittimi, proprio perché Regina era stata messa al mondo dall'unica donna che in vita sua avesse mai amato. A Dolores bastarono pochi istanti per comprendere che Regina era la cosa più preziosa per Fortunato. Capì anche che la bambina era uguale al padre non solo nel taglio inconfondibile degli occhi e nel modo di sorridere: entrambi possedevano la stessa indole ingovernabile, lo stesso carattere astuto e superbo, lo stesso sentimento per i coralli; alcune voci, le più fantasiose, dicevano che Argeta avesse partorito la figlia sopra un cesto ricolmo di rametti di corallo.

Quando la bambina si voltò a guardarla, la donna si stupì di riconoscere nel

suo sguardo l'impronta di una fanciullezza solo apparente, come se si trovasse davanti una piccola adulta già consapevole del mondo e delle sue crudeltà. Non c'era vera purezza nei tratti accattivanti del suo volto di bambina, pensò Dolores. Dopotutto, si trattava pur sempre della figlia del peccato, come sarebbe potuto essere altrimenti? Dolores si sentì squadrare da capo a piedi come se quella piccola creatura fosse regina di nome e di fatto, e lei, con i suoi poveri figli, niente altro che un'intrusa indesiderata nella sua reggia di sale.

Fortunato riportò l'attenzione sulla moglie del defunto cugino. Per un istante Dolores sperò che la presenza della figlia lo avesse ammansito, ma si sbagliò.

«I vostri figli hanno fame? Fategli mangiare la terra che vi siete tenuta stretta» asserì con piglio cinico che tagliava come lama affilata.

Gli occhi di Dolores si fecero grandi per la disperazione. Strinse forte Miracolina e si fece ancora più vicina all'uomo. «Volete la terra? Prendetela, è vostra! È vostra! Vi darò tutta la terra se sfamerete i miei figli!»

Miracolina incominciò a piangere e Fortunato si spazientì. «Ora è troppo tardi. Non la voglio più.»

Il cervello di Dolores andò in confusione. «Non c'è più una via d'uscita per me e per i miei bambini. Tutta questa pena, tutta questa umiliazione per niente.»

Sentì mancarle il fiato e, in un'ultima disperata supplica, si buttò ai piedi di Fortunato, protesa a baciargli le mani per cercare di impietosirlo. «Pietà! Pietà! Ho una figlia piccola come voi... Fatelo per amore della vostra creatura! Siete un uomo buono, aiutate i miei bambini! Sarò di parola, vi renderò ogni bene che ci farete. Non abbandonateci! Non abbandonateci!»

Fortunato si alzò scansandola prima che toccasse Regina.

Dolores sollevò gli occhi e vide la spietata risolutezza nell'uomo.

«Smettete di sprecare il fiato! Da me non vedrete una lira!»

Dolores si tirò indietro come se avesse affondato le mani nelle braci roventi. La tempesta che aveva dentro morì di colpo e tutto si fece chiaro, come quando, dopo una dura battaglia sul campo, i superstiti contano i morti.

Regina, stretta al padre, guardò spaventata quella donna sconosciuta che si riprendeva i figli e spariva in fretta attraverso la porta che dava sugli scogli, come una folata di vento cattivo. Era rimasto soltanto il maggiore di quei ragazzini piantato al centro dello stanzone con gli occhi gonfi di lacrime, i pugni stretti e il corpo che tremava di rabbia. Sembrò sordo ai richiami della madre finché, dopo un tempo che parve non finire più, decise di muoversi scappando dalla casa come un assassino che avesse compiuto per davvero l'omicidio tanto desiderato.

Una volta all'aria aperta però, Achille rallentò il passo appesantito da un indicibile senso di impotenza. Sua madre e i suoi fratelli avevano già risalito

il sentiero che serpeggiava tra i cespugli e si trovavano in prossimità delle tre palme, quando sentì un fischio seguito da: «Ehilà! Ehilà!». Achille si voltò di scatto e vide giungere per una stradina traversa al sentiero principale la figlia dell'uomo che più odiava al mondo. Pronto a ricevere un colpo basso stette in guardia, e quando quella strana creatura del mare – con le treccine striminzite e gli occhi dello stesso colore della paglia marina lasciata a imbiondersi sulla battigia – gli tese una mezza forma di formaggio e una pagnotta così grande che a stento reggeva tra le sue piccole mani, Achille immaginò si trattasse di una trappola o di uno scherzo malvagio. In un primo momento pensò di buttare a terra quei falsi doni, ma qualcosa nello sguardo serio della piccola lo convinse che non c'erano inganno o malignità in lei.

«Tieni» gli disse Regina incoraggiandolo ad accettare, ma Achille divenne ancora più torvo e diffidente. Avrebbe preferito morire piuttosto che ricevere l'elemosina da quella mocciosa.

«Tieni!» insistette ancora lei e fu soltanto il pensiero della pancia vuota dei suoi fratellini e del lungo viaggio che li aspettava a convincere Achille a rabbonirsi. Accettò il pane e il formaggio, ma non ci pensò neppure a ringraziare la figlia del nemico.

Inaspettatamente, scoprì che la generosità della bambina non era finita lì: con l'aria di chi possedeva un tesoro magico, gli porse un rametto di corallo, rosso come il fuoco, non più grande di un palmo e mezzo, composto da una biforcazione principale e numerosi rametti più sottili.

«Porta fortuna se lo regali» gli confidò con l'innocenza di chi crede ancora nelle cose magiche e occulte.

La tentazione fu grande per Achille, che sul corallo aveva sempre sentito raccontare storie straordinarie. Quando strappò con sgarberia anche il terzo dono dalle mani della bambina, per tutta risposta Regina lo degnò di un sorriso grazioso come un arcobaleno dopo l'acquazzone. Poi corse via veloce, sparendo presto alla vista.

Più tardi, durante il viaggio, per evitare che la madre si sbarazzasse del prezioso cibo spinta dal proprio orgoglio smisurato, Achille raccontò di averlo rubato lungo la strada, con grande gioia dei fratelli minori. Del corallo invece non fece parola e una volta a casa lo seppellì in un nascondiglio segreto. Non seppe dirsi perché né gli interessò capirlo, ma il pensiero di quella bambina gli ritornò più e più volte nella mente, per molti giorni, finché col tempo sbiadì come una goccia di colore nell'acqua.

Quel giorno, prima di abbandonare la Rocca delle Tre Palme, Dolores si voltò indietro verso la casa bianca, e dal ciglio della strada maestra formulò la sua promessa di vendetta: non sapeva come, non sapeva quando, ma prima o poi Fortunato Derosas avrebbe pagato per la sua superbia e spietatezza. L'aveva umiliata e calpestata traendone gusto e lei non avrebbe esitato a

togliergli quanto di più caro e prezioso aveva al mondo.

In segno di disprezzo sputò in direzione del nemico, imitata dai figli più piccoli inconsapevoli dei sentimenti neri che animavano la loro madre.

Dunque ingoiò il boccone avvelenato e si incamminò lungo la via del ritorno.

L'aria già calda intorno a Borutta era arroventata dalle fornaci della calce che lavoravano a pieno regime nonostante il sole impietoso dell'estate. Il calore che di giorno si accumulava nelle pietre dei muri e nelle tegole dei tetti di notte veniva restituito agli abitanti delle case come un alito di febbre che metteva sete e fiaccava la volontà, tanto che sotto il letto pareva di avere una piccola fornace perennemente accesa.

Dolores sparse sul tavolo il magro bottino che in mattinata era riuscita a racimolare tra i compaesani più caritatevoli: qualche patata incrostata di terra, cinque uova, dei tozzi di pane rafferma e un paio di verdure punte dagli insetti. Il pugno di farina invece lo aveva comprato in bottega con le monete guadagnate da Benvenuto. Sfinita dal caldo e dai troppi pensieri, Dolores si sedette perdendo lo sguardo dietro alle formiche che zampettavano in fila indiana lungo il muro. *Care mie, avete fatto un brutto affare a prendervi questa cucina*, pensò con amara ironia.

Erano passati pochi giorni dacché era tornata a casa dalla visita ai parenti che abitavano sulla costa, a un passo dall'acqua salata. La disperazione era una belva che mordeva senza pietà, a ogni nuova alba portava via un brandello della resistenza di Dolores, la quale, privata del conforto di un marito e di mezzi sicuri, sentiva di essere giunta al limite della sopportazione. Come una pentola in ebollizione sul punto di scoppiare, passava tutte le ore di luce e di buio ad arrovellarsi per riuscire a mettere insieme il pranzo con la cena e quando non ci riusciva, un groppo di angoscia le faceva venire il batticuore. Spesso i suoi figli si dimostravano più forti di lei, soprattutto i più piccoli avevano dimenticato in fretta l'avventura che li aveva portati fino ai confini della terraferma, finendo per dare allo spiacevole incontro con lo zio pescatore di coralli la consistenza di un sogno. Nei giorni in cui la fame era più sopportabile, erano bravi a trasformare le difficoltà in un gioco divertente; sapevano essere incredibilmente ingegnosi nel trovare in giro per le campagne gli ingredienti per cucinare un'acquacotta che desse l'illusione della sazietà. Se si presentava l'occasione giusta, non esitavano a rubare nei pollai e negli orti altrui e quando la stagione lo permetteva, con le trappole tese tra i rami degli alberi riuscivano a catturare passerì, pettirossi e se andava bene, qualche

tordo di passaggio. Di queste bestiole facevano degli spiedini da arrostitire, e seppure spennarli era uno strazio e la polpa si levava via in un solo boccone, erano comunque una vera delizia. Ai loro palati disabituati al buon cibo, tutto aveva un sapore preferibile al detestabile olio dei poveri: aspro e pregnante, l'olio di lentisco rimaneva in bocca per giorni guastando ogni altro gusto.

Dolores si portò alla gola una mano malferma. Quel pomeriggio sentiva di avere il respiro faticoso e il cuore pesante. Scattò in piedi e, tenendosi forte al davanzale, cercò inutilmente un po' d'aria alla finestra. Tutto quel sole, che seccava le sterpaglie e si rifletteva sulla terra argillosa, le feriva gli occhi.

L'estate è dura da passare, ma presto arriverà l'inverno e ci sarà nemico, rifletté, terrorizzata al pensiero che il freddo e i malanni si portassero via i suoi figli.

Come farò? A chi posso chiedere aiuto? Nessuno mi aiuterà! Come faccio a sfamare i miei figli? Come faccio? Come faccio? Come faccio? Ho pregato Gesù Cristo, ho pregato la Madonna e tutti i santi, ma nessuno mi ascolta! Nessuno mi ascolta! ripeteva tra sé e sé.

Dolores picchiò un pugno sulla pietra accasciandosi sul davanzale, schiacciata dal peso insopportabile delle preoccupazioni. Ancora una volta si ritrovò a maledire Fortunato Derosas, la sua famiglia e le sue presunte ricchezze. Quell'uomo aveva condannato i suoi stessi nipoti senza un briciolo di misericordia, meritava di essere ripagato con la stessa moneta.

«Hai deciso che le colpe dei padri ricadranno sui figli. Così hai deciso e io ti accontenterò. Ti accontenterò!»

Dolores torse con tutte le sue forze il grembiule che le copriva le gonne scure, lo strizzò con entrambe le mani, trattenendo il respiro e digrignando i denti per non urlare.

Nonostante la volontà di farsi incrollabile per il bene dei figli, il colpo di grazia le giunse con l'arrivo di una vicina che recava con sé un cesto di avanzi da donare alla famiglia. Dolores frugò tra le bucce e le croste, e si raggelò.

Quando Achille fece ritorno a casa con i fratelli al seguito e Miracolina tra le braccia, alla vista della madre che sembrava sul punto di perdere il senno, si spaventò a morte. «Mamma, che cosa avete?»

Dolores alzò il volto pietrificato. Il suo Achille era così giovane. Quattordici anni appena, eppure dimostrava di possedere lo stesso carattere di un uomo che aveva visto molti mari e molte terre e che a ogni viaggio aveva perso innocenza e guadagnato mille anfratti complicati da aggiungere al proprio animo. A causa del dispiacere procurato dall'umiliazione e della rabbia che non aveva trovato sfogo, era stato male per tutto il viaggio di ritorno dalla Rocca delle Tre Palme. Una sofferenza sconosciuta lo aveva colpito rendendolo cupo e dolorante per due giorni interi. Era fatto così il suo Achille: quando gli nasceva un sentimento, di qualunque natura esso fosse, gli si aggrappava alla carne come l'edera e cresceva, diventando difficile da

estirpare se non dopo una lunga tribolazione che coinvolgeva corpo e anima in eguale misura. Tenebra o luce, morte o vita, odio o amore: per Achille Derosas non esistevano mezze misure.

«Ci hanno portato gli avanzi come ai maiali!» proruppe Dolores con voce talmente alterata da impressionare tutti.

«Come ci siamo ridotti, figli miei? Peggio degli animali siamo. Peggio degli animali. Tra poco sarà inverno, cosa mangeremo? Non voglio vedervi morire consumati dalla fame e dalla febbre. Mi è bastato Attilio. Oh, marito mio, perché non ci aiuti da lassù? Perché?»

«Nessuno morirà! Ce la faremo, mamma» cercò di rassicurarla Achille, chinandosi su di lei per cingerle le spalle e accarezzarle i capelli, ma Dolores avvertì spezzarsi l'ultimo canapo che teneva insieme i pezzi della propria resistenza. Con dolente urgenza, ormai satura come un vaso, Dolores uscì in cerca di libertà, tutta quella che sentiva di non possedere.

Abbandonò la propria casa che sorgeva oltre i confini compatti del piccolo abitato di Borutta, tra le campagne e gli orti, e si incamminò a passo spedito in direzione della chiesa di San Pietro di Sorres, lungo la stradina in salita scavata nella roccia calcarea. Giunta a metà percorso, scavalcò i muretti a secco deviando attraverso i campi coltivati che circondavano parte del paesino, rinunciando a salire fino al piazzale della chiesa adagiata sul pianoro del promontorio. Prese invece per un sentiero che di lì a poco avrebbe proseguito in discesa sotto una volta di alte querce fino al fondovalle, e si fermò a rimirare in lontananza il paesaggio di terre aride e incolte che si schiudeva come un mare asciutto a perdita d'occhio.

«Tutti questi ettari valgono meno della terra che serve per seppellire un morto» disse ad alta voce senza più la paura di udire i propri pensieri. Mentre si asciugava il sudore dal petto e dal collo con un fazzoletto, con sguardo febbrile percorse i margini del territorio sfocati, immaginando al posto della polvere immense distese di grano dorato. Fin da ragazza aveva desiderato possedere un campo di grano tutto suo. Quei terreni le appartenevano e tuttavia non servivano a nulla. Ci sarebbero voluti un patrimonio e molte braccia per iniziare una coltivazione laddove non c'era mai stata prima. Campi di pietre e polvere, ecco cosa le aveva lasciato il suo Attilio.

D'improvviso le tornarono alla mente le parole odiose del cugino: «Fategli mangiare la terra che vi siete tenuta stretta!». D'istinto si coprì le orecchie con i palmi delle mani, come se ciò potesse servire a tacitare i fantasmi che la perseguitavano. Attratti da una forza magnetica e misteriosa, gli occhi di Dolores caddero ai piedi del costone calcareo che si ergeva al di là della valle sottostante, proprio in direzione del luogo più temuto dagli abitanti di Borutta e di tutti i paesi circostanti. Si diceva ormai da tempo immemore che lì, tra le fronde verdeggianti, un tesoro inestimabile si annidasse nel cuore più nero di una caverna profondissima e che il diavolo in persona ne fosse il custode.

Nessuno al paese aveva mai il desiderio di spingersi fino all'imbocco della grotta Ulàri, nemmeno i ragazzini in vena di bravate; le storie che si raccontavano sul conto di chi in passato aveva avuto l'ardire di profanare quella zona proibita in cerca di un facile arricchimento erano a tal punto terrorizzanti da persuadere anche i folli che si lasciavano andare a così incauti pensieri.

Dal canto suo Dolores, obnubilata da ragionamenti che non erano dissimili da quelli di un condannato a morte, si disse pronta a scendere a patti col demonio pur di conquistare l'oro segreto e uscire dall'incubo della miseria in cui era sprofondata. Fu un pensiero malsano dettato dalla disperazione di una madre che non sapeva più a quale santo votarsi; da brava cristiana tentò di scacciare subito quelle fantasticherie con la fervente recitazione di un *Padre Nostro*, un *Ave Maria* e un *Gloria*. Ma la santità delle parole che mormorò a fior di labbra non servì a lavare la sensazione di corruzione e inquietudine che le si era insinuata dentro come un'onta dell'anima.

Si schermì gli occhi con una mano nel tentativo di adocchiare l'entrata della caverna nascosta dagli arbusti. Anche l'imponente bancata di calcare che costituiva il monte Sorrano, e quella sorta di bocca infernale che si apriva alla base della fiancata rivolta verso il paese facevano parte dei beni lasciati da Attilio. Possibile che quei possedimenti non si potessero sfruttare in alcun modo? Possibile che fossero a tal punto aridi da valere meno dell'acqua salata?

Spinta dal proprio spirito irriducibile, Dolores decise di scendere nella valle e sfidare il destino. Intendeva controllare con i propri occhi dove si celasse il favoloso tesoro che gli abitanti di Borutta da sempre temevano e bramavano. Una cinquantina di metri più in basso, un sentiero impercettibile segnato tra pietre e rade sterpi conduceva dritto alla caverna, come se secoli di misteriosi pellegrinaggi fossero rimasti impressi nella terra. Quando Dolores giunse ai piedi del promontorio, scoprì che l'aria sotto la fitta boscaglia del fondovalle profumava di erbe selvatiche e che non era rovente quanto sull'altipiano sul quale si ergeva il paese.

La caverna le si parò davanti senza alcun preavviso: si presentava come una fenditura triangolare larga cinque metri e alta almeno il doppio, drappeggiata nella parte superiore da una cortina di rampicanti. Una ferita imponente che affondava nel biancore della roccia e si perdeva nell'oscurità. Dolores fissò con occhi sbarrati le viscere tenebrose, raffigurandosi nella mente di trovarsi dinanzi all'ingresso di una cattedrale pagana antica di millenni e intrisa di sacrilegio. Malgrado ciò, non si sentì affatto respinta dall'ignoto, anzi, si sentì incoraggiata ad avanzare fino alla linea che segnava il limite ultimo della luce e il principio dell'ombra. Rimase su quel confine, una figura di donna fosca dalla testa ai piedi che si confondeva con il nero pece dello sfondo, ferma immobile a godersi il refrigerio che proveniva dalla

caverna. L'umidità trasudava dalla roccia in macchie nerastre, e la terra si mischiava alla materia organica decomposta. La tana del demonio non avrebbe potuto avere un puzzo più appropriato di quello, pensò la donna, mentre la suggestione creata dagli innumerevoli corpuscoli che danzavano nell'oscurità le procurò una strana impazienza dello spirito. Tutto sommato, a guardar bene, non era poi un antro così spaventoso: la fame e la guerra lo erano molto di più. La debolezza e quel senso di abbattimento che soltanto i vinti provavano la fecero vacillare finché Dolores, incapace di trattenersi un istante di più, cacciò un urlo liberatorio che riempì la caverna di echi strazianti.

«Attilio, perché mi hai abbandonato? Cosa faccio io tutta sola?» protestò, portandosi i pugni alle tempie, come a voler reprimere le paure e ricacciarle nella testa.

Laddove un evento simile sarebbe stato giudicato assolutamente impossibile, la grotta, a dispetto di ogni umana razionalità, rispose inviando una nube nera che dalle viscere più remote proruppe verso l'esterno come un vento furioso. Fu come se le tenebre prendessero improvvisamente corpo investendo in pieno la visitatrice e divenendo un tutt'uno con le sue vesti nere. Dolores si coprì il volto con le braccia e cadde a terra sopraffatta dal terribile mistero. Quando, con molto coraggio, si arrischiò a guardare in alto, per poco non morì di crepacuore.

«Le colombe del demonio!» esclamò terrorizzata appena adocchiò la nuvola di pipistrelli che in un'onda bruna e inarrestabile si allargava verso il cielo luminoso. Per alcuni minuti fu tutto uno sbattere di ali membranose e squittii acuti e Dolores dovette fare appello alla propria forza di volontà per non svenire. Annaspava fuori dalla grotta aggrappata disperatamente a dei rami di lentisco, quando si accorse che i pipistrelli erano volati via già da un bel pezzo. Si tastò febbrilmente le vesti e i capelli per verificare che nessuna di quelle bestie fosse rimasta impigliata e scoppiò a piangere. Pianse a lungo e fu un pianto che insieme alle lacrime parve liberarla di tutti gli umori cattivi che le avvelenavano il sangue. La voragine che si era aperta in petto alla morte di Attilio pian piano si colmò di rinnovata volontà di rivalsa e spirito guerresco. Sebbene prostrata a terra, scarmigliata e sporca di polvere come dopo una zuffa, Dolores sollevò il capo e strinse un pugno di terra agitandolo come se si trovasse al cospetto di un giudice supremo. Le parole che le sue labbra pronunciarono poco dopo possedevano la stessa enfasi di un giuramento biblico.

«L'unica cosa che conta sono il denaro e il rispetto! Non voglio più sofferenza per i miei figli. Non voglio più la fame per i miei figli. Non voglio più essere trattata come una miserabile. Voglio rispetto. Voglio ribaltare la vita della mia famiglia. Ecco che cosa voglio! E voglio camminare sopra la testa di tutti i pezzenti che mi hanno calpestata. Denaro e rispetto! Denaro e

rispetto! Solo questo conta.»

In quel momento la determinazione di Dolores era talmente grande e inscalfibile che avrebbe affrontato qualunque indeterminatezza degli eventi futuri senza alcuna esitazione. Era giunta a toccare il fondo, anche il demonio aveva provato ad abbatterla: ormai poteva soltanto risalire e lo avrebbe fatto con le unghie e con i denti per amore dei suoi bambini. Da buona madre tornò a casa, preparò la migliore delle cene possibili con i pochi ingredienti a disposizione, e con fervore incominciò a istruire i suoi figli sull'importanza di avere denaro e rispetto e sul fatto che presto, in un modo o nell'altro, la loro famiglia avrebbe compiuto grandi cose. Comprarsi la casa nobiliare abbandonata nel cuore del paese, per esempio, e farsi un nome che fosse ammirato e rispettato da tutti.

A quel tempo Dolores non poteva minimamente sospettare che quella stessa estate i suoi propositi avrebbero trovato l'occasione più impensabile per essere messi in pratica e ottenere con clamore ciò che più desiderava al mondo.

Era una giornata afosa di fine agosto, e mentre gli uomini e le donne di buonsenso evitavano di aggirarsi per le campagne di Borutta sotto il sole di mezzogiorno che cadeva a picco sulla testa come una mannaia, un piccolo uomo, con la paglietta calata sul capo e un abito chiaro fatto confezionare prima della guerra, percorreva impassibile alla calura il sentierino che dal fondovalle si inerpica fino all'imbocco della caverna. Raimondo Colasanti si ringalluzzì come un pioniere conquistatore quando si fermò dinanzi all'imponente breccia della grotta che si apriva nella roccia calcarea. Posò sul pavimento terroso la lampada a petrolio e la sacca che si era portato dietro, e con le mani ai fianchi e il petto in fuori tirò dei profondi respiri affinché gli aromi umidi di marciume prodotti dalla caverna gli entrassero in circolo come un tonico rinvigorente. L'aria che aveva invaso di prepotenza i polmoni gli diede alla testa, tanto che l'uomo dovette sorreggersi al tronco di un leccio prima di sporgersi sul sentiero che risaliva dal basso e richiamare il compagno che arrancava tra i cespugli.

«Si sbrighi, professor Puccioni, che non abbiamo tutto il giorno!» spronò con voce acuta e leggermente nasale. Nell'attesa che l'altro lo raggiungesse, accese la lampada e con il fervore di un vero atleta si mantenne in esercizio flettendo e allungando i muscoli di schiena, gambe e braccia. L'esibizione ginnica durò alcuni minuti, finché un uomo né giovane né agile, con folti baffoni che tremolavano a ogni respiro e larghe chiazze di sudore che avevano trapassato il lino della giacca, non si approssimò all'ingresso della caverna in cerca di refrigerio. «Santi numi, sembra di stare in un bagno turco!» esclamò Riccardo Puccioni, professore di chimica, a un passo dallo svenimento dopo l'estenuante percorso campagnolo.

Colasanti non lo sentì neppure, preso com'era dai propri pensieri. «Si rende conto, professor Puccioni, che questa gente tiene un tesoro sotto i piedi e non ha capito che il diavolo non c'entra nulla?» disse con gli occhietti chiari dilatati, allargando le braccia a indicare l'immensità del promontorio calcareo.

«Cosa vuole farci, signor Colasanti... Gli indigeni del posto posseggono una mente semplice... si accontentano di poco... Per fortuna... è arrivato lei!» rispose il professore soffocato dall'affanno, intento a guardarsi intorno

con il monocolo stretto tra indice e pollice.

«Modestamente ho sempre avuto un certo fiuto per gli affari.»

Mentre si compiaceva del proprio talento innato, dopo una vita di sconfortanti buchi nell'acqua, finalmente Raimondo Colasanti vedeva aprirsi davanti a sé un mare di prospere opportunità. Riconosceva che era stato il caso e null'altro a guidarlo, poche settimane addietro, in quelle sperdute campagne; tuttavia, soltanto un'attitudine fuori dal comune avrebbe saputo riconoscere una possibilità di guadagno in mezzo a tanta miseria e desolazione.

«Mio caro professore, non si lasci impressionare da questo antro freddo e oscuro: è la casa ideale per quelle creaturine svolazzanti. Sente il refole rinfrescante? C'è un ingresso secondario dall'altra parte, nascosto da un muro di rovi, che crea questo utilissimo ricambio d'aria» disse Colasanti prima di prendere una bacchetta e tratteggiare sul terreno la sagoma sinuosa di un serpente.

«Questa è la galleria principale lunga grossomodo duecento metri, ma con l'ingegner Broglia, l'ingegnere minerario di cui le ho già parlato, abbiamo stimato che lo sviluppo interno è di almeno trecentocinquanta metri» spiegò tracciando dei rami che si dipartivano dal corpo centrale.

«Qui e qui.» Indicò marchiando con delle crocette due punti posizionati a metà percorso e nel tratto finale. «Ci sono le sale dove si annidano le colonie. Ho visto con i miei occhi quantità strabocchevoli di guano. Ci sarà uno strato di almeno cinque o sei metri vecchio di secoli!» esclamò animato da un rigurgito incontenibile di avidità.

Il professor Puccioni si corrucciò incastonando perfettamente il monocolo tra la gota e il sopracciglio. «Interessante» sentenziò pensieroso. Aveva bisogno di sentirsi dire un'altra volta quale fosse il piano formulato dalla fervida mente di quell'ometto intraprendente.

«Come contate di agire? Questa impresa non sarà certo una passeggiata...»

«No che non lo sarà! Ma sta proprio qui il bello: è l'ostacolo, la difficoltà, che acuisce l'ingegno dell'uomo. Mi ascolti bene, professor Puccioni: la mia idea è di vendere il guano come fanno in America. È un concime miracoloso, non esistono eguali in tutto il mondo e vale una vera fortuna. Io, tuttavia, non lo venderei in America, bensì in Piemonte. Ho già preso contatti con degli alti dirigenti del mondo dell'agricoltura. Prima però mi occorre che lei, professore, prelevi dei campioni da spedire ai laboratori di Torino. Mi hanno detto che il guano migliore è quello ricco di azoto, e io spero di trovarne tanto, di azoto!»

Il professore si sventolò con il proprio cappello, affascinato sempre più dalle idee originali di Raimondo Colasanti.

«E dopo le analisi, come intende procedere?»

Dal modo in cui Colasanti si illuminò si capiva benissimo che il *dopo*

doveva essere la parte del progetto che preferiva.

«L'ingegner Broglia mi ha spiegato che qualunque attività estrattiva che avvenga in grotte, miniere o sottosuolo segue la legge del bene demaniale. In pratica è come se cavassimo oro da questa terra, quindi occorre una concessione estrattiva, un permesso ufficiale per intenderci. Non ho perso tempo e ho già avviato le pratiche per presentare domanda al Regio Ministero delle Finanze. Vedrete che con i funzionari ministeriali troverò in fretta un accordo... Basterà ungere gli ingranaggi giusti e in men che non si dica avrò in mano la mia concessione. Prima però, per mettere in pratica questo mio piano perfetto, è necessario organizzare un concerto di forze perché è pur sempre vero che più teste pensano meglio di una. Ciò che adesso voglio fare è assicurarmi l'aiuto di un banchiere e dei suoi capitali... Conosce l'egregio cavaliere Vittorio Castrone? Con i miei soci metterò in piedi una società alla quale farà capo la concessione, proprio come avviene in tutti i siti minerari dell'isola. Nel giro di un anno l'attività di escavazione e smercio dovrebbe andare a pieno regime. Non ci sono rischi, soltanto cospicui guadagni!»

Il professor Puccioni si grattò la testa, perplesso; l'entusiasmo del suo compagno non teneva conto di una questione cruciale. «Sembra tutto perfettamente studiato, ma come la mette con i padroni legittimi? Le carte parlano chiaro: di fatto questo terreno non è di sua proprietà, signor Colasanti.»

La faccenda non sembrò turbare Colasanti, il quale, con molta calma, lasciò indietro la capigliatura scomposta in onde ribelli e indossò un caschetto da minatore. Accese la fiammella che portava in fronte e guardò il professore con l'aria di chi la sapeva lunga. «Vede, mio caro amico, questo è l'ultimo dei miei pensieri. Il terreno circostante e la caverna, con tutto ciò che c'è dentro, appartengono a una povera vedova rimasta sola con otto figli da allevare. Non poteva andarmi meglio di così! È una donnetta sola e morta di fame, basterà offrirle due soldi e mi cederà anche il letto su cui dorme. Le donne di queste parti sono ignoranti come animali. Non avremo fastidi, questo è certo.»

Il professore si schiarì la gola con dei colpetti di tosse. Quando parlò gli luccicarono gli occhi. «Ditemi, signor Colasanti, per caso ci sarebbe un posticino anche per me nella sua società?»

Colasanti gli passò la lampada e con un mezzo sorriso gli rispose: «Vedremo, professore, vedremo».

Prima che entrambi mettessero piede nella caverna, Colasanti fece le sue raccomandazioni. «Dobbiamo fare il massimo silenzio: i pipistrelli sono bestiole molto suscettibili, non vorrei che si rivoltassero contro di noi. E ora, preparate il fazzoletto perché il puzzo di ammoniaca sarà davvero pungente.»

Con passi prudenti e sensi allerta percorsero il primo tratto, non più di ottanta metri disseminati di passaggi spesso ripidi e angusti. Sebbene i due uomini fossero dotati di menti pratiche e razionali, persero comunque il senso

del tempo e dello spazio immaginandosi di proseguire un'esplorazione che durava da giorni in un territorio a metà tra il mondo reale e l'Ade mitologico. La galleria stretta nelle viscere del promontorio concesse una tregua quando si slargò in un'ampia sala impressionante per dimensioni al pari di una basilica. Il professor Puccioni sollevò la lampada a illuminare la volta e per poco non cadde dall'altra parte.

«Oh! Chiotteri! Milioni di chiotteri!» esclamò sottovoce, incapace di staccare gli occhi dal soffitto nero ricoperto fin nei più piccoli anfratti da una colonia gigantesca di pipistrelli che fremevano come un unico corpo. Colasanti svegliò il professore dalla malia in cui era caduto con uno strattone. Gli indicò il pavimento morbido e di colore rossiccio su cui poggiavano i piedi e lo incoraggiò a prelevare i preziosi campioni da spedire a Torino. Attento a non disturbare gli inquilini della caverna, il professor Puccioni raccolse il guano di superficie e quello depositato più in profondità servendosi di una piccozza e una paletta da laboratorio. Poi, sempre più impaziente di abbandonare quel luogo di tenebra, sigillò la campionatura in diversi vasetti di vetro. Il suo lavoro, per il momento, poteva dirsi concluso. Prima di tornare alla luce, si volse un'ultima volta per abbracciare con un'unica occhiata la grande distesa di guano e i pipistrelli appesi al soffitto.

Allora aveva ragione mio padre, pensò estasiato. La ricchezza si nasconde davvero nei luoghi più impensati.

Qualche pomeriggio più tardi, dopo una pioggerella insperata di fine agosto, due forestieri si presentarono alla porta della vedova Dolores Siddi. Quando la donna schiuse uno spiraglio, il più corpulento dei due, con una mano al berretto e l'altra stretta intorno a un bastone da pastore, si fece avanti.

«Salute!» esclamò l'uomo con le gote più rubizze che Dolores avesse mai visto.

In risposta, la vedova indirizzò loro un cenno del capo.

«Sono Simeoni Ruju, quello che c'ha tutti quei terreni piccoli vicini a quelli di vostro marito. Sono venuto per parlarvi di affari.»

Presa alla sprovvista, Dolores aprì lentamente l'uscio di casa. I suoi figli erano sguinzagliati per le campagne in cerca di lumache, ma da un momento all'altro Benvenuto sarebbe tornato dal lavoro, perciò si arrischiò a far entrare i due uomini sconosciuti.

«Accomodatevi e spiegatemi cosa sono questi *affari*» invitò, squadrandolo da capo a piedi con occhi da cui Simeoni sfuggì più che volentieri.

Un uomo di piccola statura, magro e stretto di spalle, si levò la paglietta in segno di rispetto verso la padrona di casa, rivelando una chioma rigogliosa sulla sommità e priva di basette come una corona fatta di capelli nerissimi. La pelle del viso era insolitamente pallida, simile alla pasta per fare il pane, una peculiarità rara da trovare tra la gente di quelle parti. Era anche morbida e

glabra come quella di una donna. Quando sorrise, rivelò denti di un avorio ingiallito rispetto all'incarnato refrattario ai raggi solari, e occhietti resi vividi da ciglia straordinariamente folte. Dolores non seppe attribuirgli un'età precisa.

«Colasanti Raimondo» scandì lui prima di saltare la soglia con passetti leggeri e misurati.

Un continentale, osservò tra sé Dolores, scrutandolo con più attenzione. Era vestito da uomo di città e stringeva sottobraccio una cartella di cuoio marrone. Sembrava quel genere di persona che amava stare tranquilla e passare inosservato.

Dolores lasciò la porta di casa aperta e si premurò di avvicinare tre sedie al tavolo; quel Colasanti preferì prendere posto su una delle sedute accostate contro la parete, come un servo abituato a starsene in disparte.

Non avendo nulla di buono da offrire, la padrona di casa pensò di servire su un piatto di latta una piccola piramide di fichi d'india già ripuliti dalle bucce.

«Prendetene quanti ne volete. Noialtri ne abbiamo due secchi pieni.»

Fossero state altre circostanze più leggere, Simeoni avrebbe fatto una scorpacciata dei frutti succulenti, ma c'era una questione che intendeva chiudere in fretta.

«Siete parente dei Ruju che prima della guerra avevano la drogheria?» domandò Dolores concentrata nel tentativo di riconoscere il suo ospite. Ma quello si batté su un ginocchio e disse: «Macché! Non sono di Borutta, io».

«Mio marito non vi ha mai nominato. Come si chiamava vostro padre?»

Simeoni si stropicciò un orecchio, improvvisamente sulle spine per quella indagine.

«Si chiamava Giuseppe Ruju, ma non era di queste parti nemmeno lui.»

«E vostra madre?» insistette la vedova.

«Ascoltate a me» tagliò corto Simeoni. «Ho un po' di bestiame e volevo formare un appezzamento unico insieme a tre lotti di terreno vostro, i lotti che sono di passaggio fino alle zone d'ombra della valle dove scorre il rio Frida. Mi servono per pascolare il bestiame e se ci fate qualche soldino non penso che sia una cosa malvagia per voi.»

Il cuore di Dolores incominciò a battere forte. Forse le sue preghiere ricevevano finalmente una risposta. Forse non tutto era perduto. Quell'uomo, proprio come un angelo salvatore, era giunto di punto in bianco in casa sua per offrirle denaro, ciò di cui aveva un disperato bisogno. Chissà quale somma intendeva pagare quel brav'uomo e se sarebbe bastata per passarci l'inverno in santa pace. Sembrava fin troppo bello per essere vero.

«Perché volete comprare? Con una stretta di mano e due agnelli all'anno, uno per Natale e uno per Pasqua, vi avrei permesso di scendere fino ai miei terreni.» Forse non era saggio da parte sua suggerire soluzioni alternative al proprio compratore, ma Dolores non riuscì a stare zitta; prima che se ne

rendesse conto, le parole erano già uscite di bocca.

Quella donna non era affatto come gli avevano detto, rifletté Simeoni. Non sembrava docile, e nemmeno tanto disperata da accettare qualsiasi proposta. Sembrava invece dura, diffidente e astuta come un corvo.

«Ho del bestiame...» ripeté con le orecchie in fiamme. Si voltò verso il suo accompagnatore, chiamandolo in causa.

«Io non sono buono per queste cose. Non so né leggere né scrivere, cosa ci capisco io di catasto e incartamenti vari? Ci pensa lui, che è uno *studiato!*»

Il signor Colasanti scattò in piedi prontamente. «Permettete?» domandò prima di poggiare la cartella sul tavolo e sfilare un foglio ripiegato varie volte su se stesso. Spiegò la mappa in tre mosse rivelando una geometria di appezzamenti di terreno ognuno contraddistinto da un numero. «Vedete, signora Siddi, la questione è molto semplice: su questa mappa, che ho preso in prestito dal catasto, sono riportati sia gli ettari che vi appartengono sia i lotti molto più modesti del signor Ruju. I mappali 293, 294 e 295 sono quelli che ci interessano... Vede come sono contigui ai terreni del signore e conducono direttamente al rio Frida? Al signor Ruju non basta avere una tacita garanzia di passaggio per le sue bestie poiché vorrebbe trasferire la proprietà al suo unico figlio che si sposa tra poche settimane. Ha capito adesso? Non ci sono misteri in questa storia.»

Raimondo Colasanti fu sicuro oltre ogni dubbio che la signora Siddi si sarebbe bevuta quella menzogna. Le sorrise senza vacillare, anche quando lei mutò espressione accigliandosi un poco; Dolores lasciò vagare le pupille sulla mappa, cercando di raccapezzarsi in mezzo al guazzabuglio di terreni frammentati e non appena le appuntò sul suo interlocutore, si fece più distante e indecifrabile. Non poteva sapere, si disse Colasanti, che Simeoni Ruju non era affatto un allevatore proprietario di terreni, che non aveva figli maschi e che non era nemmeno mai stato dalle parti di Borutta. Non poteva sapere che Simeoni non era altro che un semplice contadino nullatenente che per cinque lire si era prestato a quell'imbroglio bell'e buono. Colasanti si era servito di lui poiché sapeva bene che sarebbe stato assai più facile carpire la fiducia della vedova.

Sfilò dalla cartella un foglio battuto a macchina, e con estrema gentilezza lo sottopose a Dolores.

«Siamo pronti a siglare il nostro accordo, signora Siddi. Ho preparato una scrittura privata in vista del passaggio notarile, giusto due righe che specificano le condizioni della vendita. Per dimostrarle la nostra buona fede, oggi stesso, con questa firma riceverà un acconto» la rassicurò allungando una banconota da venticinque lire sul tavolo. «So che non è pari al valore che lei vorrebbe attribuire ai terreni ereditati dal suo caro estinto, ma deve tenere conto che c'è l'inflazione e scioperi in tutto il Paese. Sono tempi duri per tutti, signora Siddi.»

Per quanto la cifra fosse ridicola, era molto più di quanto Dolores avesse sperato. Il suo pensiero andò a Fortunato, alla sua arroganza e al fatto che con quel lieto imprevisto lei, Dolores Siddi, avrebbe superato quel momento di difficoltà anche senza il suo aiuto. Sapere che c'era una possibilità concreta di risollevarsi la rese più forte e colma di speranza.

Per una manciata di secondi la sua mano rimase sospesa sopra la banconota. Lentamente scivolò via dal denaro e si impossessò della scrittura privata. Dolores l'avvicinò nel tentativo di decifrarne il contenuto, ma dopo la prima parola letta con grande fatica, si perse nella selva di letterine.

«Prego, signora Siddi» le fece Colasanti, porgendole una stilografica. «Firmi in calce e avrò immediato diritto al suo acconto.»

Dolores si ritrasse contro lo schienale. Non intendeva firmare così su due piedi, ma non intendeva nemmeno perdere la vendita. Voleva prima leggere il contenuto di quello scritto e fare almeno un tentativo di tirare su il prezzo.

«Lasciatemi il foglio così mi farò aiutare da mio figlio Achille. Io sono brava a fare i conti con i numeri, ma a leggere sono lenta, posso metterci ore per poche righe. Tornate domani e ne riparlamo tutti insieme.»

Colasanti afferrò un'estremità del pezzo di carta e lo strattonò senza riuscire a sottrarglielo. «Eh, no, signora Siddi, non si può! Prendere o lasciare! Non possiamo fare avanti e indietro da casa vostra per una sciocchezza. Se volete però posso riassumervi io i termini dell'accordo.»

Alla reazione spazientita del signor Colasanti, Dolores strinse gli occhi e lasciò che si riprendesse il foglio. L'uomo era pronto a giocare al ribasso con un ricatto spudorato, quando Benvenuto fece il suo ingresso in casa. Aveva soltanto sedici anni, ma pareva più adulto, provato com'era nel corpo e nello spirito dal sole, che tutto il giorno picchiava sulla testa, e dal duro lavoro dello spaccapietre nella fornace di calce. Vedere i due uomini seduti alla sua tavola non fu affatto di suo gradimento. Si affiancò alla madre, posandole una mano sulla spalla, e ignorando il cenno di saluto dei due sconosciuti.

«Cosa succede, mamma?» domandò il ragazzo, adocchiando palesemente la massa, il grosso martello che usava per spaccare le pietre di calcare lasciato all'ingresso.

«Il signor Ruju vuole comprare i terreni del babbo e il signor *Cosasanti* mi spiegava con questa mappa quali sono e quanto vogliono pagare.»

«Colasanti, signora Siddi, Colasanti» puntualizzò lui in persona, allargandosi in un sorriso che voleva stemperare il tono di rimprovero. In poche parole ribadì quale fosse il desiderio dell'acquirente, la somma che era disposto a pagare e i tempi entro cui sarebbe stato stipulato il passaggio di proprietà.

«Come vede, è tutto molto semplice e chiaro. Riesce a capire, signora Siddi?»

«Capisco ogni cosa.» Dolores parlò con una tale gravità che per la prima

volta Colasanti si impensierì.

«Allora, ecco a lei la stilografica.» Colasanti rimase col braccio teso per un tempo che gli parve durare un'eternità, finché Dolores non ruppe il silenzio. Levandosi in piedi, disse: «Io voglio vendere e voi volete comprare. Tornate tra quattro giorni, alla stessa ora».

Colasanti fu abile a nascondere l'indignazione. Quella vedova era soltanto una stracciona morta di fame, eppure, invece di prodigarsi in mille ringraziamenti, si permetteva di rifiutare il suo denaro arrivando addirittura a voler gestire la trattativa al pari di un uomo. Era la prima volta che gli capitava un fatto del genere, ma Raimondo Colasanti era un uomo paziente, sapeva che la gente dell'isola andava presa per il verso giusto e che era inutile forzarne la mano tanto quanto impuntarsi per riuscire a spostare una montagna. Solo la fame e la disperazione potevano piegarli a più miti consigli.

Quindi, senza perdere l'ottimismo, raccolse le proprie cose e promise, insieme al signor Rujū, che sarebbero tornati dopo quattro giorni precisi. Del resto, considerò, non aveva altra scelta.

La Vergine Beata aveva compiuto un miracolo mandandole un compratore per dei terreni che altrimenti nessuno avrebbe voluto. Un devoto avrebbe acceso un cero e recitato una lode di ringraziamento, invece Dolores non riuscì a sentirsi veramente grata. Rimase sveglia una notte intera a rimuginare, avanti e indietro come un'anima del purgatorio, e più la sua mente snocciolava valide ragioni per ammettere la propria fortuna più il suo istinto le suggeriva che qualcosa non andava in quella storia, una nota stonata o un ingranaggio che, nonostante le apparenze, non funzionava a dovere. Alla fine però si costrinse a tacitare i propri dubbi e attese che il compratore tornasse per concludere l'affare.

Mai Dolores si sarebbe aspettata ciò che accadde due giorni dopo il primo incontro con Rujū e Colasanti. Suo figlio Benvenuto tornò a casa con una notizia preoccupante. Tutto trafelato per ciò che aveva scoperto, il ragazzo raccontò di aver incontrato un reduce di guerra che aveva fatto di tutto per trovarlo e rivelargli l'identità di un certo Raimondo Colasanti, uno straniero che da qualche tempo girava in zona spadroneggiando con strane idee per la testa. Il reduce diceva di aver riconosciuto in lui uno di quegli odiosi *pescecani*, i famigerati intermediari di guerra, profittatori privi di scrupoli che l'esercito aveva utilizzato per comprare dalla popolazione carne, latte e altri prodotti a prezzi ribassati. Non c'era zona dell'isola in cui allevatori e contadini non avessero imparato a proprie spese che i *pescecani* erano persone avidi e spietate, capaci di portare la povera gente a svendere il frutto del proprio lavoro per poche lire.

«Se torna gli spacco la testa come faccio con le pietre della fornace!» esclamò Benvenuto, facendo scrocchiare le dita come un pugilatore

impaziente di darle. Ma bastò uno sguardo storto della madre perché la sua naturale spavalderia, data dalla giovane età, si sgonfiasse di colpo.

«Non voglio sentire scemenze!» lo ammonì severa. E proseguì, dicendo: «Al mondo vendono di tutto, tranne una cosa: i cervelli. Cerca di avere più sale in zucca dei tuoi nemici. E adesso, vai a controllare dove sono i tuoi fratelli».

Rimasta sola, Dolores crollò a sedere con i pugni premuti contro il grembo. «Avevo ragione che c'era qualcosa sotto! Quello sgorbio è venuto in casa mia per farmi un imbroglio grande! Già, ma cosa vuole portarmi via? Che razza di imbroglio è mai questo? Cosa hanno di tanto prezioso i miei terreni da fargli così gola? Non riesco a capire...» mormorò tra sé, scrutando la stanza senza vederla.

Se non fosse venuta presto a capo della faccenda, in ogni caso avrebbe dovuto arrischiarsi a firmare pur di non perdere le somme promesse. Non poteva certo permettersi di rifiutare.

E tuttavia, un moto improvviso di ribellione la scosse a tal punto da metterle il fuoco addosso.

«Non si prenderà la roba mia, quella faccia di scimmia! Pensa che sono stupida, ignorante e indifesa perché sono una donna sola senza più marito, ma gli faccio vedere io chi è Dolores Siddi.»

Quella stessa notte, ebbe un'illuminazione. Nel silenzio della propria stanza immersa nell'oscurità, la vedova scattò a sedere sul letto aggrappandosi alle lenzuola.

«La caverna!» esclamò con voce arrochita dal sonno. A conti fatti qualcosa che valesse la pena di tenere presente c'era sui terreni che intendevano comprare Ruju e Colasanti, e si trattava appunto della caverna. Che fosse un'antica miniera in grado di fruttare minerali anche in tempi moderni? E se un tesoro, in quella caverna, il demonio lo custodisse per davvero? Dolores si premette una mano sulla bocca, suggestionata da pensieri pieni di fantasia.

La questione della compravendita assunse di colpo ben altra consistenza. A quel punto Dolores non poteva più permettersi di decidere da sola.

Aveva bisogno di un consiglio.

Aveva bisogno di un aiuto immediato.

Di primo acchito, specie se si guardava da lontano, poteva sembrare il dorso di un vecchio libro stipato in una libreria, tanto era alta e stretta la facciata della palazzina dove abitava il notaio Giannicola Corda. Ma per tutta la gente dei paesi che punteggiavano la valle dei Nuraghi, quella casa dai cornicioni sbocconcellati e il fregio di stucco sopra il portone a forma di canestro traboccante di frutta godeva per importanza e autorevolezza della stessa aura che contornava il santuario della Madonna del Rimedio.

Dopo aver veduto con i propri occhi la modesta dimora del corallaro Fortunato Derosas, Dolores non si sognò neppure di ammantare la palazzina di sacralità religiosa, tuttavia fu con spirito di affidamento che bussò alla porta chiedendo di essere ricevuta dal notaio per un affare urgente. Venne introdotta in casa dall'anziana serva, una donnina minuscola che non prese di buon grado la visita in un giorno festivo; senza mai smettere di borbottare, guidò la visitatrice oltre la scala che conduceva al piano superiore, passando davanti a un cortiletto assolato per fermarsi, dopo un breve corridoio, sull'uscio dello studio del notaio. L'olezzo di minestrone stantio che impregnava ogni cosa, dai mobili scuri e massicci ai tendaggi di velluto, rivoltò lo stomaco di Dolores già messo a dura prova dalle preoccupazioni.

Il vicino campanile batté le tre del pomeriggio quando la serva picchiò sullo stipite e Dolores si ritrovò per la prima volta faccia a faccia con il notaio Corda. Si stagliò nella penombra dello studio il profilo di un uomo alto, piantato nel bel mezzo di un tappeto persiano mangiucchiato dalle tarme e assorto a occhi chiusi in una specie di meditazione, con le dita premute alla radice del naso per contenere l'ennesimo afflusso di nausea provocato dalla bevuta della notte precedente.

«C'è la signora Dolores Siddi, dottore» annunciò la serva con voce sottile da bambina.

Il notaio aprì un occhio, fece cenno di entrare e congedò la domestica. «Puoi andare, Dina. Non mi occorre altro.» Prese un po' di vitalità quando fu costretto ad accogliere la cliente, la quale non fece nulla per nascondere il proprio sconcerto davanti al bizzarro abbigliamento del notaio. Sconcerto che si tramutò in diffidenza con la velocità del fulmine.

Possibile che il notaio Giannicola Corda godesse di tanta considerazione da potersi presentare ai clienti con quella strana tunica dal taglio esotico lunga fino alle caviglie e trattenuta in vita da una cintola? Che dire poi delle babbucce sgargianti che affondavano nel tappeto liso come impertinenti becchi di papera? Un viaggio in Algeria anni addietro e la fama d'essere un grande uomo di legge capace di risolvere qualsiasi problema, anche il più ingarbugliato, e soprattutto, i modici compensi per i suoi servizi, agli occhi della gente erano motivazioni che legittimavano ampiamente il suo estroso abbigliamento domestico. A vederlo così conciato, Dolores cominciò a dubitare che l'uomo fosse all'altezza della sua fama. Il fatto poi che non fosse un notaio nel senso pieno del termine non era certo d'aiuto. Giannicola Corda era sì un notaio, giacché aveva conseguito regolarmente il titolo, ma non possedeva l'abilitazione per esercitare. Aveva trascorso venticinque anni in attesa che si liberasse un posto per professare il mestiere nell'isola, ma dopo diciotto concorsi andati a vuoto finì per arrendersi e darsi alla vernaccia. Affogare i dispiaceri nel vino, e spesse volte nel liquore di mirto, era diventata una valida scappatoia per sfuggire alle sue insoddisfazioni.

«Perdonate l'intrusione, dottore, ma si tratta di una faccenda grave e urgente» tentò di scusarsi Dolores, prendendo il coraggio a due mani.

«Grave e urgente, e che sarà mai! Come avete detto di chiamarvi? Dolores Siddi... Dolores Siddi... Questo nome non mi è nuovo...» L'uomo considerò le gramaglie della donna, ed esclamò: «Ah, la vedova Dolores Siddi! Ora ricordo. Negli ultimi tempi ho sentito spesso fare il vostro nome».

L'affermazione lasciò Dolores di stucco. «Mi conoscete?»

Il notaio aprì un poco gli scurini, il tanto giusto perché la luce non offendesse i suoi occhi sensibili. Dolores non poté fare a meno di sbirciare il caos di scartoffie che imperava nello studio, e il volto dell'uomo che aveva davanti, reso fiero da un naso alla greca. Non si poteva certo dire che il notaio Corda non curasse il proprio aspetto, e sebbene avesse superato i sessanta da un pezzo, e fosse un po' appannato sia per l'abuso di vernaccia sia per il ventre prominente, il suo portamento era altero al pari di un maresciallo giunto al termine della propria onorata carriera.

«Sedete, per favore. Cosa mi avete portato?»

La vedova mostrò l'incarto annidato nel cestino.

«Dodici uova di gallina e due di oca, dottore.»

«Ma sono fresche?» domandò il notaio mettendo in mostra il mignolo della mano destra cinto da un anello d'oro di forma quadrata, come uno stemma nobiliare ornato di un microscopico rubino.

«Freschissime! Fatte stamattina.»

«Ah, bene. Dunque, dicevamo...»

«Che cosa vi hanno detto di me?»

«Tutto e niente. Diciamo che c'è una questione riservata che vi riguarda, un

segreto che evidentemente segreto non è più. La gente parla, signora mia, le cose si sanno prima o poi, e io so molti più segreti del prete confessore poiché raccolgo le confidenze degli abitanti di tutto il circondario.»

Dolores fu ancora più stupita. «E quale sarebbe questo segreto che non è più segreto?»

«Gira di bocca in bocca che ci sia un gran movimento intorno alla caverna che avete ereditato da vostro marito. Dicono che certi personaggi vogliono acquistare i vostri terreni e che di mezzo ci sia un continentale. Dicono anche che in realtà si tratti di un imbroglio e che dentro la grotta abbiano trovato un tesoro. È di tale questione che volevate parlarvi?»

Dolores cercò di controllarsi, ma fu difficile ignorare il tumulto che aveva in petto. Assentì col capo, e domandò: «Si tratta del tesoro del diavolo?».

«In un certo senso. Pare che la caverna sia zeppa di guano di pipistrello. Voi capite, una manna di questi tempi!»

La donna rimase con gli occhi fissi nel tentativo di comprendere il significato di quella rivelazione. «Guano? Che cos'è questo guano?»

Il notaio, inizialmente sulle spine, spiegò: «Ecco... Come dire... Dopo aver mangiato e digerito, ogni bestiola tende alla naturale liberazione del corpo, avete presente come fanno i cavalli e le vacche? Il guano non è altro che il prodotto del pipistrello. È un concime prodigioso che vale una fortuna. Non ho idea delle quantità, ma se è vera anche solo la metà di ciò che ho sentito raccontare, voi, signora Siddi, siete una donna potenzialmente ricca».

Il sangue di Dolores incominciò a scorrere veloce e tutte le idee che aveva nella testa si mischiarono come dentro un gorgo di fiume. Sentì un gran caldo salirle al volto, mentre la stanza, con il notaio e tutti gli arredi, cessò di esistere per un lunghissimo minuto. Fu una scoperta che la scosse come un terremoto. Concentrarsi non più sui propri guai, bensì sulla risoluzione dei propri guai, a quanto pareva stava dando i suoi frutti. Agli occhi del notaio rimase impassibile, non un muscolo tradì il fuoco che le ardeva dentro. Malgrado le angosce passate, il primo pensiero coerente che riuscì a formulare non fu per i suoi figli, com'era normale aspettarsi, ma per Fortunato Derosas. Non riusciva a dimenticarsi del grave sgarro commesso dal corallaro. Si immaginò ricca e rispettata da tutti, e immaginò di possedere finalmente il potere di schiacciare l'odiato nemico sotto il proprio piede.

“Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi.” Citò il salmo 91 nel segreto della propria mente, Dolores, col fervore del credente che ha fede nella giustizia divina. Voleva la sua vendetta, a ogni costo, e nulla l'avrebbe fermata.

«Dottore, ho fatto molta strada per incontrarvi. Vi chiedo di aiutarmi. Non voglio che si prendono la roba mia.» Dolores supplicò il notaio con tutta la dignità che non aveva avuto alla Rocca delle Tre Palme. In poche parole spiegò come avvenne l'incontro con il compratore, chi fosse in realtà

Raimondo Colasanti e le sue paure a trattare con un pescecane del genere.

Il notaio Corda ponderò a lungo la richiesta della donna prima di rispondere.

«Tornate da me tra dieci giorni. Ho bisogno di conferire con alcune amicizie fidate. Intanto prendete tempo. Inventatevi una scusa, fate ciò che volete, ma se desiderate che la caverna non vi venga sottratta, non regalate firme a nessuno!»

Dolores prese alla lettera le raccomandazioni del notaio riuscendo a rimandare la conclusione dell'accordo per ben due volte. Ma al terzo tentativo, l'intolleranza di Colasanti nei confronti della pretenziosa vedova tracimò definitivamente. «L'ostacolo acuisce l'ingegno dell'uomo!» si ripeté Colasanti confortato dalla consapevolezza di aver trovato una soluzione a quella firma che non arrivava mai. La caverna con tutti i pipistrelli sarebbe caduta nelle sue mani anche se la signora Siddi non era d'accordo. Ma Colasanti non poteva sapere che nella mente della signora Siddi era appena germogliata un'idea incredibile, una di quelle che in tanti avrebbero ricordato per un bel pezzo. Fu così che a poco a poco, Dolores si ingolosì del proprio possesso e decise che avrebbe fatto lei ciò che intendeva fare quel furfante di Colasanti. Avrebbe cavato fuori il guano dalla grotta, a costo di usare le unghie, e sarebbe stata lei a venderlo e a ricavarne denaro. Voleva mettersi al pari di un uomo, Dolores, voleva lavorare e guadagnare. Voleva la ricchezza, per sé e per i suoi figli, cosa c'era di male in quello? Chi o che cosa le vietava di realizzare il suo progetto? Certo non la legge umana, e nemmeno la legge divina.

Non usò mezzi termini quando parlò con il notaio spiegandogli le proprie intenzioni.

«Siete senza dubbio una donna molto coraggiosa, signora Siddi, e anche lungimirante. Raramente mi è capitato di ammirare una tale fermezza e volontà di spirito. Perciò mi sono preso a cuore il vostro caso. È però mio dovere avvertirvi che volete lanciarvi in un'impresa difficile, oserei dire titanica, ma che se dovesse andare in porto assicurerebbe un futuro certo ai vostri figli.»

Dolores sostenne lo sguardo del notaio quasi con aria di sfida. «Io questo voglio! Non mi spaventa il lavoro.»

Il notaio Corda si prese ancora un momento per riflettere, prima di puntellarsi con il gomito sulla scrivania e protendersi verso la cliente che attendeva col fiato sospeso.

«E sia! Tanto per cominciare dovete sapere che il vostro acquirente, quel Colasanti, aveva una gran fretta di acquisire le terre e la caverna da voi perché con la proprietà avrebbe ottenuto il permesso di estrarre e vendere il guano. Adesso però ha trovato il modo di aggirarvi. A quanto si dice, presto prenderà possesso di fatto dei vostri possedimenti, riuscendo così a ottenere comunque

il diritto di sfruttare la caverna. Capite la gravità della situazione?»

«Vuol dire che mi porterà via tutto anche se non firmo?»

«Esatto, signora Siddi.»

Dolores sentì il fragile castello di sogni crollare miseramente.

«Per questo motivo dovremo batterlo sul tempo!» aggiunse il notaio con un guizzo di soddisfazione.

In un istante, le speranze della vedova fiorirono a nuova vita. «Spiegatevi bene, dottore.»

«Ho interpellato alcuni amici miei dell'Iglesiente che hanno contatti stretti con persone di Milano collegate ai Fasci di combattimento, un movimento politico nato da poco ma che ogni giorno prende sempre più potere nelle sedi che contano. Figuratevi che godono persino dell'appoggio di Giolitti. Qualcosa mi dice che faranno molta strada. A Roma hanno fedelissimi intrufolati dappertutto, per esempio nel Ministero della Finanza, che poi è proprio quello che rilascia le licenze per scavare le miniere. Questi amici miei, carissimi amici, sono disposti a dare una mano per farvi ottenere la concessione mineraria in un batter d'occhio, a patto che il guano rimanga in Italia. Per il bene della nazione, vogliono che tanto bendiddio ingrassi esclusivamente i campi italiani.»

A Dolores non interessavano certe questioni politiche; se la licenza significava essere padrona del guano e farne ciò che le pareva, era disposta a tutto pur di ottenerla.

«Che mi importa di dove va quella roba! Ma siete sicuro che non pretendono altro in cambio?»

«Qualche soldino dovrete spenderlo, è inevitabile. Vi serviranno denari anche per mettere in piedi l'attività.»

Dolores si incupì, preoccupata. «Le mie tasche sono vuote, non ho nemmeno un soldo. Come faccio?»

«Temo che dovrete ricorrere a un usuraio, l'unica categoria in grado di prestare denaro di questi tempi.»

Dolores storse il naso, sfiduciata. «Quelli non hanno mai voluto prestarmi una lira.»

«Perché non avevate garanzie. Ora la vostra situazione è cambiata. Ho io un nome fidato. Non vi farà storie, vedrete. Forse ci metterete un po' a estinguere il debito, ma ne varrà comunque la pena. Quando avrete ottenuto la licenza, potrete tenerla, oppure venderla. Intanto è vostra e potrete farne ciò che vorrete.»

Non ci si impelagava con un usuraio così a cuor leggero, Dolores lo sapeva bene; prima non aveva nulla da perdere, ma adesso rischiava tutta la sua vita. C'era poi un'altra questione che le pesava sul cuore. «Dottore, non ho denaro nemmeno per voi e le uova sono finite. Come faccio a pagarvi?»

Il notaio Corda rise sommessamente. A volte i suoi clienti sapevano

stupirlo, e anche rallegrarlo, con la loro genuina onestà. «Non preoccupatevi, se andrà come deve andare, presto non avrete problemi a pagare l'onorario di un umile notaio.»

La squadra di dodici uomini giunse all'alba in prossimità della grotta Ulàri attrezzata di tutto punto, pronta a recintare i terreni che permettevano l'accesso al fondovalle dove scorreva il rio Frida. Il cielo terso e l'aria ferma promettevano un'altra torrida giornata settembrina, mentre il signor Colasanti, con la sua paglietta, il completo chiaro e la cartella stretta al petto, spadroneggiava su quelle terre come fossero sempre state di sua proprietà. Simile a un'ombra che strisciava al seguito dell'ingegner Broglia, si permetteva di comandare gli uomini, e in certi casi di contraddire l'ingegnere, indicando i punti che a suo parere erano più adatti ai picchetti. Il potere lo inebriava, era una droga, e quando il fildiferro fu teso tra i paletti e il gruppo fu pronto a raggiungere la parte bassa che conduceva alla caverna, Raimondo Colasanti fu il primo a guidare la fila, come un capobanda in vena di scorrerie.

Incominciò a capire che qualcosa non andava, allorché avvistò le prime querce abbattute e le tamerici disboscate. Si fermò di botto affondando le scarpe nell'erba calpestata dal passaggio di molte bestie, o molti uomini, guardandosi intorno con occhi e mente aguzzi. Un cattivo presentimento gli mise le ali ai piedi. Corse giù per il sentiero sbraitando agli operai che trovò impegnati a spianare una radura antistante l'ingresso della grotta. «Fermi! Cosa state facendo alla mia caverna?» urlò con voce stridula, strappandosi la paglietta dalla testa e sventolandola come se avesse a che fare con un gregge di pecore impazzite. Ma gli uomini che aveva davanti, almeno sette o otto manovali abituati alla fatica, erano tutt'altro che pecore. Si fermarono impugnando zappe e picconi, accogliendo malamente l'intrusione dell'ometto venuto da lontano. I loro sguardi scuri non promettevano nulla di buono, a tal punto che Colasanti indietreggiò d'istinto.

«Ho detto... cosa state facendo alla mia caverna?»

Ritrovò un po' di spavalderia appena il suo gruppo lo raggiunse, ma quando gli puntarono addosso le doppiette sentì il sangue raggelarsi. Qualcosa di grave stava succedendo, i suoi progetti rischiavano di finire in fumo.

L'ingegnere e la sua squadra arretrarono a piccoli passi, mentre Achille, dall'alto della sua postazione, si faceva avanti imbracciando il fucile, seguito da Benvenuto armato di martello spaccapietre. Pochi istanti dopo, la loro madre in persona si staccò dall'ombra e uscì in pieno sole imponendosi come unica padrona della caverna. Con un solo sguardo, Dolores dominò l'intera vallata e gli uomini che avevano tentato di conquistarla.

«Andatevene subito dalla mia terra!» ordinò con voce profonda, che riecheggì minacciosa quanto un presagio di tempesta.

Colasanti strabuzzò gli occhi carichi di disprezzo per quella donnicciola che osava sfidarlo. «Non è più la vostra terra! La caverna è mia! È mia! Mia!»

Fu talmente ebbro di rabbia che per poco non si strozzò con la saliva. In tutta calma, Dolores estrasse il prezioso documento che custodiva nel corpetto e lo mostrò a Colasanti di modo che potesse leggere senza toccare. Con estremo gusto spiegò: «Pensavate di raggirarmi perché sono una donna sola, ma sono stata più astuta di voi e vi ho battuto sul tempo. Questa è la concessione per estrarre il guano e ormai nessuno più, neppure Raimondo *Cosasanti*, potrà portarmela via!».

Colasanti buttò a terra cartella e paglietta e si lanciò su di lei per strapparle di mano la concessione. Partì un colpo di fucile e lo scoppio fu così spaventoso per lui che inciampò e cadde. Josto, il secondo uomo armato di fucile assunto insieme agli altri da Dolores e aggrappato come un muflone sopra la sporgenza di calcare che sovrastava l'ingresso della caverna, non ci pensò due volte a sparare in aria per fermare il *continentale*. L'ingegnere e gli uomini che avevano accompagnato Colasanti se la diedero a gambe ben felici di lasciarlo al proprio destino.

«Date retta a me, andate via prima che ci scappi il morto» minacciò Dolores con un serietà che metteva i brividi.

L'uomo, rannicchiato su se stesso, avrebbe voluto imporsi su quei bifolchi morti di fame, dire che non finiva lì perché ci voleva ben altro per fermare Raimondo Colasanti. Ma non proferì parola, né si sognò di provocare quella donna con minacce inopportune. Gli occhi non mentivano mai e Dolores Siddi, pensò Raimondo, possedeva occhi che mettevano paura. Gli bastò un istante per capire che la vedova non avrebbe avuto nessuno scrupolo a fargli un buco in fronte e seppellirlo nel campo più vicino. Doveva riconoscere a se stesso che aveva scelto di fare affari con la donna sbagliata.

Scosso fin nel midollo dall'avidità e, tuttavia, anche dalla necessità di rinunciare alla caverna per il proprio bene, l'ometto venuto da lontano si trascinò in fretta fino al cappello, raccolse la cartella e risalì il pendio, terrorizzato che potessero sparargli alle spalle. Poi si buttò nel fitto della boscaglia, grato di essere ancora tutto intero.

Borutta
Maggio 1921

I gioielli che ornavano il petto luccicarono al sole come intarsiati di minuscole faville dorate, mentre Dolores, con passo esperto, percorreva il cammino che dal pianoro della chiesa di San Pietro portava alla miniera del guano.

C'era stato un tempo non molto lontano in cui era discesa lungo quella via pietrosa da donna povera e disperata, spogliata di qualsiasi avere prezioso, con otto figli da crescere e nulla da mettere in tavola. Nessuno al paese di Borutta avrebbe mai scommesso un soldo bucato in favore di quella vedova; nessuno avrebbe mai creduto che quella donna sola e disgraziata sarebbe stata capace di realizzare qualcosa di grande in vita sua. È risaputo però che la gente va dove tira il vento buono e coloro che in un primo momento risero delle straordinarie velleità della compaesana presto cambiarono idea, rinnegando sfacciatamente le titubanze passate.

Adesso che il suo collo, i suoi lobi e le sue mani non erano più nudi come il giorno in cui era venuta al mondo, e che le sue vesti nere di lutto avevano preso finalmente la consistenza della stoffa nuova e pregiata, Dolores non aveva più paura dell'inverno. Da quasi due anni ormai, con il registro dei conti a darle conforto, prendeva per quella discesa e ogni santo giorno non mancava di fermarsi qualche minuto a contemplare con infinito orgoglio il piccolo impero industrioso che le sue mani di spigolatrice erano riuscite a costruire. Dalla mattina fino al pomeriggio, quattro operai infilati nel profondo della caverna riempivano carrie su carrie di materiale argilloso e bruniccio; quintali di guano venivano estratti e poi, una volta all'aperto, riversati da altri operai dentro vagoncini che una funicolare trasportava per via aerea attraverso la valle fino a uno spiazzo che fungeva da base intermedia. Da quel punto carri trainati da buoi trasferivano il guano al pianoro della chiesa, un enorme spazio libero dove il materiale veniva sparso e lasciato a essiccare. Per gran parte della giornata il lavoro degli uomini era accompagnato dal rombo della motrice a vapore che con sbuffi vigorosi

provvedeva al duplice compito di azionare la funicolare e macinare il guano essiccato. Alla fine, il frutto di tanto lavoro giaceva in attesa di essere venduto dentro un deposito sorvegliato notte e giorno da un guardiano, stipato in sacchi di iuta su cui campeggiava la scritta:

GUANO DI SARDEGNA, IL MIGLIORE CONCIME D'EUROPA DITTA DEROSAS

Quando i primi denari incominciarono a fluire nelle casse della Ditta Derosas, giunse anche il rispetto e quella sorta di malcelata venerazione per chi ha il potere di decidere le sorti altrui. Dolores Siddi non era più la vedova da compatire e talvolta aiutare con un po' di elemosina; era diventata la padrona benestante da lusingare e supplicare perché concedesse un lavoro, o un prestito. Il nome della famiglia Derosas fu ben presto sulla bocca di tutti e Dolores non avrebbe potuto trarre soddisfazione più grande di quella. Aveva giurato che avrebbe calpestato i pezzenti che l'avevano umiliata e con perizia tenne fede alla parola data. Mancava soltanto un nome all'appello: Fortunato Derosas.

Più la ricchezza della famiglia cresceva, e con essa le comodità di una vita agiata, più si faceva feroce la sua sete di vendetta. La ferita che le aveva inflitto il corallaro era ancora viva e sanguinante e con il tempo, invece di rimarginarsi, si era fatta sempre più grande e profonda. Continuava a divorare pezzetti di carne insieme agli ultimi scampoli di pietà che giacevano nel fondo della sua coscienza. Cedere alla tentazione di rimuginare sul passato era facile, specialmente quando alla sera si ritrovava da sola; capitava allora che Dolores rimanesse imprigionata in una ragnatela di pensieri violenti, e che uno fra quelli, il più sgradevole, attecchisse con fervore nella sua fantasia in attesa di essere concretizzato nella realtà. Era come una malattia che nei momenti di maggiore virulenza finiva per contagiare anche suo figlio Achille. Era con lui che Dolores sfogava il proprio malessere arrivando a caricare il ragazzo di sentimenti cattivi e rancori che nella sua giovane mente rischiavano di diventare smisurati. A ogni modo, Dolores non avrebbe trovato pace finché Fortunato non avesse perso ciò che più amava al mondo; non faceva che ripeterselo sempre più spesso.

Anche quella mattina nella miniera del guano ogni ingranaggio funzionava a dovere, sebbene il processo di escavazione fosse già in fase di rallentamento, così come disposto da Dolores. La vedova aveva notato che nel periodo caldo i pipistrelli figliavano una quantità sorprendente di cuccioli trasformando la caverna in un gigantesco nido. Negli altri mesi dell'anno gli operai avevano ordine di scavare facendo attenzione a non disturbare gli inquilini, ma d'estate, per precauzione, la miniera veniva chiusa in attesa che i piccoli pipistrelli fossero in grado di separarsi dalle madri e spiccare il volo. Il

ragionamento era semplice: il deposito di concime presente nella caverna non era destinato a durare in eterno e senza nuovi nati la Ditta Derosas poteva dire addio alla nuova produzione di guano. «Dio benedica i pipistrelli!» era solita dire Dolores da ormai due anni.

Tra la caverna e il fondovalle era impegnata una decina di uomini, ma Dolores aveva considerazione soltanto per Josto Caria. Era un padre di quattro di figli che a guerra finita si era ritrovato con un pugno di polvere, eppure fu l'unico a non lamentarsi o a implorare aiuto quando si presentò in cerca di un lavoro. Dolores capì subito che si trattava di un uomo incorruttibile, di quelli che non scendevano a patti con nessuno. Lo si vedeva sempre in giro a sovrintendere il lavoro degli operai, con il suo berretto nero e gli occhi color acciaio che cangiavano a seconda del tempo. Non una parola in più, o una parola in meno, proferiva la sua bocca, anche quando c'era da discutere. Dalla sua mente pratica provenivano le idee migliori, come l'intuizione di impiantare una funivia motorizzata per risparmiare tempo e fatica, e fu proprio quella ingegnosità a fargli guadagnare la fiducia della padrona.

Alla miniera Benvenuto e Achille si occupavano di riempire i vagoncini della funivia, mentre Angelino, il terzogenito quattordicenne, era addetto al rifornimento di carbone della motrice a vapore. In verità erano i padroncini della miniera, ma Dolores aveva messo in chiaro fin da subito che fossero trattati come qualunque lavorante salariato. Nei piani della madre era deciso che, una volta raggiunta l'età giusta, i suoi figli sostituissero gli operai fino a ottenere una ditta a esclusiva conduzione familiare. Non le andava giù di essere costretta a utilizzare parte dei guadagni per pagare i dipendenti, in pratica degli estranei, ritardando così l'estinzione del debito contratto con l'usuraio. Malgrado ciò, non poteva certo lamentarsi: le entrate erano considerevoli, tanto da potersi permettere un acquisto importante.

Quella mattina Dolores rapì i figli al proprio lavoro e, insieme ai più piccoli, li condusse in paese.

«Dove stiamo andando, mamma?» domandarono a più riprese lungo il tragitto, nel tentativo di estorcere qualche indizio alla madre. Soltanto Achille, che fin da bambino aveva palesato il talento raro di saper ricostruire un castello intero da una briciola e in famiglia era sempre il primo a sapere le cose, aveva scoperto il segreto che Dolores serbava da un po' di tempo. Rise sotto i baffi quando sua madre si fermò davanti a un'antica palazzina nel centro di Borutta, quella con lo stemma a forma di conchiglia, estrasse un mazzo di chiavi e aprì il portone d'ingresso. «Ma è la casa del vecchio pazzo!» esclamò Angelino, unendosi allo stupore dei suoi fratelli.

«Lo so. Era la casa del vecchio Dionigi Tilocca» rispose Dolores con inconsueto buonumore.

I figli di Dolores, che da sempre sognavano di entrare in quella casa, si

fermarono nel vestibolo con gli occhi accesi di curiosità. Il senso di proibito stava svanendo man mano che la madre dava loro libertà di esplorazione.

«Cosa ci facciamo qui? E perché avete le chiavi?» indagò spazientito Benvenuto. Il ragazzo non aveva nessuna voglia di visitare abitazioni che non gli appartenevano. Dolores radunò i figli intorno a sé, li guardò in viso a uno a uno, e con voce solenne, la voce delle situazioni importanti, proclamò: «Figli miei, questa è la casa nuova. L'ho comprata stamattina, adesso è tutta nostra!».

Ci fu un'esplosione di festa, mentre i più piccoli si scatenavano come cuccioli di volpe scappando in tutte le direzioni. Soltanto Benvenuto si guardò intorno stranito, sembrava non aver recepito il vero significato di quell'annuncio. Dopo tanti patimenti era difficile credere che i cambiamenti fortunati occorsi nella loro vita non fossero qualcosa di effimero, un allegro interludio capitato apposta per illudere una povera madre e i suoi figli. Dolores prese il primogenito sottobraccio, decisa a scuoterlo e ravvivarlo come si farebbe con un fuocherello che si sta spegnendo.

«È tutta nostra, figlio mio, nostra! Tocca i muri, vedi come sono robusti? E guarda i soffitti con tutte le pitture colorate, e le finestre grandi e la cucina con il pozzo dentro. È la casa più bella di tutto il paese e da oggi è la casa della famiglia Derosas. La farò diventare un gioiello e sarà l'invidia di tantissimi occhi!»

Le parole della madre infiammarono il giovane Benvenuto, ma non suo fratello Achille che in solitudine si era già dato all'esplorazione della nuova dimora. Una casa che in verità, a guardarla bene, necessitava di una bella sistemata. Il ragazzo si avventurò in quel regno decaduto con la sensazione che il fantasma del pazzo Tilocca potesse sbucare fuori da un momento all'altro. Aveva visto il vecchio soltanto un paio volte in vita sua, ma nella sua immaginazione di bambino era rimasto per lungo tempo una presenza spaventosa. Achille tentò di forzare le imposte che davano sulla strada, ma le assi erano state chiodate, perciò dovette accontentarsi della poca luce che si riverberava di stanza in stanza. Tutti sapevano che alla morte di Dionigi Tilocca il suo unico figlio, lo stesso che aveva venduto la casa a Dolores, depredò la dimora del padre con la stessa furia di un vandalo rinnegato. La rivoltò da cima a fondo, portò via con sé gli oggetti di valore lasciando il letto sul quale morì il vecchio, le porte e le cianfrusaglie. Tutti dicevano che in gioventù Dionigi era stato un marinaio e che soltanto in tarda età, dopo aver fatto misteriosamente fortuna, decise di sposarsi e tornare al paese della madre. L'isolamento e la vecchiaia gli fecero perdere il senno e il desiderio di allontanarsi dalla sua adorata casa anche solo per una passeggiata. Stava rintanato notte e dì come un paguro nel guscio, mentre il figlio non attendeva altro che di mettere le mani sull'eredità. *Una storia triste*, pensò Achille, intanto che gironzolava per la casa in cerca di qualche traccia del vecchio

proprietario. Ciò che trovò fu un pitale abbandonato in un angolo e il letto sfatto così come lo avevano lasciato il giorno in cui il povero vecchio fu trovato morto. Una volta aveva sentito dire da un carpentiere esperto che le case non sono mai delle semplici case e che i muri potevano conservare la memoria delle persone che vi avevano abitato. Se così era, in quella casa sentì forte e chiara tutta l'amarezza di una vita che si era spenta pian piano nell'infelicità della propria solitudine.

Alla fine del giro, concluse che l'edificio era solido e che c'erano tante stanze quanti i membri della sua famiglia; che tutti gli ambienti andavano rinfrescati per togliere il puzzo di chiuso e desolazione; che la copertura delle tegole sopra le travi di ginepro aveva ceduto in diversi punti; che parecchie mattonelle erano saltate via dal pavimento a scacchiera e che l'assito del piano superiore aveva bisogno di una poderosa scrostata. Tutto sommato non era messa così male. Decise che la porzione di casa che preferiva era il cortile sul retro, un rettangolo di erbacce sul quale si aprivano la cucina e gran parte delle camere; con una ripulita, una bordura di menta e qualche albero da frutto, sarebbe potuto diventare un angolino ameno quanto un chiostro di campagna.

I suoi fratelli non diedero un attimo di tregua alla loro madre, e prima che la piccola orda scatenata travolgesse anche lui, Achille ne approfittò per perlustrare l'ultima stanza, quella opposta alla cucina, appartata rispetto al resto della dimora. Il pavimento era ricoperto da un guazzabuglio di fogli e carte d'ogni genere, da una lampada a petrolio, vetri rotti e una sedia sfondata. Non era ampia come gli altri ambienti, anzi, dava tutta l'impressione d'essere stata ristretta in un secondo tempo. Achille scoprì che era l'unica con una finestra apribile; quando spalancò le ante, la luce del giorno delineò le impronte sbiadite dell'antico mobilio che un tempo doveva essere stato addossato alle pareti. Con ogni probabilità si era trattato di un arredamento sfarzoso, considerato il lampadario a bracci che dal cuore di un rosone di stucco dondolava mosso da un leggero venticello. Ciò che però colpì la fantasia di Achille fu un affresco diverso da tutti gli altri presenti nella casa: non era raffigurato sul soffitto, bensì sull'ampia rientranza di una parete. Nessuna scena bucolica o di caccia, ma il vano immaginario di una porta, un varco che si apriva su uno scorcio di mare con tanto di gabbiani e vele bianche che solcavano l'orizzonte. Non era un affresco particolarmente ben fatto, però era piacevole e il ragazzo ebbe la netta sensazione che da esso si irradiasse luce, come se quella fosse davvero una scorciatoia per raggiungere il mare. Allungò una mano per toccare l'intonaco colorato, e fu allora che notò una scolopendra, la più grossa che avesse mai visto, strisciargli tra i piedi e infilarsi sotto la fenditura tra muro e pavimento. Si chinò d'istinto per vedere dove fosse andata, e fu allora che notò la stranezza. Mise una mano davanti alla fessura che correva dritta alla base della parete e

si stupì quando un soffio d'aria gli accarezzò la pelle. Il suo stupore fu ancora più grande quando, seguendo il lampo di un'intuizione, bussò per saggiare la consistenza del muro e si rese conto che suonava vuoto, come il coperchio robusto di una cassa. Da quel lato l'edificio terminava esattamente con la parete affrescata, tuttavia, confrontando le proporzioni del cortile, Achille osservò che qualcosa non tornava. Prima di poter appurare la propria ipotesi, venne trascinato via dalla famiglia.

Fu così che il pensiero di quel piccolo enigma divenne per lui un chiodo fisso, finché un bel giorno, poco prima che iniziassero i lavori di rifacimento della casa, prese la massa per spaccare le pietre del fratello, e si diresse in paese. Entrò nella casa nuova con le chiavi che aveva sfilato alla madre, brandì il martello e assestò un colpo alla parete affrescata con tutta la forza che aveva. Bastò una sola bordata perché il mare crollasse in tanti pezzi rivelando la sua natura di legno e cartongesso. Demolì il resto del contromuro che proseguiva per tutta la lunghezza fin quasi all'angolo opposto, e non sapendo cosa aspettarsi, attese con trepidazione che il polverone si quietasse svelando il nascondiglio. Per un attimo immaginò che il vecchio Tilocca fosse stato murato vivo dal figlio e che il suo scheletro saltasse fuori a reclamare giustizia. Ciò che trovò ebbe il potere di affascinarlo e scuoterlo nel profondo senza spaventarlo. Forse, pensò, era così che dovevano sentirsi gli esploratori quando scoprivano un tesoro. Un tesoro che non luccicava di pietre preziose, ma che contemplava una materia ben più effimera e potente. Alta fino a sfiorare il soffitto e costruita con il più solido legno di quercia, la libreria traboccante si rivelò in tutta la sua imponenza agli occhi increduli di Achille.

«Ma perché il vecchio Tilocca ha murato la sua libreria?» Nel momento stesso in cui il ragazzo formulò la domanda, si rese conto di sapere già la risposta. Il vecchio doveva averci tenuto davvero tanto a quei libri se era ricorso a uno stratagemma macchinoso per preservarli anche da morto. Li aveva nascosti per proteggerli dal figlio, perché non profanasse il suo tempio sacro e ne facesse scempio come aveva fatto con il resto della casa. L'affresco era un indizio importante per comprendere i ragionamenti contorti del vecchio Dionigi. Per tanti anni il mare era stata la sua unica casa e lo scorcio azzurro, posto in bella vista ad allietare i suoi ultimi anni di vita, non rappresentava altro che il passaggio ideale per la felicità, ovvero per arrivare ai suoi amati libri. Per Achille fu tutto chiaro: la collezione ben rifornita doveva essere stata la sua unica consolazione, la sua fonte segreta di gioia. L'uomo aveva persino aperto una minuscola feritoia che dava sul cortile del vicino perché il locale fosse arieggiato a dovere. Chissà, magari si era immaginato che i libri avrebbero riposato per l'eternità in quella sorta di tomba. Achille si domandò se il vecchio fosse stato davvero pazzo come tutti dicevano.

In ogni caso quel ritrovamento rappresentò per lui una rivelazione. Possedere libri da leggere era sempre stato un suo desiderio, fin da bambino,

quando rubò un messale dalla canonica e imparò a leggere senza l'aiuto di nessuno. Le famiglie povere non avevano bisogno di cose inutili come i libri, tuttavia Achille custodiva ancora gelosamente due volumetti, uno su Guglielmo I e l'altro sulle *Effemeridi Illustrate* del 1888, che suo padre Attilio, con un autentico colpo di testa, acquistò da un venditore ambulante prima della guerra. Sapeva che esistevano libri di ogni genere, ma mai avrebbe immaginato che al mondo potessero essercene così tanti. In quella libreria era raccolta una quantità impressionante di pagine scritte, una valanga di nozioni che per un attimo minacciò di schiacciare. Dinanzi a tanta scienza compressa in una miriade di oggetti così piccoli quali erano i libri, Achille si sentì insignificante al pari di una pulce. Gli montò dentro un impulso naturale di venerazione talmente forte che stentò a trovare la forza di avvicinarsi e toccare i dorsetti ordinati per grandezza. Chi era lui per diventare padrone di un tesoro di tale ricchezza e preziosità?

Eppure, così stavano le cose. La libreria gli apparteneva e con essa una quantità smisurata di umana conoscenza. I ricordi dei viaggi in giro per i mari di tutto il mondo che Dionigi Tilocca aveva murato insieme ai libri non suscitarono nessun interesse nel ragazzo. Al contrario dei suoi fratelli, rimase insensibile alle conchiglie tropicali, al mappamondo, al cannocchiale d'ottone, alle carte geografiche arrotolate in lunghi tubi, alla palla di cannone, ai misteriosi frutti rinsecchiti, alla baionetta e al cranio di scimmia mummificato. Come un veggente trasfigurato dopo un'apparizione santa, i suoi occhi vedevano libri e nient'altro che libri.

Con solenne determinazione, ottenne dalla madre il permesso di occuparsi personalmente della libreria impedendo a chiunque l'accesso alla stanza. La sua lenta e inesorabile caduta in un limbo che non aveva nome incominciò molto presto, appena prese in mano il primo libro. Preda di una voracità incontenibile, in due mesi divorò un testo dopo l'altro, scienza, storia o filosofia che fosse, finendo per stipare nella sua mente troppo giovane e acerba una quantità deleteria di concetti complicati.

«C'è così tanto da leggere e imparare, e la mia vita è così breve!» ragionò angosciato per l'impossibilità di soddisfare la sua sete di conoscenza. Le incessanti elucubrazioni lo distolsero dalla realtà della vita quotidiana logorando notte e giorno gli ingranaggi del suo delicato equilibrio. Che importanza aveva per lui lavorare o mangiare o giocare con i suoi fratelli? Tutto stava diventando incolore e insapore, mentre un perenne batticuore rimescolava il lago nascosto della sua anima.

Dolores conosceva bene il suo Achille, sapeva che quando qualcosa lo conquistava, lo invadeva fino a riempirlo completamente. Prima che potesse impedirlo, i libri ghermirono mente e cuore di suo figlio con artigli potenti. Sembrava che la sua scintilla vitale si stesse smorzando dietro una cortina di solitudine e tristezza. La natura concreta di Dolores non era incline a dare

adito a certe sciocchezze, eppure qualcosa di strano e inspiegabile stava accadendo a suo figlio. Sarebbe stato difficile per la vedova comprendere certe questioni filosofiche che avevano fatto breccia in Achille. Per esempio, capacitarsi del fatto che alcuni pensatori considerassero l'essere umano imbrigliato in un destino già determinato, in cui tutto era già scritto e nulla era lasciato alla volontà del singolo individuo. Dolores non poteva immaginare che tali ragionamenti, esattamente come delle ferite mortali che aprivano a un flusso inarrestabile di sangue, avevano svuotato Achille di ogni motivo per andare avanti nella sua giovane esistenza.

Che senso ha vivere se tutto è già deciso?, aveva concluso una notte il ragazzo, al culmine di una disperata lotta interiore che lo aveva fatto sprofondare in una palude di malinconia.

Si dichiarò sconfitto, preda indifesa della propria paura di vivere, e non potendone più del tormento che gli infiammava il cervello e gli annodava le viscere, avvicinò la madre in cerca d'aiuto. «Mamma...» gli morì in bocca, mentre guardava la madre con occhi lucidi da pazzo.

Dolores, alla vista del figlio così stravolto, gli tese le braccia nel tentativo di afferrarlo prima che cadesse svenuto. Gli cinse la vita e si afflosciò sul pavimento insieme a lui. «Aiutatemi! Dio santo, aiutatemi!» gridò con quanto fiato aveva in petto finché non svegliò mezza Borutta.

Per tre giorni il corpo di Achille bruciò di febbre, una febbre che non aveva cause conosciute e che somigliava tanto a quella che si era portata via suo padre Attilio. Quando il ragazzo incominciò a delirare, la paura di Dolores divenne terrore. Suo figlio aveva deciso di morire, realizzò a un tratto, e tutto ciò che poteva fare per aiutarlo era aggrapparsi al rosario e pregare. I libri. In qualche maniera erano stati i libri a fargli del male. Fu tentata di buttarli in cortile e farne un bel falò, ma desistette, almeno finché il suo bambino non si fosse ripreso.

«Il ragazzino non può continuare così. Troppo calore fa male alla testa. Se sopravvive, c'è il rischio che diventi scemo. Se n'è visti altri, poverino!» dicevano le donne del paese esortando Dolores a chiamare Luisicca, la donna che sapeva scacciare le febbri con il suo ramo di corallo incantato. Dapprima la vedova non volle saperne di simili scempiaggini superstiziose, ma non passò molto tempo che si decise a chiamare la guaritrice promettendole grandi ricompense se fosse riuscita a salvare suo figlio.

Quando Luisicca giunse nella bella casa della vedova Derosas, si guardò attorno torva, contrariata per essere stata costretta ad aiutare una donna che non *credeva*.

«Lo faccio solo per l'innocente» sentenziò in faccia alla padrona di casa, ma Dolores non si lasciò intimorire dalla schiettezza di Luisicca, una donna tutta nervi e ossa, ammantata dal suo scialle come una tarma della farina dalle proprie alucce. La guaritrice prese un panno bianco custodito nel suo cestino

da lavoro, liberò un ramo di corallo rosso come il sangue e grande quanto la sua mano, e impartì il primo ordine.

«Prendete questo cero benedetto e fatelo sciogliere a fuoco lento dentro un pentolino. Deve diventare come l'acqua, mi raccomando.»

Con fare da sacerdotessa si rivolse a Dolores esibendo il corallo quasi fosse una reliquia miracolosa. «Questo è il tesoro santo del mare. È sangue, è forza, è vita! Fa germogliare i campi e nascere i bambini. È il sangue di Cristo, il sangue benedetto della sua resurrezione, non dimenticatelo.»

Davanti al corallo Dolores indietreggiò scossa da un moto di repulsione. La visione del rametto richiamò brutti ricordi, ma per il bene di suo figlio, con grande sforzo, si dominò decisa a fidarsi della sapienza della donna.

Dopo essersi fatta il segno della croce, Luisicca iniziò a salmodiare delle preghiere misteriose, mentre con le mani intingeva il ramo di corallo prima nella cera fusa, e poi in un liquido alcolico trasparente contenuto in un vaso di vetro. La cera si rapprese all'istante ricoprendo la ramificazione con una patina biancastra.

«Bisogna che il ragazzo ne beva almeno tre sorsi. Dopo spurgherà tutti i malanni che ha in corpo» dichiarò la guaritrice con un filo di voce, rapita dal rito che si stava compiendo per sua mano.

Dolores non seppe mai se fu merito del corallo di Luisicca o della bella sudata che Achille si fece durante la notte; ciò che importava era che suo figlio sfebbrò ritornando sano, d'incarnato roseo, fresco, un po' consumato nel corpo e nello spirito, ma vivo e con tutti i sentimenti al loro posto.

In ogni caso, volle pagare l'intervento della guaritrice con una ricca ricompensa, sebbene Luisicca si ostinò ad accettare appena un decimo dell'offerta: se una detestava avere debiti con chicchessia, l'altra non voleva certo arricchirsi operando il bene. Durante la convalescenza Achille intuì che sua madre intendeva sbarazzarsi della libreria. La scongiurò di non incenerirla e di custodirla bene, invece, perché un giorno il suo patrimonio di libri sarebbe stato l'eredità per il proprio figlio. Non l'avrebbe nascosto come aveva fatto il vecchio Dionigi Tilocca. Lo disse con una tale convinzione, con un tale accoramento, che Dolores ne rimase profondamente turbata.

Il risultato fu che la libreria rimase al suo posto per rispettare la volontà del ragazzo. Una volta ripresa la solita vitalità, Achille promise che non avrebbe letto più nemmeno una pagina. Mai un giuramento si rivelò più effimero di quello. La vita ritornò a scorrere tranquilla per la famiglia Derosas e Dolores fu grata a Dio per aver ritrovato un ragazzo ancora più affezionato e devoto.

Degli otto figli, Achille divenne il suo prediletto e non faticò a riconoscerlo a se stessa. Il legame tra loro divenne indissolubile. Un filo invisibile univa i loro cuori e Dolores fu certa che nessuna forza al mondo avrebbe mai potuto spezzarlo.

Borutta
Giugno 1928

«Quando il sole tocca le spighe è come se accadesse uno di quei miracoli della Bibbia, come l'acqua che diventa vino o Mosè che apre il Mar Rosso. Dio ordina al sole di mandare scaglie d'oro e allora il grano da verde diventa giallo, come le fedi degli sposi. E poi, in pochissimi sanno che quando il campo è cotto a puntino, lo scirocco brucia l'aria e ci sono papaveri rossi dappertutto, allora le spighe cantano di gioia.»

Seduta all'ombra del giovane mandorlo che si ergeva con la chioma ritorta dal vento sul promontorio di San Pietro, Dolores contemplava l'orizzonte indorato dai suoi campi di grano mormorando tra sé pensieri che mai avrebbe raccontato ad anima viva. Era uno dei rari momenti in cui il suo cuore, spinto da una strana delicatezza che predisponeva alla poesia, si concedeva di aprirsi un poco a godere di quanto era riuscita a creare grazie alla propria caparbia e intraprendenza. Dopo nove anni di lavoro, l'escavazione e lo smercio del concime di pipistrello continuava a rimpinguare il patrimonio della famiglia Derosas, sebbene in proporzioni ridotte rispetto al primo periodo. Quando l'attività raggiunse il culmine, Dolores stimò che fosse arrivato il momento di dare concretezza a un vecchio sogno, l'unico e solo che si era mai permessa di avere. L'ambizione di una spigolatrice che un tempo non aveva posseduto null'altro all'infuori di se stessa, era finalmente diventata realtà: da colei che prestava le proprie braccia per occuparsi dei campi altrui a padrona indiscussa di immense colture che abbagliavano gli occhi come oro fuso.

Quel pomeriggio il mare di spighe ondeggiò mosso da spiriti inquieti. Era giunto il tempo di mietere quanto andava mietuto, pensò Dolores appena sentì lo scalpiccio familiare alle sue spalle. Al ritorno dal suo viaggio, Josto lasciò la cavalcatura nelle stalle della famiglia Derosas e si diresse direttamente dalla padrona. Con gli anni aveva finito per diventare il braccio destro di Dolores, l'uomo di fiducia al quale affidare gli incarichi più delicati e di responsabilità; era diventato i suoi occhi e le sue orecchie, specie da quando aveva preso a fare delle brevi ricognizioni nella Riviera del Corallo,

spingendosi dietro suo ordine fino alla Rocca delle Tre Palme.

«Dunque, cosa hai scoperto?» gli domandò senza preamboli o inutili convenevoli, invitandolo a sedersi su un masso poco distante. Il desiderio della donna di ascoltare cattive notizie fu talmente forte da renderla impaziente come una bambina.

Josto tirò indietro il berretto, spazzolò i calzoni di fustagno e sbirciò la padrona con biasimo. Aveva imparato che la vedova Derosas era un vomere d'acciaio che lungo il suo percorso macinava terra, sassi e vermi, indistintamente. Il segreto per sopravvivere, si ripeteva spesso, era scansarla al momento opportuno.

«Non tira una buona aria da quelle parti.» Pieno com'era di riconoscenza per il bene che gli aveva fatto la sua padrona, l'uomo si sentì di rassicurarla. Gli occhi di Dolores palparono alla notizia tanto attesa.

«Alcuni pescatori dicono che le cose non stanno andando bene per vostro cugino. Ora non è più tanto *fortunato*, mi hanno detto, e dovevate vedere quante pacche sulle spalle mi hanno dato per la contentezza! Sembra quasi che gliene entri in tasca qualcosa se a quello girano male gli affari. È certo, comunque, che di risparmi non ne ha più: tutti li ha mangiati. La vita è dura e pescare coralli non conviene oggi, lo sanno tutti, ma lui, che a quanto pare ha la zucca dura come il granito, invece di conservare i soldi si è comprato una barca tutta sua. *Medusa* l'ha chiamata. Che coraggio da delinquente ha avuto a non darle il nome di un santo, ma adesso rischia di rimetterci anche quella: ha un debito per ogni capello che tiene in testa.»

Dolores non riuscì a reprimere un sorrisino compiaciuto. «Quindi, mi dici che di soldi non ne hanno più, che si sono mangiati tutto quello che avevano. E la famiglia? Parlami della famiglia. Vivono ancora in quella casa sugli scogli? Stanno tutti bene di salute o c'è qualcuno malato?»

Josto sapeva benissimo dove voleva andare a colpire, la sua padrona. In tutta tranquillità, rispose: «Oh, quella è gente che non prende malanni. Mi sa tanto che è l'acqua di mare a tenerli sani. Vivono ancora tutti insieme nella casa bianca, anche il figlio maggiore che si è sposato da poco».

«Però non sono felici, è così Josto?» Dolores cercò una conferma senza riuscire a nascondere la soddisfazione che saliva a imporporarle il viso.

«Sono poveri, come potrebbero essere felici?»

La donna drizzò la schiena e congiunse le mani in grembo: era esattamente ciò che voleva sentirsi dire. «Adesso parlami della figlia bastarda.»

Josto si aggiustò il berretto sul capo e si alzò inquietato dall'unico argomento in grado di metterlo sulle spine. Quando la sua padrona assumeva quell'aria fosca e impietosa simile al falco che sta per lanciarsi sulla preda, diventava sgradevole stare in sua compagnia.

«Cosa volete che vi dica? Che cresce bene? Che è la gioia di suo babbo? Che va in barca insieme a lui in cerca di coralli? Che è la creatura più

innocente che abbia mai visto in vita mia?»

A quel punto Dolores si levò in piedi contrariata. Non pareva più bendisposta a sentire i racconti di Josto. «Sembri un tacchino litigioso! Tanta cura per gente che nemmeno conosci e ti permetti di alzare le penne contro di me, che sono la mano che sfama la tua famiglia! Prima di partire ti ho fatto una proposta e voglio sapere se hai cambiato idea» gli disse, imponendosi come una padrona che sperava di piegare il proprio servo con il ricatto.

Ma Josto non era facile a corrompersi, certe questioni oscene non voleva nemmeno sentirle. «Sapete che vi sono fedele, ma non mi macchierò di una tale infamia nemmeno per voi.»

Con quella risposta ferma, l'uomo si guadagnò una lunga occhiata carica di disprezzo. Dolores avrebbe tanto desiderato scatenargli contro la burrasca che sentiva montarle dentro, tuttavia si risolse a congedarlo con poche parole sgarbate.

«Non ha spina dorsale!» sbottò appena rimase da sola. Il rifiuto dell'uomo le trasmise un senso di tradimento che non avrebbe lavato via con tanta facilità.

Quanto aveva atteso di sentire che Fortunato era finalmente caduto in disgrazia! Aveva seguito la lenta discesa del cugino Derosas grazie ai resoconti del suo uomo più fidato; sembrava che un vortice marino avesse catturato il corallaro per i piedi trascinandolo nel profondo degli abissi, lì dove ogni cosa filava storta e qualunque decisione conduceva a un nuovo disastro. Adesso che suo cugino era vulnerabile, schiacciato dalle necessità di una vita miserabile, bisognava colpirlo dove faceva più male strappandogli senza alcuna pietà la cosa che per lui era più preziosa. Dolores non poteva dimenticare che se fosse dipeso da Fortunato, i suoi figli sarebbero già morti. Non conosceva misericordia cristiana, rimorso o legame di sangue: un uomo di tal fatta meritava d'essere ripagato con la stessa moneta.

Era necessario giungere a una conclusione, chiudere definitivamente il conto con il passato. Dolores non poteva permettere che un ponte d'odio la collegasse ancora al suo nemico. Una volta compiuta la propria vendetta la ferita avrebbe smesso di sanguinare e il ricordo dell'affronto e dell'umiliazione subita avrebbero smesso di tormentarla, ne era certa. *Vendetta a ogni costo*, proclamò tra sé e sé quel pomeriggio, dando corpo a un pensiero che le era balenato spontaneo appena Josto aveva opposto il primo diniego. Perché far compiere a un estraneo ciò che invece doveva rimanere in famiglia? Forse che i Derosas non erano in grado di curare i propri affari privati e saldare i conti aperti?

«È tempo di mietitura» mormorò mentre andava in cerca di Achille. Quale madre poteva vantare figli più bravi, più onesti e più affezionati dei suoi? Una femminuccia che era la perla di casa e sette maschi tutti, compreso il più piccolo, grandi lavoratori, modesti e con la testa a posto. Ma Dolores sapeva

che l'unico di cui poteva fidarsi veramente, l'unico che per primo indovinava i suoi umori e conosceva le sue pene, era Achille. Dalla malattia che per poco non lo aveva portato alla tomba si era ripreso bene; grazie al cielo i pensieri di morte e i dilemmi che lo avevano sconvolto ormai erano un lontano ricordo. Fu perdonata e dimenticata anche la bizzarra ribellione che infuriò l'animo del ragazzo un paio d'anni dopo i fatti della libreria. Un giorno prese da parte la madre e senza mezzi termini le comunicò: «Non voglio più lavorare alla caverna».

«Cosa stai dicendo?» gli disse allora Dolores, tastandogli la fronte per paura che fosse tornata la febbre.

«Ho detto che alla caverna non ci lavoro più. Basta! È un mestiere da zotici. Adesso voglio fare l'unica cosa che mi interessa: leggere e studiare. Voglio andare a scuola...»

«A scuola? Da dove ti arrivano queste idee pazze?»

Achille, che sbottava al culmine di un lungo ragionamento, guardò la madre dall'alto in basso e con una smorfia di ripugnanza, confessò: «Non voglio spalare merda tutta la vita!».

Lo schiaffo in pieno viso giunse rapido e schioccò come un colpo di frusta.

«Non devi mai rinnegare l'eredità che ti ha lasciato tuo padre! Così lo fai morire due volte.»

Dolores vide suo figlio trattenere la rabbia, tremare poiché lei era sua madre e qualunque reazione, anche solo a parole, era proibita. Temendo che potesse ricadere in quella sorta di tragica rovina del corpo e della mente, lo strinse a sé cullandolo con amorevolezza.

«Mamma ti vuole tanto bene. Per colpa dei libri ancora un po' e non c'eri più. Studiare fa male al cervello, lo dico sempre. Vuoi farmi morire di crepacuore?»

Dolores fu certa di aver sedato il fuoco che ardeva in Achille, eppure per tutti gli anni successivi intuì con disappunto che la brace annidata nel suo petto in realtà covasse in attesa di venti più propizi che riaccendessero la fiamma.

Dopo una camminata che le parve durare un secolo, Dolores raggiunse il ragazzo nel magazzino del guano dov'era impegnato a stilare l'inventario dei sacchi riempiti quella mattina. Achille era l'unica persona a sapere della spia che ogni tanto faceva una capatina in riviera per conto di sua madre, perciò fu facile entrare in argomento.

«Oggi sono nove anni esatti che abbiamo fatto il viaggio alla Rocca delle Tre Palme. Ti ricordi come ci hanno trattato i nostri parenti?»

Achille le lanciò uno sguardo cupo. «Ricordo tutto di quella giornata» rispose secco, come se non fosse trascorso nemmeno un giorno da allora. Dolores rinfocolò ad arte l'antico risentimento, rinvangando per l'ennesima

volta la morte per fame che la famiglia aveva scampato miracolosamente. Fortunato Derosas aveva condannato i suoi nipotini a una brutta fine, era bene non dimenticarlo. Lo aggiornò sulle ultime novità che riguardavano la vita del corallaro e poi, dopo aver chiuso la porta ed essersi assicurata che il resto del mondo fosse rimasto fuori, proseguì con la domanda più importante. «Quanto odi tuo zio Fortunato?»

Achille si fermò dal prendere nota e si sedette su una pila di sacchi ammassati. Lasciò cadere la cartella e fissò intensamente la madre. «Vorrei vederlo morto.»

Dolores quasi esultò. Era quello lo spirito giusto per compiere la vendetta che aveva in mente. Achille sarebbe stato lo strumento perfetto.

«Certo che la vita è strana. Adesso la situazione delle nostre famiglie è capovolta. Noi che eravamo poveri in canna abbiamo fatto i soldi. Invece, quelli che stavano bene hanno perso tutta la boria che avevano in tasca. Ci vorrebbe qualcuno che facesse vedere a tutti loro cosa vuol dire chiedere pietà e ricevere disonori.»

Gli occhi neri di Achille si strinsero fino a diventare due schegge, mentre Dolores si avvicinava per assicurarsi che cogliesse in pieno il suo suggerimento. «Ci vorrebbe qualcuno che facesse capire a Fortunato Derosas cosa vuol dire perdere la cosa più preziosa» gli disse, stringendo il pugno come se stesse catturando al volo un insetto.

Certa d'essere in piena sintonia con il figlio, Dolores si sedette al suo fianco, gli prese le mani e si arrischiò a spiegare ciò che si aspettava da lui. Furono parole appena sussurrate ma che ricaddero sulla coscienza pesanti quanto macigni.

«C'è una cosa che per Fortunato è la più preziosa di tutte: la figlia bastarda che ha concepito con una donna del *continente*. È giovane ma non bisogna farsi ingannare perché nelle vene ha lo stesso sangue cattivo del padre. Josto mi ha detto che è come una spina infilata sotto il fango che ti punge quando meno te lo aspetti. Mi ha anche detto che certi giorni se ne sta tutta sola in una spiaggetta vicino a casa sua, una specie di rientranza della costa che nessuno raggiunge mai, tranne lei. Lì devi andare, in quella spiaggia nascosta, e nel posto suo più fidato devi prenderla come un uomo prende una donna. La devi rovinare per sempre! La devi rovinare! Per il padre avere la figlia disonorata sarà peggio che strappargli il cuore dal petto.»

Dolores prese il volto del figlio tra le mani e lo fissò come se intendesse trasmettergli la propria volontà tramite le pupille. «Occhio per occhio! Ci vuole un uomo vero per fare queste cose, hai capito, Achille? Un uomo vero! E quando lei ti chiederà pietà, tu ripensa a come suo padre ha calpestato tua madre.» Quello è ciò che Dolores disse quel pomeriggio.

Non ci fu pericolo di perderne qualche virgola poiché ripeté la sua nenia all'orecchio di Achille quella notte, la notte successiva e i giorni che

seguirono, finché nella testa del ragazzo il ricordo della bambina generosa con le trecchine striminzite non si distorse e la suggestione non la tramutò in qualcosa di subdolo e maligno. Il martello di Dolores batteva forte, colpi secchi e poderosi, uno dopo l'altro a sbriciolare le poche incertezze di un giovane uomo che amava la madre sopra ogni cosa e che per lei avrebbe fatto l'impossibile. L'ultimo baluardo fu abbattuto quando la donna si lasciò crollare a terra con le mani premute al centro del petto. Una volta al suo capezzale, angosciato per la sua salute, Achille si protese sulla madre e le domandò in tono fatidico: «Quanto vi farebbe stare meglio se facessi quella cosa?».

Dolores dilatò gli occhi, e con respiro affannato piagnucolò: «Mi leveresti la pietra che da nove anni mi schiaccia il cuore!».

Achille chinò il capo e non aggiunse altro. Assentì poco dopo e allora la donna comprese che la decisione era stata presa.

Una madre aveva appena consegnato al figlio un frutto amarissimo, e il figlio non aveva fatto altro che aprire i palmi e accettare l'offerta maledetta.

Il giovane Achille, che tanto si era tormentato al pensiero che il destino di ogni uomo fosse già scritto, con la propria libera scelta aveva appena decretato un nuovo corso degli eventi, e tutto ciò senza nemmeno rendersene conto. Quel che era fatto era fatto, quel che era deciso era deciso. Ora poteva solo attendere le imprevedibili conseguenze che la vita aveva in serbo per lui.

PARTE SECONDA

Riviera del Corallo
Giugno 1928

Una sterna dalle bianche ali e la testolina mora, guardando dall'alto del cielo il mare increspato, seguiva il volo a pelo d'acqua della vela latina rigonfia di vento. Cadendo giù in picchiata, sfiorò l'antenna, la lunghissima asta che tagliava di traverso l'albero sveltante, volteggiò sulla coda spumosa che la corallina tracciava al suo passaggio e, per pochi istanti, planò a fianco della prora dove campeggiava rosso cinabro la scritta MEDUSA. Regina si protese oltre la murata e allungò una mano, desiderosa di toccare il piumaggio immacolato, ma il vocione del capobarca proruppe all'improvviso spronando la bestiola a una brusca virata.

«Secca in vista! Ammainate il polaccone!» ordinò Fortunato, scandagliando la superficie marina in cerca di scogli o banchi sabbiosi. La corallina risaliva verso nord veleggiando sottocosta; il profilo della terraferma era ridotto a una glauca foschia sulla linea dell'orizzonte, mentre tutto intorno il mare di un azzurro profondo offriva un abbraccio circolare quasi perfetto. L'aria umida di salsedine smise di sferzare i volti dei corallari. In attesa che i sette uomini si mettessero ai remi, la *Medusa* terminò la sua corsa con una lunga, lenta scivolata sull'acqua.

Attratta da un richiamo irresistibile, Regina camminò a piedi nudi sul ponte, assecondando il rollio dell'imbarcazione e fermandosi in equilibrio sul bompresso, la punta estrema della corallina. Vestita come un qualunque pescatore della riviera, la ragazza, con la sua figura sottile protesa sulla prua, sembrava una polena della buona sorte soffusa di turchino sbiadito. C'erano volute diciassette estati passate all'aria aperta, ossia la sua intera vita, perché il sole attecchisse sulla chioma castana e sulla carnagione, accendendo di luce le ciocche di capelli più esposte, e indorando la pelle di una sfumatura bronzea.

In verità una cercatrice di coralli in mezzo a dei corallari non si era mai vista da nessuna parte; eppure quegli uomini, i volti induriti dal sole e dalla salsedine, stettero in religiosa attesa di un suo segnale, carichi di aspettative

come alla vigilia di una grande caccia. Del resto, che altro avrebbero potuto fare gli uomini della *Medusa*? Di corallo non se ne trovava più, i fondali erano stati depredati in larga parte da secoli e secoli di razzie. Pescare il pregiato rametto era diventato un estenuante vagare per il mare a tal punto che Regina rimaneva la loro ultima speranza.

Venturino, il corallaro più anziano della compagnia, presenza al fianco di Fortunato da oltre un ventennio, si mise a poppa, pronto a manovrare il timone.

«*Istellighedda!* Di chi sei figlia, *Istellighedda*? Del mare sei figlia, del mare!» mormorò tra sé Venturino, amico fidato che conosceva tutti i segreti di Fortunato e che Regina l'aveva tenuta in braccio quando era ancora in fasce. Venturino, che adorava Regina come fosse figlia sua e non mancava mai di chiamarla "stellina": non gli sembrava vero che i coralli, alla sua *Istellighedda*, fossero entrati nel sangue fino al punto di sentirli attraverso l'acqua.

«Non avere fretta, Regina mia, abbiamo tutto il tempo del mondo» la rassicurò Fortunato, mantenendosi un passo indietro per timore di spezzare l'incantesimo che avvolgeva sua figlia.

«Non temere, babbo, li troveremo!» disse Regina animata dall'unico desiderio di aiutare il padre. Indirizzò un sorriso sbarazzino ai suoi due fratellastri, Agostino e Domenico, che stavano ai remi insieme agli altri pescatori, poi volse i grandi occhi alla sconfinata distesa cobalto che invitava a perdersi tra i flutti. Gli strilli delle berte e dei gabbiani si mischiavano al fruscio del vento che riempiva le orecchie e spingeva le onde contro lo scafo.

Io sono il mare. Il mare è in me.

Gli uomini non furono certi di aver udito bene quel soffio di parole mormorate a fior di labbra. Seppero soltanto che la figlia di Fortunato Derosas per poco non cadde, e che poi, riavutasi tutto a un tratto, tese il braccio a indicare un punto preciso avanti a loro.

«Là! Dobbiamo andare da quella parte!» dichiarò con enfasi, richiamando il padre accanto a sé perché capisse esattamente dove condurre la barca.

Per Fortunato fu come se sant'Elmo in persona gli avesse appena rivelato un mistero glorioso. Sgranò gli occhi infiammandosi tutto e ordinando agli uomini di remare verso il passaggio più rischioso della secca, lì dove le rocce risalivano in superficie come pericolosi denti di squalo. Navigarono a vista con estrema cautela, portando la feluca di dodici metri con la stessa facilità con cui si farebbe scivolare sull'acqua un osso di seppia. La linea snella e affusolata dell'imbarcazione non lasciava intendere che nella stiva fosse custodito un quintale di corallo frutto di una battuta di pesca che andava avanti da oltre un mese. Si trattava di un ben misero bottino, per la maggior parte corallo morto raccolto dal fondale, ceppi contorti di colore sbiadito, radici nodose o tarlate di nessun valore. Con tanto materiale di scarto

avrebbero guadagnato poco, o addirittura niente, buttando alle ortiche settimane di faticoso lavoro.

Nulla stava andando come Fortunato aveva previsto. Alla fine della guerra lui e tanti altri corallari si convinsero che fosse solo una questione di tempo, che prima o poi l'epoca del buon corallo, quello rosso cupo di Sardegna, sarebbe tornata. Invece, la china che avevano imboccato si era rivelata ogni giorno più impervia da scalare. Pescare corallo non era più un affare redditizio, lo sapevano tutti, e solo gli stolti e gli irriducibili continuavano a dannarsi per mare in cerca di un tesoro che non era più tanto prezioso. Fu un brusco risveglio, e tuttavia necessario. Di corallo non se ne trovava quanto in passato, ma la verità era che le poche tonnellate smerciate dai piccoli corallari agli incettatori liguri, campani e siciliani, rimanevano invendute nei loro depositi. La concorrenza nipponica, con il suo bel corallo rosa pescato nelle vaste profondità dell'oceano, ormai non conosceva rivali in nessuna parte del mondo.

Inaspettatamente, le speranze di Fortunato rifiorirono come mandorli a primavera quando il governo fascista inaugurò una campagna per il grandioso rilancio della pesca di spugne e corallo. Fortunato credette così tanto nel buon esito della ripresa da compiere una follia, qualcosa di assurdo e sconsiderato, ovvero spendere gli ultimi risparmi per comprare una corallina tutta sua, una feluca dismessa da un armatore di Torre del Greco che intendeva liberarsene. Colpito dal sacro fuoco dell'ambizione, provvide in un baleno a rimetterla in sesto e a ribattezzarla *Medusa*, seminando un po' dappertutto debiti su debiti. Era da tanto tempo che Fortunato ci rimuginava sopra. Nella sua memoria era rimasto indelebile il ricordo di un armatore genovese: da semplice corallaro era arrivato a diventare il proprietario milionario di un bastimento mercantile che, nel periodo in cui Fortunato era stato un giovane mozzo, si trovò a capo del commercio di corallo. Anche l'astuto genovese aveva iniziato la costruzione del proprio impero comprandosi una corallina allo scopo preciso di non dover più spartire con nessuno i guadagni faticosamente accumulati.

Si dice che la sorte premi sempre gli audaci, ma quella volta parve voltarsi dall'altra parte. In breve, lo spirito battagliero di Fortunato venne messo a dura prova dalla crisi più nera che il corallaro avesse mai visto. In passato era arrivato ad avere dieci pescatori alle sue dipendenze, adesso invece, a parte i figli, a mala pena poteva permettersene la metà, tutta brava gente con famiglia a carico e lo spettro della miseria che incombeva minaccioso. Non poteva sopportare che il mare fosse diventato a tal punto traditore e che le sue reti fossero capaci di pescare soltanto debiti e complicazioni. Non poteva credere, il corallaro, che la fortuna che sempre lo aveva accompagnato nelle sue imprese, lo avesse abbandonato. La prosperità doveva tornare, era il mare a insegnarlo. L'intrepido Fortunato Derosas, nonostante avesse il mondo contro, attendeva fiducioso un pretesto qualsiasi per sperare ancora.

Si trovava al settimo giorno della novena dedicata alla Madonna del Rosario, *madre* di tutti i corallari, quando Regina lo distolse dalla preghiera esigendo che le desse ascolto una volta per tutte. Erano giorni che cercava di attirare l'attenzione del padre senza riuscire nell'intento. Gli aveva ripetuto più e più volte che era in grado di aiutarlo, che sapeva lei dove trovare i coralli, ma Fortunato, preso com'era dai propri guai, fu impermeabile alle parole della figlia. Finché Regina non decise di fare da sé e una domenica, dopo essere uscita di buon'ora da casa, fece ritorno stringendo tra le mani un meraviglioso ramo di corallo di un rosso vivo, un'arborescenza completa in ogni sua ramificazione.

«Corallo, babbo! Posso aiutarti, fidati di me.»

“Fidati di me”: quella fu l'unica risposta che Regina diede alle numerose domande che Fortunato le pose quando si accese d'interesse. E Fortunato si fidò poiché sapeva che la figlia non amava sprecare le parole, né farsi beffe del prossimo.

La vita di un corallaro era dura e pericolosa, Fortunato non desiderava che la sua bambina corresse dei rischi. Fu per tale motivo che si diede un mese di tempo per spezzare la malasorte che sembrava aver colpito la *Medusa* e, da buon padre di famiglia, riportare la prosperità nella propria casa. Ma nonostante gli sforzi, così non avvenne e alla fine si convinse a condurre Regina con sé. Era la decisione giusta, si disse, mentre sentiva il cuore agitarsi in petto mosso da un sentimento di inesplicabile preludio. Ancora lo ripeté a se stesso, ebbro di rinnovata fiducia, quando quella mattina d'estate vide Regina puntare l'indice dritto come l'ago di una bussola verso il Nord dell'agognata riscossa.

Sua figlia invitò a muovere la corallina lentamente, mentre, china sulla prua, affondava gli occhi nel blu cupo del mare. A un certo punto fece segno di fermarsi.

«Babbo, è qui sotto!» esclamò, come se le sue pupille riuscissero a penetrare la superficie marina e raggiungere abissi che a nessun altro era dato scandagliare.

«Facciamo salpare l'*ingegno!*» ordinò Fortunato, serio al pari di un capitano di una baleniera votato anima e corpo all'inseguimento del capodoglio.

Quattro marinai, compresi i figli del capobarca, si prepararono a calare in acqua una grossa croce di legno con i bracci uguali e lunghi drappi di vecchie reti di canapa fissati alle quattro estremità. Quella sorta di croce di Sant'Andrea era l'unico mezzo che da sempre consentiva ai pescatori di raggiungere i fondali marini e sradicare i rami di corallo dai loro appigli rocciosi. Blocchi di pietra legati ai legni assicuravano che la croce andasse a fondo così da poter essere trascinata e permettere alle reti fluttuanti di catturare il tesoro rosso sangue. Poco prima che l'ingegno sparisse sott'acqua,

Venturino fece scivolare due monete tra le maglie delle reti per ingraziarsi lo spirito del mare. Tutti si fecero il segno della croce, mentre Fortunato dava ordine di sbloccare l'argano e procedere con l'affondamento dell'imponente croce.

«Sessanta metri, più o meno» informò Agostino appena l'attrezzo toccò il fondale. A quel punto Fortunato si sedette tra la murata e l'argano, facendo passare sulla coscia protetta da una gambiera di cuoio la fune che collegava l'ingegno alla feluca. Ora dipendeva completamente dal capobarca decifrare attraverso gli strattoni e i tentennamenti della corda l'avvenuto incontro tra le reti e il corallo. Tacquero tutti, mentre facevano andare i remi, gli occhi attenti al volto di Fortunato, a ogni suo corrucciamento o palpito di ciglia.

Fare il corallaro era un mestiere che consumava l'animo con interminabili attese e disillusioni, e martoriava il fisico, affliggendolo con il freddo, l'umidità portata dal mare e i ripetuti sforzi che più di ogni altra cosa impegnavano le mani e le braccia. Regina non poté reprimere un gemito di compassione alla vista del padre che piegava le dita come fossero radici sul punto di spezzarsi. La sua forza era diminuita, la presa non era più ferrea come una volta; sembrava che con il corallo fosse svanito anche il vigore di Fortunato, come se quel rametto scarlatto, simbolo del suo stesso sangue, avesse spento ogni ardore di vita decretando una vecchiaia che non corrispondeva all'età. La croce che avevano calato in fondo al mare, in realtà, era la croce che Fortunato portava sulle spalle, notte e giorno, in una perenne angustia dello spirito. Tuttavia, il corallaro era ben lontano dall'arrendersi. Fu questa certezza a tramutare la compassione di Regina in un sentimento di fulgida ammirazione filiale. Posò una mano su quelle del padre e, occhi negli occhi, scambiò con lui un cenno d'intesa.

La pesca del corallo ebbe inizio. Posto a prua, con la sua vista da falco Domenico indicò a Venturino le acque sicure verso cui indirizzare la barca, intanto che la *Medusa* andava e andava trascinando l'ingegno mietitore sul fondale marino. All'ennesimo colpo di remi, Fortunato impose che proseguissero ancora per un tratto, che rallentassero poco dopo e subito dessero nuova propulsione all'andamento dell'imbarcazione. Il capobarca, assorto nel proprio compito di scandagliamento, si illuminò di speranza quando avvertì il primo strattone, seguito da una miriade di altri piccoli strappi.

«Ci siamo... Fermate la barca!» disse, togliendosi il berretto per asciugarsi una goccia di sudore.

A quell'ordine, i remi si sollevarono in aria e all'unisono affondarono, procedendo in senso contrario per riuscire a frenare la corsa della feluca.

«Andate piano di argano, cerchiamo di perderne il meno possibile.»

Consapevoli per esperienza che parte del corallo catturato nelle reti si perdeva durante la manovra di ripescaggio dell'ingegno, i quattro corallari

azionarono l'argano a mano con estrema cautela. Fu una procedura lunga che tenne tutti col fiato sospeso. A un certo punto si udì il tonfo di un corpo che cadeva nell'acqua.

«Il mare l'ha presa! Bisogna salvarla!» gridarono i pescatori sbiancati alla vista di Regina che come un piombo filava verso il basso sparendo nella tetra oscurità marina. Si scatenò il panico a bordo; l'argano si fermò e qualcuno fu pronto a legarsi una fune in vita e buttarsi al seguito della ragazza in pericolo. Persino Agostino e Domenico cedettero alla paura già immaginandosi al funerale della sorellastra, ma Venturino non fu affatto spaventato per la sua Regina, e nemmeno suo padre Fortunato.

«Istellighedda, quanto sei impaziente!» esclamò divertito il vecchio pescatore, levandosi la zazzera bianca dagli occhi con uno sbuffo. Il capobarca ordinò che stessero tutti calmi e riprendessero le manovre di recupero dell'ingegno. Era sua figlia, possibile che Fortunato Derosas non temesse per la sua vita? Che fosse pazzo o invasato, nessuno ebbe il coraggio di opporsi.

Sotto la superficie del mare, le voci degli uomini riecheggiavano come un brusio lontano secoli. Appena Regina si tuffò, incapace di resistere oltre allo stillicidio del delicato recupero, il filo che la collegava alla terraferma si spezzò e tutto si fece soffuso, leggero e piacevole come in un bel sogno. Non c'era più il senso di gravità che la teneva inchiodata alla propria esistenza, bensì la familiarità di un abbraccio che infondeva serenità e completezza. Regina si sentì libera, non aveva bisogno di nulla. Che importava se di aria in petto non ce n'era più? Solo il corallo contava, quello che vedeva aggrappato alle reti dell'ingegno come un piccolo giardino della fantasia. Sprofondata parecchi metri sott'acqua, liberò il ramo più bello e, tenendolo stretto, risalì dai compagni nuotando sinuosa, simile a una creatura del mare. Annunciata da un leggero ribollire, la ragazza emerse sventolando il corallo come un trofeo.

«Corallo! Corallo!» urlò ai corallari che la fissavano quasi fosse una di quelle bestie misteriose dagli occhi grandi che abitavano la grotta di Nettuno.

«Corallo!» le fece eco Domenico sporgendosi a tribordo incredulo, e subito l'argano aumentò la velocità dei giri, finché, pochi istanti dopo, l'ingegno fu sollevato fuori dal mare con una scrosciante cascata d'acqua. I coralli brillarono al sole e i pescatori esultarono di gioia. Avevano trovato un banco di prima scelta, il migliore che avessero mai pescato, non era opportuno soffermarsi a pensare come vi erano arrivati. Le loro menti semplici abituate al lavoro e alla fatica non avevano bisogno di prendere certe vie tortuose e complicate. A loro bastava sapere soltanto che Regina era la loro cercatrice di corallo.

«Sai, babbo, ho sentito raccontare che quelli di Torre del Greco usano un pupazzo spiritato per trovare i coralli. Per questo gli affari vanno sempre

bene, a quelli!» disse Agostino, il figlio ventenne di Fortunato, una volta che Regina fu issata a bordo tra le risate di giubilo dei pescatori.

«Quelli hanno i loro mezzi, e noialtri abbiamo i nostri» ribatté il padre con gli occhi rivolti alla figlia, gonfio di infinito orgoglio paterno.

Il figlio gli diede di gomito, aggiungendo la frase sbagliata. «Babbo, però poco poco mi fa impressione...» osò ammettere, guardando la sorellastra intenta a togliere con delicatezza i coralli dalle reti e a depositarli sul ponte.

Il padre gli assestò uno scappellotto, e minacciò: «Non parlare così di tua sorella. Ha più fegato di voi due messi insieme. Il cielo ce l'ha mandata, non dimenticarlo».

Agostino abbassò lo sguardo e curvò le spalle. «Scusami, babbo» disse, e si defilò in fretta andando a raggiungere i suoi compagni di pesca.

Fortunato non poteva tollerare certi discorsi tra fratelli, specie se riguardavano la sua Regina. Quando fu al fianco della figlia, raccolse una manciata di rametti dal ponte e li innalzò come fossero un'offerta agli dei. «Il corallo è vita! È vita!» asserì solenne, e proseguì: «Mia figlia è un prodigio del creato, non mandate perso il suo dono. Al lavoro, pescatori!».

All'esortazione del capobarca, si sollevò un'ovazione generale che volle essere anche lieta celebrazione del miracolo al quale avevano appena assistito. Dio trovava i modi più impensati per mandare le sue benedizioni: quella fu la pacifica conclusione dei pescatori di corallo.

Fortunato strinse la figlia in un abbraccio fugace e le depose un bacio tra i capelli intrisi di sale.

«Hai visto, babbo, che il corallo c'è davvero? Sotto ce n'è un campo intero» gli disse, risplendendo come un piccolo sole.

Quando Regina sorrideva in quel modo, pensò Fortunato, sembrava l'estate fatta carne: tutta luce dorata e campagna in fiore. Quando sorrideva in quel modo sembrava di vedere sua madre Argeta ritornata alla vita.

«Brava, Regina, brava» mormorò il padre commosso come mai lo era stato.

«Hai visto, Venturino, quanto bendiddio?» fece la ragazza al vecchio pescatore che considerava caro quanto un parente di sangue. «Lo vedo, Istellighedda.»

Quel giorno i pescatori furono colpiti dalla febbre del corallo. Frenetici e infaticabili, andarono avanti e indietro con la *Medusa* per ore, mietendo il fondale marino senza sosta fin negli anfratti più nascosti. A metà giornata, con le menti impegnate in piacevoli progetti di rinascita, placarono la fame con fette di pane raffermo e bottarga, panetti di uova di muggine essiccate e salate con il sale marino. Mentre masticavano, si guardarono in faccia muti, consapevoli che un corallo così ben formato erano anni che non lo pescavano. Il corallo che avevano stipato nella stiva attraverso il boccaporto meritava la massima valutazione da qualsiasi incettatore. O almeno così speravano tutti. Per Fortunato avrebbe significato tornare a respirare. Due o tre anni di ricca

pesca e nei mesi invernali, quando non si pescava il corallo, prestarsi con la *Medusa* per il trasporto di merci da un punto all'altro dell'isola, e magari del continente. Era quello il suo piano per riscattarsi dai debiti, un piano che poteva realizzare soltanto grazie a Regina.

Con il tramonto la giornata di pesca volse al termine. Era tempo di rientrare al sicuro in rada, ma prima di andare occorreva posizionare un galleggiante per essere certi di ritrovare nei giorni seguenti il punto esatto anche senza l'aiuto della figlia del capobarca.

Si era alzato il vento e la *Medusa* filava forte con la sua vela infuocata dal sole morente. Regina si teneva saldamente al fiocco di prua per non venire scaraventata fuori bordo a ogni violento sobbalzo dell'imbarcazione. Di stare nella piccola cabina destinata al capobarca non voleva saperne; preferiva inebriarsi di salsedine.

«Perché ti sei tuffata, Regina?»

Era un pensiero che girava nella testa di Fortunato da quella mattina. A volte sua figlia diventava misteriosa e imperscrutabile, capace di dare risposte sorprendenti come quelle di quando era bambina.

«Perché il corallo mi ha chiamata» disse in tutta calma, mentre frugava l'orizzonte con gli occhi.

Ma per Fortunato non fu sufficiente. «Rispondi a babbo: come fai a trovare i coralli?»

Regina sembrò sul punto di rispondere, quando scattò in piedi a indicare un branco di delfini che faceva a gara con la feluca. Non era la prima volta che usciva in barca con il padre, era però la prima volta che vedeva i delfini così da vicino. Gioendo del dono inaspettato, si voltò verso il padre e con ardore disse: «Vedrai, babbo, che la prossima volta riuscirò a trovare il corallo bianco!».

Il padre le diede un buffetto sul capo. «Lingua tua santa! Lingua tua santa, figlia mia» esclamò, scoppiando in una sonora risata che si spense pian piano nel vento.

A memoria di corallaro nessuno ricordava una pesca tanto miracolosa nella Riviera del Corallo; il corallo bianco era talmente raro e introvabile da valere il doppio del rosso cupo più pregiato. Ma non era quella l'esclusiva ragione che lo poneva al centro dei desideri di Regina. Da ragazzo suo padre sentì raccontare una strana storia da un corallaro di Torre del Greco, un temerario che nella sua vita si era spinto fino alle coste algerine in cerca di un ricco bottino. Il torrese raccontò di un favoloso corallo bianco più splendente della neve, capace di compiere portenti incredibili. Le proprietà magiche del corallo rosso erano grandi e risapute, ma poteva considerarsi ben poca cosa in confronto al potere sprigionato dal corallo bianco. Il corallaro torrese assicurò che il candido rametto fosse in grado di esaudire i desideri degli audaci che riuscivano a estirparlo dal mare. E così, il semplice racconto di un pescatore

divenne leggenda nella testa di Fortunato, tanto che il sogno puerile di compiere la pesca prodigiosa si trasfuse anche nella figlia. Regina bramava il corallo bianco con tutte le sue forze. Era il sogno di una bambina che ancora sopravviveva nel cuore di una giovane donna, la ferma convinzione che l'imponderabile potesse diventare possibile. Il corallo bianco avrebbe spazzato via tutte le preoccupazioni che affliggevano suo padre e non vi erano dubbi per Regina che sarebbe stata lei stessa a trovarlo. Contava di riuscirci, a qualunque costo.

«Fidati di me» mormorò più a se stessa che al padre, ma le parole se le portò via il vento. Con una strana emozione nel petto, la cercatrice di coralli volse gli occhi ad ammirare i dorsi scintillanti dei delfini che facevano capolino tra le onde.

Nei giorni in cui si celebrava il santo dei naviganti, sant'Elmo, i pescatori della Riviera del Corallo non andavano mai per mare e Rafaela poteva approfittare della festa per tannare le reti in un grande calderone. Il composto di corteccia di pino che avrebbe impedito alla fibra di canapa di deteriorarsi sobbolliva a fuoco lento nel cortile retrostante la casa del corallaro, mentre la famiglia riunita intorno alla tavola attendeva il pasto di mezzodì. Quando la padrona di casa presentò per il decimo giorno consecutivo l'ennesimo polpo catturato da Regina, un mollusco duro come legno condito con olio d'oliva e servito insieme al midollo di radice di palma al posto delle patate, Fortunato batté un pugno sul tavolo facendo sobbalzare nei piatti i tentacoli tranciati a tocchetti.

«A me questo Mussolini *mi* piace!» esclamò, scoppiando in una fragorosa risata. Mise da parte il quotidiano vecchio di settimane che aveva spulciato rigo per rigo fino alle réclame, infilzò una radice e, a bocca piena, bofonchiò: «Dicono che ha fatto costruire una città proprio qui, in Sardegna, e che molte altre verranno. "Mussolinia" l'ha chiamata. Mussolinia... roba da pazzi! Vedrete che riuscirà a fare cose importanti per noi pescatori, ve lo dico io!» concluse puntandosi un pollice contro il petto, ancora fiducioso nonostante l'esito disastroso della campagna per rilanciare la pesca del corallo e delle spugne. Da quando le battute di pesca di Fortunato erano diventate di colpo fruttuose, i suoi occhi avevano ripreso a brillare come stelle nere brucianti di impertinenza e arroganza, e anche il suo umore era diventato incontenibile come non lo era più da anni.

Senza essere notata, Regina prese il giornale e con la punta delle dita sfiorò le letterine in grassetto dei titoli in prima pagina. Per la ragazza, che non sapeva né leggere né scrivere, quelle file ordinate di occhelli e gambette sembravano tribù di millepiedi a spasso per il foglio. L'alfabeto costituiva qualcosa di oscuro e misterioso. Suo padre aveva il dono di comprendere la parola scritta e persino di formarla di proprio pugno; aveva imparato da giovane e sua figlia avrebbe tanto voluto possedere la sua stessa abilità. Nessun altro in famiglia sapeva leggere, ai suoi fratellastri non interessava imparare e lei non aveva il coraggio di chiedere al padre di farle da

insegnante. E se tutto a un tratto avesse scoperto di essere stupida, completamente incapace di apprendere? La vergogna sarebbe stata insopportabile. Quelle prodezze intellettuali erano roba da uomini, dopotutto; non erano rilevanti, e talvolta nemmeno desiderabili in una donna, uno sfizio più che altro, laddove ogni sforzo doveva essere profuso per diventare una buona madre di famiglia. Questa era la mentalità comune, ma nonostante ciò, Regina sentiva in cuor suo che si stava perdendo qualcosa d'importante.

«Che fai, Regina, non ti metti a mangiare? Guarda che il succo del polpo si fa gelatina» le disse all'improvviso una vocina di donna, scandendo le parole in modo rallentato.

Regina guardò la moglie di Domenico seduta al suo fianco ed ebbe il desiderio irrefrenabile di cancellarle quel sorriso ineбетito che persisteva sul suo volto dal giorno del matrimonio. Anche se tutti in famiglia le ripetevano che non lo faceva per male, che era una moglie devota dal buon carattere, Candida Corongiu possedeva un modo tutto suo di darle sui nervi. Nei primi tempi Regina aveva trovato divertente la sua parlata cantilenante e la maniera in cui si acconciava la matassa di capelli neri come il carbone, tirati indietro con due sbuffi di ciocche ricciute lasciate sopra le orecchie; ma adesso, persino il neo peloso che spiccava come un medaglione sull'avambraccio grassoccio non appariva più una stranezza tanto simpatica. Quel giorno Candida aveva deciso di arricchire la propria persona con un rametto di timo che sbucava sulla tempia a solleticarle lo zigomo alto e pieno. Messe così a confronto, l'una di fianco all'altra, nessuno avrebbe detto che le due giovani appartenevano alla stessa razza: tanto matura nelle forme generose di petto e fianchi, Candida, con quella fronte bassa, l'incarnato olivastro e l'archetto di cupido così pronunciato da lasciarle gli incisivi sempre all'aria, quanto sottile e snella era Regina, con le gambe lunghe che la facevano apparire più alta di come non fosse in realtà, e quella vivacità contenuta negli sguardi e nelle espressioni del corpo che subito richiamavano alla mente l'immagine di un'estate vibrante di vita.

Da qualche tempo la cognata nuova di zecca le dava noia ficcanasando nei suoi affari, oltre che nei suoi cassetti, e fu per quel motivo che Regina, sapendo bene quanto fosse facile agli spaventi e agli svenimenti, intese darle una lezione.

Mise via il giornale, frugò nella tasca del grembiule e allungò una mano sotto il tavolo per assestarle un leggero schiaffetto alla coscia, un gesto confidenziale tra giovani cognate. Le sorrise, e subito si chinò sul piatto a rimestare i tentacoli con la forchetta, in attesa.

Un lieve rossore d'imbarazzo si soffiò sul volto della giovane moglie quando avvertì un timido solleticare in grembo, tra le pieghe della gonna. Quanto era audace suo marito, un vero birichino: osare tanto alla tavola dei suoi genitori! Cercò il suo sguardo complice, ma lo trovò gomiti sul tavolo,

che pensava solo a mandar giù un boccone dopo l'altro. Domenico, che era stato chiamato così perché nato di domenica, le rivolse un'espressione sconsolata, e Candida sgranò gli occhi come due biglie nerissime: se le mani di suo marito erano ben visibili sul tavolo, chi le stava dando quei pizzicotti tentatori? Si scostò per guardare in basso, oltre il seno prosperoso, la creatura verde alga tutta zampe e chele, che tentava di risalire il promontorio facendo presa sui bottoni della sua camicia. Il sangue le affluì alla testa con una sferzata di calore, infondendole l'energia necessaria per scattare in piedi, far saltare il piatto per aria e, contemporaneamente, rovesciare la sedia con un gran fracasso. Il grido di orrore che proruppe dalla sua gola fu una sorta di sibilo strozzato. Dopo la prima potente impennata, il sangue defluì di botto fino ai piedi facendola crollare tra le braccia del marito come una bambola tutta palpiti di ciglia e tragici sospiri.

«Guarda cosa hai fatto, acciuga!» accusò Domenico, ricorrendo all'unico nomignolo che sapeva scatenare il malumore della sorellastra.

Ma Regina si stava divertendo troppo per cedere a una provocazione da nulla. Mentre il marito faceva aria alla moglie, e Rafaela rinfrescava il viso della nuora con una pezzuola umida, Regina e suo padre Fortunato si sbellicarono dalle risate. Agostino, che era stato chiamato così perché nato in agosto, per non fare torto al fratello ridacchiò sotto i baffi. Giunto al culmine della sopportazione, Domenico sbottò, inscenando una mezza ribellione.

«Sono stanco dei tuoi scherzi! Vuoi farla morire, eh? Uno di questi giorni ti prendo e vedrai...»

«Oh! Lasciala stare, tu! È solo un granchio!» disse autoritario suo padre, indicando il crostaceo che si era infilato sotto una credenza. «Una moglie di pescatore può avere paura di pesci e granchi? No! Il problema non è mia figlia: è lei che è fatta al contrario!» concluse Fortunato indicando la nuora, e subito strizzò l'occhio a Regina con fare complice. Tutto ciò che si permise di fare Domenico dopo la sfuriata del capofamiglia fu mugugnare proteste a mezza voce.

Con uno sforzo quasi sovraumano, Candida sollevò il capo a guardare Regina, che ancora rideva, e rannicchiando le braccia contro il petto, supplicò con voce flebile: «Per favore, tenetela lontano da me!». E crollò di nuovo priva di sensi.

Chiusi nell'intimità delle due stanze che avevano eletto a nido privato fin dal giorno delle nozze, una moglie e un marito sfogavano il malcontento.

«È tuo padre che le dà coraggio! Lui non mi può vedere, ecco qual è la verità! Uffa!» esclamò Candida seduta sul bordo del letto, mentre lasciava che le lacrime le inumidissero il collettone della camicia. «Quella non è nemmeno tua sorella di sangue! È figlia di una che è venuta dal continente. Di una *straniera* è figlia!» aggiunse, calcando l'accento sulle ultime parole. «Tu non

fai mai nulla per difendermi! Nulla!» lo accusò la giovane moglie tra un singhiozzo e l'altro.

«Calmati, sposa mia. Hai visto anche tu che è la preferita di babbo e lui, qui dentro, è il padrone. Mangiamo e dormiamo sotto il suo tetto, non dimenticarlo. Dobbiamo sopportare.»

«Ma non è giusto!» protestò Candida con voce stridula.

«Lo so, lo so. È stupida e anche ritardata! Hai visto come ride per nulla? Devi avere pazienza» cercò di assecondarla, prima di battere una manata sul materasso. «Se l'acchiappo, la spello viva a quella figlia di...»

Regina scappò via prima che Domenico completasse la frase.

Forse non era stata una buona idea fermarsi sotto la finestra a origliare, ma dopo aver sentito pronunciare il proprio nome era stato facile cedere alla tentazione. Regina sapeva di essere cordialmente indesiderata in casa della famiglia di suo padre, ma udire con le proprie orecchie la reale intensità dell'acredine serbata nei suoi confronti la fece comunque stare male. Il rifiuto era cresciuto con il tempo, a mano a mano che Fortunato aveva rivelato senza mezzi termini la preferenza per la figlia nata fuori dal matrimonio. I fratelli la consideravano un ostacolo posto tra loro stessi e il padre, mentre Rafaela la respingeva come l'acqua fa con l'olio; il rispetto e quella sorta di affezione che le univa erano dettati più dall'abitudine di una vita costretta nella medesima abitazione che da un tenero sentimento. Doveva farsene una ragione: al mondo aveva soltanto suo padre, il suo alleato, l'unico che riuscisse ad amarla come qualcosa di caro e prezioso.

Tutto il divertimento della mattinata svanì di colpo. L'animo di Regina si rannuvolò e mutò come il mare muta colore e moto ondoso a seconda del vento e delle lunazioni. Si diceva che gli abitanti della costa, coloro che vivevano sul limitare estremo della terraferma, avessero il mare dentro e che subissero i flussi e riflussi delle maree. Le mareggiate dei loro umori potevano toccare repentinamente sia la quiete della bonaccia o l'esaltazione della gioia sia la potenza dell'ira e gli abissi della tristezza. Certe volte Regina sentiva tutto quel rimescolarsi dentro nello stesso momento. Capitava sempre più spesso che le frullassero strani pensieri nella testa; poiché il ricordo della mamma Argeta si era ridotto a una figurina sbiadita senza più un volto, la convinzione di non essere stata generata come tutti gli altri da una madre in carne e ossa stava diventando una fantasia plausibile. Quando la malinconia stendeva un velo nero sul suo cuore, Regina persuadeva se stessa d'essere figlia del mare; al culmine di quelle fantasticherie, si figurava di avere alghe al posto dei capelli, sale laddove c'era carne, e corallo invece del sangue fluido e caldo. Ogni volta che tornava all'acqua le sembrava di rinascere a nuova vita, finché la terra non la richiamava a sé e allora una parte di lei moriva in attesa della prossima ondata vivificante.

La mattina seguente, di buon'ora, la ragazza scese a piedi nudi nella

spiaggetta dove la corallina era stata tirata in secca, e si incamminò alla volta di cala Esmerilla, la sua caletta favorita, una minuscola insenatura raggiungibile solo attraverso il versante marino. La sera prima Regina aveva ancorato cinque nasse al fondale con mattoni di tufo per catturare aragoste da rivendere in città, ed era giunto il momento di scoprire se la luna nuova le aveva concesso una buona pesca. Prese il cestino contenente le esche e un piccolo armamentario da pescatore, e si caricò su una spalla la fascina di giunchi ancora teneri e freschi che Venturino le aveva portato direttamente dalla laguna del Calich. Nella segretezza del suo nascondiglio, Regina avrebbe intrecciato nasse tutto il giorno, ascoltando il mugghiare delle onde che si infrangevano contro le falesie. Tirando su le gonne fino alle ginocchia, saltò di scoglio in scoglio, affondò nell'acqua quando necessario e procedette finché ogni traccia di civiltà non fu dimenticata. Lungo quelle coste selvagge di rado attraccavano pescatori o viaggiatori di passaggio; in quei territori battuti dalla furia dei venti il mare era l'unico legislatore ad avere potere di vita o di morte sulle creature che osavano sfidare la sua collera. Con un semplice spumeggiare delle acque scavava grotte marine e si prendeva gli alti faraglioni calcarei un morso alla volta, cancellando le antiche mappe e impaurendo i naviganti. Era il regno di gabbiani e uccelli della tempesta, un angolo sperduto di mondo in cui Regina si sentiva a casa, al sicuro da ogni male.

Giunse alla caletta quando il sole già irraggiava il cielo al di là delle falesie alte e insormontabili che racchiudevano la spiaggia come i bastioni di una roccaforte. Man mano che con il levarsi del giorno l'ombra proiettata sulla spiaggia andava ritirandosi, il calore provvedeva ad asciugare la sabbia chiara e rinsecchire i cumuli di posidonia depositati sulla battigia dalle mareggiate notturne. Un gigantesco faraglione a forma di arco chiudeva l'insenatura con saldo abbraccio di roccia. Innumerevoli volte Regina aveva nuotato attraverso il portale contenuto tra la pietra e il mare nella speranza illusoria di venire risucchiata in un magico aldilà dove si trovavano intere praterie di corallo bianco, ma con sua grande delusione, dall'altra parte del varco non trovò nessun mondo incantato ad attenderla. Le acque intorno alle rocce e agli scogli, così ricche di anfratti nei fondali e brulicanti di variopinte creature marine, erano sempre un poco incupite e turbolente, perennemente agitate da un continuo sciabordio.

La ragazza sistemò i giunchi al riparo dal sole perché non seccassero anzitempo, e si accinse a fare qualcosa che avrebbe fatto meglio a rimanere un segreto poiché sconveniente e proibito per una donna. Un'occhiata veloce alle vele bianche che solcavano l'orizzonte lontano, poi Regina iniziò a sganciare il fermaglio che teneva ferma la gonna e farne un mucchio di teletta grigia che cadde ai suoi piedi. Sollevò la sottogonna chiara e la drappeggiò intorno ai fianchi di modo che il tessuto le coprisse il bacino, poi procedette a

infilzare con una spilla la treccia arrotolata sulla nuca in una rosetta compatta. Le sue mani furono abili a liberare i bottoni dalle asole della camicia, e in un gesto fluido a scoprire buona parte del corpo, lasciandola vestita con una semplice sottoveste di lino bianco, scollata e priva di maniche. La ragazza corse a saggiare l'acqua sgambettando come una bambina, e dopo pochi attimi tornò indietro per riporre gli indumenti all'asciutto accanto al cestino. Con impazienza fece un mucchietto anche della sottoveste e, così denudata, alzò le braccia al cielo in una sorta di saluto agli dei del mare. Voleva nuotare libera come facevano pesci e delfini, Regina, sentirsi acqua che scorreva senza più barriere e costrizioni che la intrappolassero. Nessuno al mondo avrebbe mai potuto comprendere quel suo bisogno inconfessabile, nemmeno suo padre, che pure aveva sempre assecondato la sua indole vivace. Gli uomini non potevano gareggiare con pesci e delfini nel tentativo di imitarne la natura selvaggia; era quello un sacrilegio pagano che andava contro le leggi di Dio e meritava condanna e pubblico disprezzo.

Nella caletta di Esmerilla il pericolo d'essere scoperta a nuotare in mare come un'indigena dei mari tropicali con il tempo si era fatto remoto, un rischio che non preoccupava la cercatrice di corallo. Con la sottogonna a fasciarle i fianchi, l'unico accenno al pudore, Regina vestì la propria nudità come se il bacio del sole sulla sua pelle fosse un abito ricco e sontuoso. Il mare l'accolse come una figlia amata invitandola a tuffarsi nelle azzurre profondità; l'impatto con l'acqua sfreddata da giorni di maestrale fu una sferzata rinvigorente, una scossa che esaltava lo spirito e corroborava i nervi. La ragazza riaffiorò parecchie bracciate più avanti, vicino al galleggiante che segnalava la presenza delle nasse; imprigionando quanta più aria poteva nei polmoni, si immerse nuovamente seguendo i sei metri di cordicella che collegavano le trappole al sughero in superficie. L'acqua era abbastanza limpida da rendersi conto del contenuto delle campane di giunco ancor prima di arrivare in fondo. Una aveva catturato un polpo, la seconda una murena e le altre tre piccoli muggini e qualche ghiozzo. Con grande disappunto di Regina, di aragoste non c'era nemmeno l'ombra di un'antenna. Nelle immersioni successive liberò i pesci e la murena, sostituì le esche e portò a riva la nassa con il polpo. La bestiola non aveva resistito alla tentazione della sardina sventrata che fluttuava invitante dentro l'intreccio vegetale. Senza sforzo aveva strisciato attraverso lo stretto imbuto e divorato l'esca, finendo per non riuscire più a ritrovare la via della libertà. Per mantenere la preda fresca, in attesa di fare ritorno a casa, Regina trasferì il polpo vivo e battagliero in una sorta di gabbia di giunchi immersa per buona parte nell'acqua e saldamente ancorata tra gli scogli della riva, appena sotto il faraglione ad arco. Poi si sedette sulla battaglia e rimase così per un tempo lunghissimo, a contemplare il verde cristallino che sfumava nel blu scuro, e a lasciarsi cullare dalla risacca che come un balsamo miracoloso sanava le inquietudini e infondeva nuova

gioia. Regina sorrise spensierata mentre frugava tra le conchiglie in cerca di frammenti di corallo e giocava a stuzzicare le pulci di mare nascoste sotto i ciottoli. Sfilò la spilla dalla treccia e sciolse i capelli che ricaddero in spire ondulate sulle spalle, liberi di asciugarsi al sole e alla brezza marina. Mormorando tra sé e sé una dichiarazione di guerra contro le aragoste che non ne volevano sapere di cadere nelle sue trappole, Regina si servì del coltello per staccare patelle dagli scogli e aprire telline cavate dalla sabbia della battigia; andò avanti a mangiare molluschi finché non si saziò e decise che era tempo di lavorare il giunco. Iniziò scegliendo dalla fascina il pollone di olivastro più tenero e flessuoso; lo curvò legando insieme le estremità con la lenza e il cerchietto che ne ricavò avrebbe funto da ingresso principale per la trappola, punto di partenza da cui dipendeva l'intera struttura. Regina intrecciò i giunchi così come le aveva insegnato suo padre Fortunato, intanto che intonava sottovoce l'inno sacro che aveva sentito cantare ai pescatori durante la processione in mare in onore di sant'Elmo. Il tempo rallentò ingannando la mente, e i pensieri si fecero leggeri, inconsistenti come l'aria.

Sarebbe trascorsa così placidamente buona parte della mattinata e del primo pomeriggio, se non fosse accaduto qualcosa che irruppe come una tempesta improvvisa a spezzare per sempre la quieta intimità della caletta.

Il segreto di Regina smise di essere tale. Nulla sarebbe stato più come prima.

In quel punto la scogliera cadeva a picco per una decina di metri: un costone calcareo che offriva innumerevoli appigli per i nidi delle berte e le barbe delle centaure, ma che metteva a repentaglio l'osso del collo di uno scalatore inesperto. Un ben misero azzardo se paragonato al premio, pensò Achille, quando puntò per l'ennesima volta il cannocchiale d'ottone verso l'oggetto che aveva risvegliato il suo interesse. Dopo una lunga ricerca era riuscito a trovare l'insenatura che di tanto in tanto dava rifugio alla figlia di Fortunato Derosas, e già quel risultato per il giovane costituì un vero trionfo. Aveva sentito dire in giro che la figlia del corallaro fosse brutta al pari di una murena, e che addirittura possedesse la coda, come i pesci. Tutti ne parlavano e in pochi l'avevano vista, la *figlia del peccato* che amava stare per conto suo, lontana dalla gente della città. Il ragazzo finì per dipingersi nella testa l'immagine di una creatura grottesca, ipotizzando che il contatto con il mare avesse corrotto in maniera ineluttabile la purezza dell'infanzia. Si era sforzato di ricordare il viso della bambina che gli aveva donato del cibo la prima e unica volta in cui aveva fatto visita ai parenti che abitavano la Rocca delle Tre Palme, ma tutto ciò che riuscì a evocare fu un'ombra ancora più evanescente e misteriosa. Mai Achille avrebbe sospettato che la realtà fosse a tal punto difforme dalle dicerie e dai cattivi ricordi.

Era giunto nella Riviera del Corallo con l'intento spietato di tenere fede alla promessa fatta alla madre Dolores, e qualunque cosa fosse accaduta contava di non tradirla. Aveva scovato il nascondiglio della sua vittima e l'aveva attesa per giorni, in agguato, gonfio d'odio e risentimento, impaziente che arrivasse il momento favorevole per compiere il misfatto. Bloccato sull'orlo del precipizio, aveva poi fatto l'errore imperdonabile di cedere alla curiosità di vedere con i propri occhi lo scherzo di natura di cui tutti parlavano. Aveva spiato Regina e, con somma meraviglia, l'aveva vista offrire se stessa, il proprio tenero corpo, all'abbraccio del mare. Bastò il primo sguardo, attraverso la lente di un vecchio cannocchiale, per comprendere all'istante che quella creatura era troppo preziosa per subire la sua vendetta. Suo malgrado, il patto stretto in gran segreto con la madre fu spezzato senza possibilità di rimedio. Achille decise che voleva Regina tutta

per sé, e non per una sola volta come facevano gli animali, bensì per tutta la vita. Le piacque a tal punto che il godimento procurato dal guardarla andava al di là di ogni forma di bellezza oggettiva: che fosse bella o meno non aveva importanza per lui. Avrebbe potuto svegliarsi una mattina e scoprire di essersi invaghito dell'essere più sgradevole del mondo, e non badarci affatto. Ciò che Achille comprese quel giorno fu che la figlia del nemico, colei che avrebbe dovuto rovinare con il più turpe dei delitti, non era paragonabile alle altre giovani donne che aveva conosciuto. Il suo corpo ancora un poco acerbo e delicatamente femminile era diverso, e anche il viso non era come certi volti di donne che al suo paese avevano conosciuto un'esistenza di sacrifici nei campi fin dalla più tenera età. Quelli erano volti e corpi cupi e grossolani, quasi avessero assorbito una dose eccessiva di rozza materialità dalla terra. Come se la vita per loro non fosse mai stata alba, ma sempre tramonto; come se la realtà quotidiana fatta di catene invisibili le avesse rese schiave uccidendo sogni e speranze. Regina era così diversa, pensò Achille: lei era speciale perché libera, profondamente libera, come le eroine dei libri che amava tanto.

Più la guardava e più capiva quanto fosse una creatura rara. Persino la sua testa possedeva qualcosa che non aveva mai ravvisato in nessun'altra, una tale perfezione nelle proporzioni di nuca e fronte da sembrare fatta apposta per essere cinta da una corona di coralli. Una regina di nome e di fatto; in fondo, quando Fortunato aveva battezzato sua figlia con quel nome, una cosa giusta nella vita l'aveva fatta.

Dalla sua postazione privilegiata, il giovane la osservò scostarsi una ciocca dal viso, mentre intrecciava campane di giunchi con gesti aggraziati. L'espressione era serena, ma non appena volgeva gli occhi al mare sembrava che in cuor suo aspettasse l'arrivo di qualcosa, o di qualcuno. Allora lo sguardo si velava di turbamento e di quella stessa impazienza che pervade gli animali migratori quando stanno troppo a lungo nello stesso posto. Achille avrebbe voluto scrutare da vicino quegli occhi belli: era sicuro che la verità contenuta nelle pupille profondissime si celasse tra un battito di ciglia e l'altro, un lampo da catturare al volo.

D'un tratto si decise a strisciare al riparo dai raggi cocenti del sole. Chiuse gli occhi cercando di soffocare lo stesso affanno che lo aveva colpito tempo addietro quando aveva scoperto la biblioteca segreta del vecchio Dionigi. Gli tremavano le mani e per un attimo ebbe paura di se stesso. *Cosa mi sta succedendo?*, si domandò preoccupato, mentre si sentiva sprofondare in una sorta di tormento che lo affliggeva peggio di una brutta febbre, e al contempo lo inebriava al pari di una dolcissima droga.

Dov'erano finiti l'odio e il risentimento? A cosa si riduceva la vendetta bramata tanto a lungo? Achille si sentì vuoto, come se anni e anni di propositi

e pensieri concentrati in un unico punto fossero stati improvvisamente estirpati con violenza dal suo petto e consegnati al sacro calderone dell'assoluzione. Un demone nero era stato appena sconfitto, ma un altro ancora più forte e tenace venne proclamato padrone indiscusso del suo cuore. Achille si afferrò i capelli e tirò finché il dolore divenne insopportabile.

Forse si trattava di un flusso incantatore emanato dal corpo di quella ragazza e passato attraverso la lente che portava vicino le cose lontane; forse gli era entrato dalla pupilla ed era ricaduto dentro come una cascata intossicante, giù fino ai piedi, passando per il cuore. O forse era stato un soffio di vento dispettoso ad aver sfilato un capello fatato dalla lunga chioma della ragazza e a portarlo in volo fino a lui per legarlo stretto intorno alla sua gola e soffocare pian pianino quel po' di ragione che albergava nella sua testa. Oppure la malia era cominciata tanto tempo prima, quando la fanciulla ancora bambina gli aveva donato il corallo maledetto. Se fosse l'incarnazione della tentazione, una sirena che con la propria voce irresistibile attirava gli uomini per trascinarli in fondo al mare, Achille non avrebbe saputo dirlo. Per non soccombere al fascino ultraterreno delle sirene, il coraggioso Ulisse si era fatto legare all'albero della sua nave, come poteva lui, debole uomo, sperare di sopravvivere? Il giovane Derosas pensò di fuggire, prendere il proprio cavallo e ritornare di filato a Borutta fingendo di aver sognato tutto. Alla fine di un tortuoso ragionamento, fece un patto con se stesso: l'avrebbe guardata ancora una volta, una soltanto, e se alla vista di Regina fosse rimasto completamente immune a qualsiasi richiamo incantatore, avrebbe abbandonato la Riviera del Corallo per non farvi mai più ritorno. Sbirciò come promesso, ma quando inquadrò la spiaggia e vide che Regina si era accoccolata su un giaciglio di alghe all'ombra del faraglione, capì che non aveva scampo. Si dichiarò un Ulisse sconfitto, sprovvisto di qualsiasi possibilità di salvezza.

La tentazione di spiare la ragazza nel sonno fu troppo forte, e così, sprezzante del pericolo, decise di calarsi giù dalla scogliera. Fu una scelta priva di qualsiasi buonsenso, un tentativo di suicidio che, per pochissimo, non andò a buon fine. Achille prese a discendere il versante della falesia più vicino al faraglione a forma di arco, dove gli spuntoni di roccia e le cavità occupate dai nidi offrivano un punto d'appoggio per piedi e mani. Fu una discesa interminabile sotto un sole impietoso. Il calcare franò con una pioggia di pietre quando il giovane disturbatore fu attaccato da una coppia di gabbiani inferociti, e fu con molta fortuna, e un po' di batticuore, che riuscì a sopravvivere giungendo in fondo tutto intero. Non fu però soddisfatto di trovarsi davanti un piccolo castello di scogli che da quel lato impediva la visuale di una buona porzione di spiaggia. Strisciò più silenzioso di un'ombra senza badare alle conseguenze di ciò che stava per fare; dopo aver contemplato Regina per giorni dall'alto della falesia, ora che il sonno la

teneva prigioniera, non avrebbe rinunciato al privilegio di ammirarla da vicino. Con grande cautela aggirò l'ultimo dente di roccia sicuro di raggiungere il giaciglio di alghe occupato dal corpo in carne e ossa della ragazza. Un movimento repentino attirò la sua attenzione; fece appena in tempo ad alzare gli occhi, quando qualcosa di umido e freddo lo colpì in pieno volto. Preso completamente alla sprovvista, Achille cadde in ginocchio portandosi le mani sulla faccia. La situazione fu così surreale e imprevedibile che non fu subito consapevole del polpo che si era avvinghiato stretto intorno alla sua testa. Capì soltanto che un concentrato di muscoli incredibilmente viscido e forte lo avvolgeva e gli stringeva dolorosamente il collo con i tentacoli. Per istinto il giovane uomo cercò di strapparli via, di afferrare la carne limacciosa e vincere il mostro, ma ogni sforzo non fece che rinnovare il morso letale delle ventose. La situazione precipitò in pochi secondi. A un certo punto l'aria smise di entrare e uscire dai polmoni e, con terribile consapevolezza, Achille comprese che stava soffocando.

Soltanto un disperato, o un pazzo, avrebbe trovato il coraggio sconsiderato di sfidare la falesia in una temibile discesa della morte. Regina pregò che i gabbiani riuscissero ad abatterlo, o che una frana lo colpisse in testa; qualsiasi intervento divino sarebbe stato benaccetto purché quel profanatore di calette segrete non giungesse sano e salvo alla fine del suo percorso. Quando lo vide violare la spiaggia da vincitore, la ragazza ebbe un tuffo al cuore. Si rivestì in fretta e raccattò le proprie cose, ma comprese di aver fatto un errore di valutazione non appena si ritrovò intrappolata nell'angolo di spiaggia più appartato, sotto il faraglione, con lo sconosciuto che avanzava ormai prossimo al suo nascondiglio. Strinse il coltello pensando di buttarsi in acqua e allontanarsi a nuoto, ma le balenò in mente un'idea che ebbe la meglio sull'istinto di sopravvivenza. Aprì la gabbia di giunchi intrecciati, attese il momento opportuno e, afferrato il polpo, con uno slancio poderoso lo scaraventò contro la faccia dello sconosciuto. Lo schiaffo riecheggiò per tutta la spiaggia, insieme a un sonoro singulto. Regina avrebbe potuto approfittarne e fuggire, ma il desiderio di andarsene scemò dopo pochi passi. Tornò lentamente indietro, affascinata dalla bizzarra lotta che stava avvenendo tra l'uomo e la bestia.

Sorrise alla vista del polpo furioso che sfumava la livrea in repentine fiammate rosso porpora, mentre la sua vittima si dibatteva invano nel tentativo di liberarsi. Ben presto però la scena non fu più divertente. Trafitta al petto dallo sguardo disperato che l'uomo le rivolse con l'unico occhio risparmiato dall'abbraccio del polpo, Regina arretrò spaventata. Nascondo sotto una maschera di orride sembianze marine, c'era un innocente sul punto di morire. Per quanto avesse sperato che la provvidenza intervenisse per farlo sparire dalla sua caletta, non voleva davvero la sua morte, e soprattutto, che morisse a causa sua. Orripilata dal grido strozzato che proruppe dalla gola

dell'uomo, Regina si avvicinò indecisa su come rendersi utile. Colpire il mollusco con il coltello sarebbe stato troppo rischioso, così come impensabile sarebbe stato credere di vincere quei tentacoli d'acciaio a mani nude. Non rimaneva che seguire l'esempio dei pescatori della Riviera. Senza perdere altro tempo, Regina si buttò sull'animale e gli assestò un morso fulminante tra gli occhi. Fu una stiletta che uccise il polpo all'istante e rese la fibra delle sue carni morbida, priva di qualsiasi resistenza. Finalmente libero, Achille tossì per riprendere fiato e lucidità. I segni delle ventose gli marchiavano la pelle del collo e parte del viso e Regina, guardinga e insieme curiosa, rimase inchiodata, incapace di smettere di fissarlo. Si riscosse dallo stupore quando lui alzò lo sguardo e si rese conto che si trattava di un uomo molto più giovane di quanto si aspettasse.

Possedeva mani magre e nervose, una testa di capelli scuri e ricciuti, spettinati dal vento, e occhi le cui iridi e pupille formavano un tutt'uno nerissimo. In essi non era contenuta pace o ragionevolezza, bensì un sentimento disperato, qualcosa di estremo, come un imminente naufragio o la caduta in un baratro. Sembravano direttamente collegati a una stanza buia, misteriosa, dove albergava la sua anima, sola e indifesa come una corallina lasciata in balia di diluvi e catastrofi. Quando il giovane si accomodò con più agio sulla sabbia, Regina si tirò indietro, pronta a scattare in piedi. Non trovò sollievo finché non impugnò il coltello che aveva fatto cadere poco prima e lo spinse avanti a mo' di avvertimento. Si fissarono per un tempo che mise a dura prova la sua resistenza, finché Achille non ruppe il silenzio.

«L'hai ucciso!» esclamò pieno di ammirazione e meraviglia, mentre pizzicava il polpo ridotto a un ammasso molliccio. «Ti ringrazio. Fino a oggi queste bestie le avevo viste soltanto nelle illustrazioni dei libri.»

Le emozioni che si agitavano in Regina si riflettevano nitidamente nelle espressioni del viso e negli sguardi, al pari della mutevolissima livrea della piovra che reagisce a ogni piccolo impulso cambiando colore. In un primo tempo le parole di Achille la sorpresero, risvegliando la sua attenzione e curiosità, specie quando fece intendere che viveva a contatto con i libri. Poi però diffidenza e freddezza presero il sopravvento. Chi era mai costui che si aggirava in quella parte di territorio sperduto e metteva a repentaglio la propria vita pur di farsi lambire la punta dei piedi dal mare?

«Devi andartene dalla mia spiaggia» gli intimò senza mezzi termini o preamboli. Si levò in piedi desiderosa di aumentare la distanza tra loro.

«Volevo... volevo soltanto vedere il mare per una volta in vita mia.» Achille disse la prima cosa che gli passò per la mente. In parte era verità, ma ciò che volle impedire fu che Regina sgusciasse via spaventata.

Lei corrucciò la fronte e mosse qualche passo avanti. «Non hai mai visto il mare?»

Affascinato dalla trasparenza dei suoi occhi, più chiari e ambrati di quanto

gli fosse sembrato attraverso la lente del cannocchiale, Achille rispose con un cenno di diniego del capo.

«Bugiardo! Il mare è ovunque, come puoi non averlo visto?» rispose piccata per quella che, a parer suo, era un'evidente menzogna.

«Io vengo da lontano. Dalle mie parti ci sono solo campi a perdita d'occhio e montagne» rispose il ragazzo con sincerità. Sentiva che il filo si stava spezzando, ancora un poco e Regina sarebbe fuggita come un animale selvatico attento al più lieve fruscio. «Tu chi sei?» le domandò, sperando di non aver osato troppo. La vide scuotere leggermente la chioma trattenuta da un giunco annodato e alzare il mento con orgoglio, prima di rispondere: «Sono una cercatrice di corallo!».

«Una cercatrice di corallo...» fece eco Achille catturato dalla sottile ragnatela che la ragazza tesseva a ogni respiro senza nemmeno rendersene conto. «Allora... allora conoscerai di certo la leggenda del sangue della Medusa.»

Regina si accese di curiosità. «La corallina di babbo...» mormorò tra sé piena di interesse. La luce nei suoi occhi divenne incredibilmente vivida, ma se da una parte non voleva ammettere la propria ignoranza, dall'altra non era affatto capace di nascondere il desiderio di voler conoscere la storia.

«No» rispose con un "no" onesto e tuttavia poco convinto.

Achille colse al volo quel momento di esitazione. Mantenendo la propria posizione, si abbracciò un ginocchio e iniziò a raccontare.

«È stato il grande Ovidio a narrare la leggenda di Perseo, l'eroe che tagliò la testa di Medusa per offrirla alla dea Atena. Devi sapere che Medusa era un mostro con corpo di donna e serpenti al posto dei capelli. Il suo sguardo era capace di pietrificare qualunque essere vivente!»

Regina sgranò gli occhi e si accovacciò curiosa come una bambina di sentire il resto della storia. Ad Achille parve di aver carpito la fiducia di un animale straordinario, di un leone o un unicorno, tale fu il senso di trionfo che lo attraversò.

«Perseo fu l'unico a riuscire nell'impresa leggendaria di sconfiggere il mostro Medusa. Le tagliò la testa e la poggiò su un letto di rametti d'alghie; il sangue del mostro, ancora pieno della sua forza malefica, bagnò i ramoscelli tingendoli di rosso e pietrificandoli all'istante. Allora le creature fatate del mare presero i semi dei ramoscelli pietrificati e li gettarono in acqua per farli moltiplicare. È così che è nato il corallo.»

Regina scrutò Achille come se egli stesso possedesse una testa ispida di serpi.

«Come sai queste cose?» domandò, facendosi ancora più acuta nel suo esame.

«Le ho lette nei libri» disse lui.

L'incanto si spezzò di colpo. Regina scattò in piedi, raccolse veloce il

cestino, ci infilò il polpo, e si diresse al passaggio tra gli scogli che l'avrebbe ricondotta a casa. Prima di andare, si voltò un'ultima volta.

«Stai lontano dalla mia spiaggia. Non tornare mai più o lo dirò a mio padre e lui ti ucciderà.»

Così detto, Regina sparì lasciando Achille pietrificato come i rametti della leggenda. Il fruscio del vento e il dolce cullare della risacca cancellarono l'eco delle parole rimaste intrappolate nella caletta. L'acredine risvegliata dall'ombra di Fortunato che aleggiò minacciosa sulla spiaggia non riuscì a guastare il senso di vittoria e conquista che a poco a poco invase l'animo di Achille. L'incontro era stato un disastro, malgrado ciò si sentì rinvigorito, come se avesse il proprio destino stretto in pugno. D'improvviso provò il desiderio di scalzarsi, levarsi i gambali da cavallerizzo e assaporare la sensazione di affondare i piedi nella sabbia. Fu un'esperienza nuova e piacevole, e ancora più sorprendente fu il contatto con l'acqua fredda e cristallina. La vista del mare gli aprì il cuore e gli diede l'illusione che ogni cosa fosse possibile. Achille Derosas meditò a lungo e alla fine del proprio rimuginare si disse certo che presto sarebbe tornato in riviera in cerca di Regina. Non esistevano catene al mondo che avrebbero potuto fermarlo. Un istante dopo si voltò a guardare le imponenti falesie che racchiudevano la caletta. A quel punto restava soltanto da capire come uscire dalla fossa.

Totogna non possedeva ali magiche come Pegaso, ma in un'insolita frenesia scalpitante ricondusse il suo padrone a Borutta in un batter d'occhio. Il progressivo allontanamento dalla costa aumentò un doloroso senso di gravità in Achille, come se il corpo, disabituato al proprio peso e ai propri limiti, riprendesse improvvisamente coscienza di sé. Alberi e rocce delinearono aspri contorni, l'odore di lentisco e corteccia cotti dal sole invasero le narici, i picchi e i promontori incombettero come giganti protesi sui viandanti. La natura stessa, da indomita e sconfinata, sferzata dal vento marino, mutò il proprio spirito richiudendosi cupa sul figlio che faceva ritorno alla casa natia. Quando entrò nelle stalle di famiglia tirandosi appresso la cavalla per le redini, Achille si destò dal sogno che lo aveva assorbito per giorni. Ritornare alla propria vita fu per lui un po' come morire. Nulla di ciò che era familiare gli procurò sentimenti teneri e gentili, al contrario: gli pareva di essere gettato tra le spire di un serpente che toglieva il fiato. Nemmeno la vista della madre che gli correva incontro ebbe il potere di blandire l'ondata di ribellione che sentì improvvisamente agitargli il sangue. Fissò la donna con durezza, mosso da un malanimo che ancora doveva esplicarsi in pensieri logici.

«Figlio mio, il viaggio ti ha dimagrito! Fatti vedere da mamma.» Dolores costrinse con gentilezza il figlio a guardarla, e con le mani abituate al lavoro e alla preghiera, carezzò la mascella ispida del ragazzo. La perdita di peso di

Achille la spaventò, eppure il bisogno di sapere come fosse andata la missione che gli aveva affidato fu capace di oscurare la preoccupazione per la sua salute. Achille sfuggì il suo sguardo e con una certa impazienza riprese a sbrigliare Totogna. La madre si guardò intorno per assicurarsi che non ci fossero testimoni, e in un bisbiglio domandò: «Com'è andata? L'hai trovata?».

Il figlio la sbirciò in tralice e assentì con un cenno del capo.

«E dimmi... hai fatto quello che dovevi?» volle sapere, sfiorando il braccio del figlio perché le prestasse attenzione. Quando Achille assentì ancora, si protese per stringerlo forte.

«Giustizia è fatta!» esultò, ma il suo secondogenito la stupì appena la rimise al proprio posto rifiutando l'abbraccio.

«Mamma, sono stanco e sudato, fatemi respirare!» esclamò con tono brusco. Finì di accudire in fretta la giumenta e abbandonò le stalle incurante della madre che pendeva dalle sue labbra.

Erano stati giorni arroventati dal caldo, si disse Dolores, il viaggio doveva averlo sfinito, per non parlare dell'atto da veri uomini che aveva compiuto in riviera. Era normale che il suo Achille accusasse un po' di malumore. Ma ci avrebbe pensato lei a rimmetterlo in sesto, con un bel bagno e una cura corroborante a base di carne rossa e tuorlo d'uovo.

Fece una mezza piroetta portandosi una mano al petto. La ferita aveva smesso di sanguinare, dopo tanti anni l'oltraggio imperdonabile inflitto da Fortunato Derosas era miracolosamente evaporato in un soffio. Dolores si sentì leggera come non lo era mai stata in vita sua, e la contentezza fu aumentata a dismisura dal fatto che la moneta era stata ripagata dal figlio prediletto.

Giustizia era fatta, continuò a ripetersi per tutto il giorno.

Soltanto a notte fonda si accorse di avere in bocca un retrogusto spiacevole. Achille era cambiato, quasi non lo riconosceva più. C'era qualcosa di diverso nel ragazzo che nulla aveva a che fare con la perdita di peso. Forse aveva preteso troppo da lui, rifletté. Per un po' lo spettro del malanno che aveva rischiato di portarsi via suo figlio la inquietò, ma alla fine il buonumore ebbe la meglio. La certezza del disonore che Achille aveva portato alla figlia di Fortunato la rasserenò procurandole una profonda soddisfazione. Come segno della propria intima esultanza, cullata dall'inganno, Dolores si addormentò con un dolce sorriso stampato sulle labbra.

La lama passata più e più volte sulla coramella, la striscia di cuoio affilarasoio, lisciò la pelle morbida della gola risalendo in un unico movimento fino alla fossetta sul mento. Un improvviso sussulto della mano provocò un taglio profondo e un rivoletto di sangue si mischiò alla schiuma del sapone da barba. «Ahi! Fa' attenzione, Regina!» la rimproverò Fortunato mentre si tamponava la ferita con l'allume di rocca.

«Perdonami, babbo.»

Sua figlia possedeva mani più delicate di un barbiere esperto e di tanto in tanto amava sostituirsi a Rafaela e accudire il padre con piccoli gesti amorevoli, specie quando l'uomo stava per riprendere il mare dopo una lunga pausa. Quella mattina, tuttavia, sembrò che la testa e le mani di Regina fossero scollegate e che un pensiero insistente la portasse via. In verità, da giorni non faceva che ripensare alla caletta, al profanatore che per poco non era morto ucciso dal polpo e alla leggenda della Medusa. Da giorni non faceva che chiedersi perché si fosse alzata di colpo e nel bel mezzo del racconto avesse abbandonato la spiaggia. Era stata una reazione talmente impulsiva da stupire persino se stessa. La risposta giunse nel momento più delicato, mentre la lama affilata del rasoio tracciava sentieri sul volto di suo padre, e fu tanto ovvia da provocarle un trasalimento. Con stupore si rese conto che ascoltare quello sconosciuto spuntato da chissà dove le aveva fatto piacere. Era così assetata di novità che rompessero la monotonia della sua esistenza da dimenticare che avrebbe potuto trattarsi di un balordo, o di un folle pericoloso, in ogni caso qualcuno da cui stare lontana. Si vergognò a morte per essersi lasciata incantare dalle sue chiacchiere e dalle sue stranezze. L'incontro inatteso l'aveva a tal punto colpita nel profondo che arrivò a sognare di teste mozzate, distese marine rosso sangue e serpenti che guizzavano tra i flutti inseguiti da delfini giganteschi. Credette che ritornare a pescare coralli insieme a suo padre avrebbe di certo cancellato i pensieri molesti e le assurde fantasticherie, ma si sbagliava.

Sospinta dal maestrale in poppa, la *Medusa* veleggiò sottocosta fin quasi all'isola di Mal di Ventre. Per un po' il desiderio di fare una buona pesca e trovare il corallo bianco scacciò facilmente qualunque altra distrazione. La

cercatrice pescò corallo in abbondanza, per la gioia di suo padre, ma proprio mentre era impegnata ad aiutare i corallari a disincagliare l'ingegno dal fondale roccioso, l'immagine sgradevole di quel giovane che si appropriava del suo angolo privato di paradiso fece capolino come un subdolo tarlo. Il volto dell'invasore, ancora vivido e perfettamente conservato nell'essenza dei suoi tratti, era stampato a fuoco nella sua mente e non voleva saperne di lasciarla in pace.

«Che poi non è nemmeno bello!» borbottò tra sé, addentando una fettina di bottarga. «Con tutti quei capelli neri pieni di ricci e gli occhi ancora più neri sembra un demonio! Ha camicia e gambali da ricco, e mi guarda come se mi vuole mangiare, ma a me non fa paura!»

Con enorme sconcerto, riconobbe che per tutto quel tempo aveva evitato di tornare al suo rifugio per paura di trovarlo accampato sulla sua amata spiaggia. Decisa a non farsi vincere dai suoi timori, fu con impazienza che Regina attese di rientrare a casa e riconquistare ciò che già le apparteneva.

«E se lo ritrovo con i piedi sulla mia sabbia, lo faccio pentire di essere nato! Lo apro da parte a parte con la fiocina di babbo. Così!» disse, mimando il gesto sotto lo sguardo perplesso dei corallari. Non c'era bisogno di farne parola con nessuno, sapeva cavarsela da sola.

Animata da propositi bellicosi, una settimana più tardi Regina marciò alla volta della sua caletta, il cestino in una mano e una fiocina arrugginita nell'altra. Irruppe nella spiaggia pronta a dar battaglia, ma dopo aver scrutato con attenzione ogni spuntone roccioso e ogni cumulo di alghe, con sollievo proclamò il suo territorio libero da invasori.

Le sferzate del maestrale sfidavano gli uccelli della tempesta a volteggiare tra le correnti, alzavano le onde e le rovesciavano sugli scogli e sulla battaglia in mareggiate ribollenti di schiuma. Il mare mugghiava contro il faraglione come un Leviatano sfuggito agli abissi, ma Regina non si lasciò intimorire. Raccolta la sottogonna sui fianchi, uno scrupolo mai provato prima la spinse a non denudarsi il petto e a scegliere più saggiamente di rimanere in camiciola. Andò incontro ai cavalloni incurante delle potenti mareggiate che rivoltavano la sabbia della riva in grandi mulinelli, finendo ben presto risucchiata dalle onde. Il suo corpo non possedeva squame o pinne da delfino, né branchie che respirassero aria dall'acqua, eppure, per quanto fosse un corpo nato per stare sulla terraferma, riconobbe il mare quale propria casa, al pari di un figlio che dal primo istante di concepimento riconosce il grembo materno. Raggiunse il galleggiante di sughero che segnalava le nasse, si immerse e con sgomento trovò che le aragoste catturate dalle sue trappole erano morte aspettando che lei giungesse a liberarle. Le passò all'improvviso la voglia di nuotare. Ritornò a riva e sedette sul bagnasciuga.

«Le ho fatte morire» mormorò al vento.

Sebbene fosse consapevole che le aragoste rivendute sarebbero finite in

pentola, saperle morte a causa della prigionia la colmò di tristezza. Pianse e il sale delle lacrime si confuse con la salsedine marina. D'un tratto si voltò a scrutare le falesie con la sensazione d'essere osservata. Fu soltanto un brivido, un'impressione fugace che svanì così com'era sopraggiunta, ma che nondimeno infranse quel senso di sicurezza che Regina aveva faticosamente riconquistato. Una sottile malinconia le levò ogni desiderio di rimanere nella caletta a intrecciare nasse, perciò attese di asciugarsi per fare ritorno a casa.

Non esistevano cattivi pensieri che un buon sonno non potesse pacificare, ripeteva sempre suo padre. Dopo una notte placida rannicchiata nel proprio letto, l'alba apparve a Regina molto più splendente del solito. Fortunato e i suoi due figli erano via da tre giorni per depredare i banchi coralliferi che lei stessa aveva indicato, e in attesa di essere richiamata dal padre per esplorare nuovi tratti di mare, di buon'ora abbandonò la casa e le sue inquiline, felice di poter passare la giornata lontana da loro. Quella mattina la caletta tornò a essere il suo rifugio prediletto, un bianco nido di calcare riverberato dal chiarore del nuovo giorno. Il respiro del mare era lieve e gentile, mentre il silenzio veniva rotto dai versi acuti delle berte che andavano e venivano dalle falesie come frecce.

Per la ragazza furono giorni, quelli che seguirono, illanguiditi dal caldo estivo e dal crogiolarsi nella propria solitudine. Chiusa nel suo piccolo regno, lontana dal resto del mondo, Regina perse la cognizione del tempo, come se la propria vita e quella degli altri fossero un eterno presente, immemore del passato, incurante del futuro. Quel fluire tiepido e insapore venne alla fine spezzato da qualcosa che irruppe nell'intorpidimento. Accadde che fece la sua comparsa sulla spiaggia un oggetto inatteso, un'apparizione tutt'altro che spontanea. Persino Regina sapeva che i libri non spuntavano all'improvviso come funghi dal terreno e quello, a ben vedere, aveva tutta l'aria d'essere proprio un libro, con la copertina nera e le scritte dorate. Non che Regina fosse avvezza ai libri: aveva visto soltanto la Bibbia in vita sua, ma immaginò che dovessero avere tutti la medesima forma. Il suo stupore non avrebbe potuto essere più grande. Che fosse stato il mare a portarle quel dono insperato?

Era posto in vista, sebbene lontano dalla riva, così da notarlo alla prima occhiata; le mareggiate, per quanto burrascose, difficilmente giungevano così in profondità. La ragazza bandì gli indugi e avanzò guardinga, attirata dall'insolita scoperta. Giunta a pochi passi, si fermò a fissare l'oggetto come se dovesse esplodere da un momento all'altro. Con spirito audace annullò la distanza che la separava dal libro misterioso e si inginocchiò, vinta dal desiderio di toccare con le sue mani la bella copertina. Prese delicatamente il libro dalla sabbia e ne sfiorò gli angoli usurati con la punta delle dita, stupita che fosse più leggero di quanto immaginasse. C'erano due brevi file di letterine, una centrale di undici segni, e l'altra di sei stampata appena sotto il

bordo. Per istinto avvicinò i fogli rilegati al viso e ispirò il sentore di carta e muffa. Aprire lo scrigno fu una conseguenza naturale, trovarvi tre fiorellini di santolina giallo squillante intrappolati tra le pagine, invece, non lo fu affatto.

Regina richiuse il libro di scatto e lo buttò lontano da lei, pensando di fuggire. Fu una reazione istintiva, un poco ridicola e del tutto irrazionale, riconobbe un istante dopo. Quando la luce della ragione riprese il sopravvento, tornò a guardare il libro, inquieta.

L'unica spiegazione plausibile che giustificasse la presenza di un oggetto tanto fuori posto era che qualcuno lo avesse dimenticato e c'era soltanto una persona priva di senno che si aggirava da quelle parti, scalando pareti rocciose e lottando contro piovre assassine. Possibile che, in un accesso di pazzia, avesse deciso di buttarsi in mare e morire annegato lasciando come unica prova di sé il suo libro? Regina alzò il mento con risolutezza. Ebbene, se possedeva un cervello a tal punto bacato, peggio per lui. Le cose abbandonate sui lidi erano di chi le trovava, lo sapevano tutti, e lei aveva intenzione di portarsi il tesoro a casa. Tornò indietro a raccogliere il prezioso ritrovamento e ripulirlo dalla sabbia facendo attenzione a non perdere le santoline, ma d'un tratto, una voce le fece capitolombolare il cuore in petto, e con esso, il libro dalle mani.

«I libri vanno trattati con riguardo. Sembrano piccoli e insignificanti, ma dentro sono immensi.»

«No!» ansimò Regina con gli occhi dilatati, come se l'avessero colta nel bel mezzo di un atto sacrilego. Proprio quando incominciava a credere di aver sognato tutto, ecco lo straniero saltare giù da una roccia e spadroneggiare impunemente nella sua caletta, come se quella spiaggia fosse sua per diritto di nascita. Regina fu grata di aver mantenuto integro il vestiario e l'acconciatura. Raggiunse di corsa il bagnasciuga, assicurandosi una via di fuga e portandosi vicinissima alla fiocina che qualche tempo prima aveva abbandonato tra gli scogli.

Il giovane sollevò il libro da terra e rimise al loro posto i fiori scappati nella caduta. Sorprendendo se stesso, Achille aveva guadagnato fin da subito una certa familiarità nel camminare scalzo, con l'orlo dei pantaloni rivoltato fino alle ginocchia e la sensazione dei granelli caldi che si infilavano tra le dita dei piedi. L'aria carica dei sentori marini invogliava a mettersi in libertà e seguire le ondate dei propri umori come un flusso inarrestabile. Lo schietto fiammeggiare del sole penetrava i sensi ammortiti, snidava le ombre dell'anima e le rigettava sulla sabbia, nude e indifese, a biancheggiare come carapaci di testuggini morte. Era la pienezza dell'alta marea che Achille sentì agitarsi dentro, adesso che finalmente, dopo tanto attendere, aveva ritrovato Regina. La ritrosia della ragazza non fece che aumentare il piacere della conquista, perciò non si preoccupò affatto quando sollevò gli occhi ad accarezzarne la figurina e trovò nuvole tempestose ad attenderlo.

«Ho portato questo dono per te, per ringraziarti di avermi salvato dal mostro. Sei stata coraggiosa» le disse, porgendole il libro in un gesto simbolico. Vide Regina stringere gli occhi nel tentativo di afferrare la menzogna che si celava dietro le sue parole, ma non ci fu nessun'altra verità da scoprire se non quella che egli stesso aveva appena espresso in tutta onestà.

«L'ha scritto Ovidio, molti secoli fa. *Le Metamorfosi*, si intitola. Qui dentro ci sono la leggenda della Medusa, com'è nato il corallo, e tantissime altre storie avventurose» le spiegò con una punta di timidezza.

Regina si sentì di colpo in pericolo. Non seppe dare un nome alla sensazione di catastrofe imminente che le mise il fuoco sotto i piedi, ma alla fine, ciò che più temeva, si ripeté.

Achille aprì il libro e incominciò a leggere la prima pagina. «Prima del mare, della terra e del cielo, che tutto copre, unico era il volto della natura in tutto l'universo, quello che è detto Caos... E per quanto lì ci fossero terra, mare e aria, malferma era la prima, non navigabile l'onda, l'aria priva di luce...»

La ragazza fu attratta da lui, dalla sua voce e dal racconto, come da una luce nell'oscurità. Si avvicinò a piccoli passi, con lo stupore che le alterava i tratti del viso e la rendeva, nel suo meravigliarsi, simile a una creatura molto più giovane e ignara del mondo umano. «Allora sai leggere davvero» disse con voce delicata.

Un sorriso spontaneo si allargò sul volto di Achille. Adesso ricordava la bimba con le treccine che gli offrì del cibo prima che lui e i suoi fratelli abbandonassero la sua casa come cuccioli affamati. Sperò ardentemente che anche lei si ricordasse di lui. «So anche scrivere. Ma mi rendo conto che è ben poca cosa in confronto a chi è capace di cercare i coralli.»

Regina continuò a scrutarlo colma di incontenibile curiosità. L'adulazione non sembrò sfiorarla. «Che razza di mare è se non si può navigare l'onda?» domandò attenta a ogni suo minimo gesto, meno prudente ma sempre pronta alla fuga, se necessario.

«Pericoloso» le rispose con un sotteso che nemmeno lui seppe decifrare con chiarezza.

La fronte di Regina si increspò appena, mentre lo sguardo, mutevolissimo, andò al libro che il ragazzo reggeva tra le mani. Senza supponenza o malagrazia, se ne appropriò indicandogli le lettere sulla copertina. Con il senso della scoperta che è proprio dei bambini, gli rivolse la domanda che non aveva mai osato fare a suo padre. «Qui... che cosa c'è scritto?»

Grato di averla finalmente vicina, Achille riprese con gentilezza il libro, lo girò per il verso giusto e fece luce su un mistero che da troppo tempo tormentava Regina.

«Questa è una O; queste altre una V, una I, una D, ancora una I, e un'altra O.

O-v-i-d-i-o» scandì.

Lei ripeté il nome con le labbra, senza proferire suono, prima che Achille scandisse anche le letterine del titolo. Lo fissava così intensamente che a un certo punto ebbe pudore di sollevare gli occhi a incontrare le pupille di lei e la bocca bellissima. Vestita sembrava ancora più magra, ma lui sapeva bene quanto fosse aggraziata sotto quei tessuti logori. Era un pensiero sul quale, decise, era meglio non indugiare a lungo, se intendeva rimanere lucido e ben saldo.

Era una creatura del mare, Regina, non lo sorprendevo che fosse analfabeta, tutt'altro. Si sentiva lusingato dal fatto che fosse così assetata di conoscenza, quella che lui era in grado di offrirle.

«Vorresti imparare? Potrei insegnarti a leggere... se tu volessi.»

Regina avvampò a tal punto allettata dalla possibilità di stupire tutta la famiglia con dei prodigi intellettuali che appartenevano soltanto a suo padre, da cedere seduta stante alla tentazione. Assentì con il capo e Achille avvertì una morsa all'altezza dello stomaco. La purezza dello spirito che traspariva dagli occhi innocenti gli diede una vertigine. Il pensiero di ciò che avrebbe potuto farle se fosse stato cieco e sordo, pieno solo degli antichi rancori, gli procurò un moto di disprezzo per se stesso.

«Con piacere, ma tu cosa mi dai in cambio?» le fece di rimando, spezzando all'istante il sottile filo della fiducia.

Regina gli tolse il libro di mano, se lo strinse al petto e arretrò di alcuni passi, esclamando con tono aspro: «Polvere da sparo!».

La minaccia suonò tanto spropositata e divertente alle orecchie di Achille da strappargli una risata sommessa. Lui non aveva mai avuto paura di morire, o almeno, così era stato prima d'incontrarla; da allora il suo unico timore era che la vita non gli desse la possibilità di farsi conoscere da lei, e di conquistarla.

«Perché non mi insegni a nuotare? Voglio imbarcarmi su una grande nave. Conoscevo un marinaio tempo fa, il vecchio Dionigi. Voglio girare il mondo come lui, vedere tanti posti, ma se un giorno mi capita di cadere in mare, cosa faccio? Affogherò come un topo, e se non mi aiuti sarà stata colpa tua.»

Di partire, Achille non ne aveva nessuna intenzione, ma la voglia di imparare a nuotare gli era nata quando aveva visto Regina offrirsi al mare liberata degli orpelli umani, e danzare tra le onde come una creatura ultraterrena. Aveva perso il sonno sognando a occhi aperti di accompagnarla nei suoi tuffi, due esseri immortali sospesi tra il cielo infinito e l'abisso dell'ignoto, uniti dall'acqua in una straordinaria comunione di corpi e anime. Trattenne il respiro appena vide sul suo viso la diffidenza e l'ostilità tramutarsi in un sentimento simile all'afflizione. Nella sua mente Regina lo vide prigioniero come le aragoste, morto a causa sua come loro, e non le piacque affatto. Ancora imbronciata, gli domandò: «Dov'è che vuoi andare?»

Non hai una famiglia?».

«Lontano, il più lontano possibile. E poi la mia famiglia non si accorgerà nemmeno che sono andato via.»

Quella triste storia piaceva sempre meno a Regina. Almeno lei aveva un padre che l'amava, possibile che quello strano giovane non avesse nessuno al mondo che tenesse a lui?

«E quando parti?»

«A estate finita.»

Regina si estraniò in una lunga riflessione. Achille la raggiunse sul bagnasciuga e le tese una mano.

«Allora, affare fatto? Io insegno a leggere a te, e tu insegni a nuotare a me?» Il ragazzo desiderava sopra ogni cosa avere un pretesto per rivederla ancora e in modo assiduo, senza sembrare minaccioso o inopportuno. Voleva un motivo per starle vicino, e quando lei suggellò il patto stringendogli la mano, pensò di non riuscire a sopportare tanta gioia senza provare dolore. «Io mi chiamo Achille, e tu?»

«Regina Derosas» dichiarò lei con orgoglio.

Achille si portò all'ombra e si sedette su uno scoglio, invitandola a non stare sotto il sole.

«Ho conosciuto una certa Regina, una volta» disse lui meditabondo.

Regina dilatò gli occhi contrariata. «Impossibile! Solo io mi chiamo Regina.»

Il ragazzo rise, ma senza malizia. «Tante altre ragazze portano il tuo nome. Non sei l'unica. E tu, hai mai conosciuto qualcuno che si chiama Achille?» indagò, sperando che si rammentasse di lui. Non sapeva bene perché, ma in qualche modo era convinto che farle scoprire la loro parentela fin da subito avrebbe semplificato la faccenda. Tuttavia non fece nulla per darle ulteriori indizi.

«No» rispose Regina, e aggiunse: «Non hai un cognome?».

Con disinvoltura, Achille spiegò: «I cavalli, i cani o le rondini non hanno bisogno di un cognome. Ho deciso che nemmeno io ho bisogno di un cognome. Achille, e basta».

Regina lo ascoltò affascinata dal suo ragionamento. «Nemmeno i delfini hanno un cognome. E nemmeno le murene.»

«Esatto! Hai mai sentito di un polpo che andasse in giro con il cognome di famiglia?»

Regina lo seguì nei suoi discorsi pensando che fosse un tipo strano, di quelli che dicevano e facevano cose bizzarre e che dentro, all'altezza del cuore, dovevano nascondere misteriosi garbugli che li tormentavano, notte e giorno.

Di punto in bianco Achille si levò in piedi e allargò le braccia. «Secondo te, Regina, il mio fisico è adatto a imparare? Sarò un bravo nuotatore?» le

domandò con l'intenzione di farsi ammirare da lei.

La sua scrutatrice, contrariata per il tono troppo confidenziale, lo soppesò squadrandolo dall'alto in basso. Pareva un giovane in perfetta salute, di figura slanciata; a irrobustirlo nelle spalle e nelle braccia doveva essere stato il lavoro all'aria aperta, tuttavia in lui c'era una naturale inclinazione alla gentilezza e all'eleganza dei gesti e delle movenze che a prima vista lo rendevano inadatto a una vita di prodezze marinare.

«Sarà la roccia a deciderlo» sentenziò con fare da profetessa.

Quella affermazione lo sorprese, e dopo aver deposto con cura il libro in un punto appartato della spiaggia, Regina iniziò a risalire un sentiero di sporgenze calcaree che sormontava l'arco del faraglione e conduceva fin quasi alla punta estrema a picco sul mare. «Andiamo!» lo esortò e lui, sebbene perplesso, non poté che seguirla, docile e ubbidiente.

La scala naturale condusse a una sorta di trampolino che si apriva sul lato opposto, poco al di sotto della sommità, parecchi metri sopra le onde che bianche si infrangevano sugli scogli. Immaginando qualche rito primordiale di interrogazione della madre roccia, Achille si sporse a guardare il vuoto e fischiò, inebriato dalla vista mozzafiato.

«Che salto! Sembra di volare insieme ai gabbiani!» esclamò in attesa del responso. Si voltò sorridente a sbirciare Regina da sopra una spalla, ma il sorriso gli morì sulle labbra quando notò l'espressione determinata sul viso della ragazza. Intuirne le intenzioni, e ricevere lo spintone che lo fece cadere a capofitto nel vuoto, fu un tutt'uno.

Achille piombò in mare con i piedi senza emettere nemmeno un sibilo di terrore, e subito scomparve nell'acqua intorbidita dall'infrangersi delle onde. Regina lo vide riemergere due volte, poi più nulla. «Accidenti.»

Attese con il fiato sospeso che la testa facesse capolino tra i flutti e non vedendolo affiorare, annodò velocemente le gonne perché non fossero d'impaccio, e si lanciò nel vuoto con un tuffo perfetto. Trovò Achille appena sotto il pelo dell'acqua che annaspava ingoiando acqua. Lo tirò su per i capelli; il ragazzo però, nel tentativo di mantenersi a galla, non solo le mise le mani dappertutto, ma rischiò di annegarla per ben due volte.

«Sta' fermo!» gli ordinò, e senza badare troppo ai modi, gli mise un braccio intorno al collo e lo trascinò a riva. Quando Achille crollò sulla sabbia tossendo e sputando acqua, guardò Regina non sapendo se condannarla o esserle grato.

«Perché lo hai fatto? Volevi uccidermi?»

Regina sedette poco distante su un banco di alghe indispettita perché non riusciva a snodare le gonne, pallida ma pienamente padrona di sé. «Volevo vedere se avevi l'istinto. È così che mio babbo mi ha insegnato a nuotare. Un giorno mi ha messo sulla corallina e in mare aperto mi ha buttato in acqua. Così ho nuotato per la prima volta. Lo senti dentro come si deve fare...»

disse, portandosi una mano all'altezza dello stomaco. Di punto in bianco si alzò e corse a prendere il libro e il resto delle sue cose.

«Be', io non ho sentito proprio niente. Andavo giù come un sasso» dichiarò il ragazzo, guardandosi intorno in cerca di lei.

Regina riapparve pochi istanti dopo, rabbuiata da un improvviso malumore. «Vuoi ancora imparare a nuotare?» gli domandò come se avesse fretta di andarsene e lui costituisse niente altro che una perdita di tempo.

«Ora più che mai» fu la risposta sicura del ragazzo.

«Quando torni?»

«Domani.» Achille attese che Regina lo mandasse al diavolo, invece gli confermò il patto con un cenno del capo. Con gli indumenti incollati al corpo, sporchi di sabbia e alghe morte, si avviò verso casa. Quella volta però Regina non sparò minacce, né lo sfuggì come un appestato. Semplicemente si voltò a guardarlo un'ultima volta quasi per accertarsi che respirasse ancora, e sparì.

«Mi ha steso!» esclamò il giovane Achille con un profondo sospiro di sollievo, lasciandosi andare sulla battigia con l'immagine delle gambe nude di Regina impressa nella mente. Quel giorno era stato sul punto di morire, eppure mai in vita sua si era sentito più vivo.

Il corallo emerse dalla terra fiammeggiante come il giorno in cui era stato seppellito. Sotto un cespuglio di ricino cresciuto a dismisura sul retro della sua vecchia casa, Achille scavò una buca servendosi di un coccio di vaso per recuperare quanto aveva nascosto una sera di nove anni prima. Il tempo e il contatto con il terreno non avevano diminuito l'intensità della sfumatura scarlatta, conservando perfettamente intatto il suo potere di suggestionare l'occhio e il cuore del giovane. Con un vero e proprio cipiglio che gli adombrava il volto, Achille si chinò su un masso e vi poggiò il corallo, prese una grossa pietra e con un paio di colpi ben assestati frantumò il ramo. I pezzetti rimanenti li sparpagliò in un campo incolto sperando con tutto se stesso che con essi scomparisse anche il male che lo affliggeva da giorni. La sottile sofferenza che si era insinuata nella sua anima, e che in breve tempo aveva contagiato il corpo, era cominciata al suo ritorno dalla Riviera del Corallo. Gli sembrava di aver cominciato a vivere due vite separate: una reale, fatta di contorni tangibili e odori acri che rimandavano a grotte pregne di sostanze morte; l'altra, invece, era più affine al sogno, dove tutto prendeva un sentore di salsedine, i colori erano liberati del velo che annebbiava il giudizio, il respiro del vento riempiva ogni particella del suo essere, e dove volere Regina sembrava un fatto naturale e inevitabile. Ma adesso che lei era lontana, si rafforzò sempre più in lui la sensazione che la terra sotto i piedi fosse malferma, proprio come scriveva Ovidio, e che il vuoto apertosi nel suo petto fosse dolorosamente incolmabile.

«Cosa mi sta succedendo?» si domandò, incapace di trovare un modo per liberarsi del malessere incalzante. «Sono fuori controllo. Il mio cuore, che dovrebbe essere fatto per farmi vivere, è fuori controllo.»

Il giovane Derosas scagliò la pietra che ancora teneva in mano oltre il limite della boscaglia. «Del resto, chi ne è davvero padrone? Soltanto chi non ha sangue caldo nelle vene: i morti e i sassi.»

Aveva incominciato a ricercare il volto di Regina nei volti degli altri fin da subito, a sentire la sua voce insieme al dolce cullare della risacca quando il silenzio della notte era un rombo assordante. Quella ragazza incominciava a mancargli come se gli avessero amputato una parte del corpo e ciò non era

affatto normale. Era follia, una vera degenerazione della ragione. Si sentiva preda di una cupa eccitazione dei nervi che lo stava divorando dall'interno, a tal punto insopportabile da fargli preferire una vera malattia del corpo a quell'angoscia impronunciabile. Senza Regina gli pareva d'impazzire, ma ciò che più temeva era che il resto della famiglia si accorgesse del disastro che si stava profilando all'orizzonte. Doveva trovare una soluzione, un modo per riacquistare padronanza di sé e gusto per la vita.

Fu così che si aggrappò ancora una volta al pensiero che la fonte del proprio delirio fosse il corallo donatogli anni prima dalla ragazza, che fosse quel rametto degli abissi a creare il ponte attraverso il quale passavano gli influssi ammalianti della sirena. Il corallo era magico, il suo potere era noto ai popoli antichi fin da tempo remotissimo: perché non credere alla soprannaturalità dei suoi carismi? Una piccola parte della sua coscienza ancora teneva in piedi quella convinzione puerile illudendosi di potersi liberare della malia, e fu per quel motivo che decise di distruggere il rametto immolando sull'altare della propria fascinazione un ricordo che altrimenti avrebbe conservato con cura.

Il giovane Derosas si sedette sul gradino di casa e si prese la testa tra le mani premendo con forza, stropicciando il volto tanto da deformarne i tratti, incurante di far sanguinare nuovamente la ferita che aveva in fronte. Bruciava di una strana febbre che offuscava la ragione e rinvigoriva sogni e miraggi. Non faceva che rivedere con esasperante chiarezza la salsedine che sulla pelle scurita dal sole di Regina disegnava una sorta di mappa per terre sconosciute. Non faceva che ripetersi quanto avrebbe desiderato naufragare in quelle sublimi geografie.

Il sole morente soffuse di violetto la spuma delle nubi, un'altra giornata volava via. Achille cercò sollievo alla sua pena gustandosi nel segreto della propria mente ogni istante che aveva vissuto insieme a Regina, fino al giorno in cui le aveva impartito la prima e, Dio non volesse, ultima lezione di lettura. Se dopo aver incontrato la sua diletta per la prima volta ancora gli era rimasta qualche briciola di sanità mentale, da quel momento ogni traccia di buonsenso fu bandito da un turbinare di emozioni e pensieri mai provato in passato.

Quando aveva messo piede nella caletta, la speranza che Regina si presentasse per tenere fede alla promessa si era ridotta a una flebile fiammella. Immaginò che una così splendida atleta nata dal mare come i pesci dovesse essere rimasta infastidita dalla sua inettitudine al nuoto, forse addirittura impietosita al solo vederlo come si farebbe con un cane a tre zampe. Fu perciò con un forte batticuore che la mattina, di buon'ora, la vide arrivare simile a un'apparizione, tutta circondata dei primi raggi del sole che avevano oltrepassato il limite superiore della falesia. Stringeva forte il libro per paura che potesse cadere in acqua, sul viso limpido ed espressivo un lampo di sorpresa rivelò che anche lei non si aspettava di trovarlo

all'appuntamento. Qualcosa, forse un ripensamento o un'improvvisa timidezza, ne rallentò l'incedere. Il turbamento durò alcuni istanti, poi Regina si risolse ad affrontare Achille a testa alta. Il giovane smise di far saltare ciottoli sulla superficie placida del mare, e le rivolse la parola. «Preferisci l'alba o il tramonto?»

Le trecce appuntate sulla nuca mettono in risalto i suoi tratti, però con i capelli lasciati liberi sulle spalle non c'è paragone! Sono perfettamente convenienti alla sua natura, pensò il ragazzo, osservando il rigore con cui si era pettinata, e ammirando al contempo la forma delle orecchie piccole.

Regina si fermò. Non sapeva più se andare avanti o tornare indietro, così ristette a scavare piccole buche nella sabbia con la punta di un piede. Nessuno si era mai scomodato a interpellarla per capire cosa le passasse per la mente o quali fossero le sue preferenze, nemmeno suo padre lo aveva mai fatto, per quel motivo rimase disorientata.

«L'alba.»

«L'alba... Perché?» la incalzò lui.

La ragazza rifletté e rispose con convinzione: «Perché inizia un nuovo giorno. Una nuova giornata da vivere. Una nuova giornata per trovare corallo! Perché dà speranza».

Achille distolse lo sguardo, raccolse una bacchetta che aveva trovato sul suo percorso e raggiunse la parte più ampia della battigia. Assorto nei propri pensieri, le disse, spronandola a seguirlo: «Io preferisco il tramonto. Non c'è paragone».

Regina lo seguì, incuriosita. «Perché non c'è paragone?»

Il ragazzo la sorprese piroettando su se stesso e proseguendo il breve tragitto all'indietro. «Perché all'alba manca qualcosa di fondamentale: il mistero! Non c'è mistero quando c'è tanta luce. Il tramonto, invece, è il preludio alla notte, al segreto e al sogno. Tutto è possibile, la notte.»

Regina scosse il capo non del tutto convinta. «Ma la notte è il territorio dei balordi. Dei ladri, per esempio, e anche degli assassini. Tutti hanno paura della notte» obiettò, ma Achille la spiazzò ancora.

«Non tutti. Gli amanti, per esempio, ricercano la notte. Quindi non c'è solo paura, ma anche amore.»

La giovane allieva lo scrutò attentamente, sostenendo il suo sguardo senza cedimenti, cercando di carpire qualcosa che andava al di là delle apparenze. Alla fine fu Achille a rivolgere gli occhi altrove. Con un gesto plateale delle braccia, indicò la battigia su cui poggiavano i piedi.

«Tutta questa spiaggia sarà la nostra lavagna, signorina» annunciò il maestro tra il serio e il faceto.

Regina si lasciò scappare una risatina divertita: nessuno l'aveva mai chiamata "signorina".

«Che cos'è una lavagna?»

Achille sorrise a vederla così attenta e interessata. «I maestri ci scrivono sopra con i gessetti quando fanno lezione ai loro allievi. Se a leggere vuoi imparare, dall'alfabeto devi cominciare!»

Impressionata dalla rima baciata come da una formula magica, Regina congiunse le mani e si accovacciò impaziente che il ragazzo cominciasse la lezione.

Lui esordì sciorinando tutte le lettere che componevano il linguaggio, e proseguì suddividendole in vocali e consonanti, prima di passare alla fase della rappresentazione grafica. Regina lo ascoltò come se stesse rivelando gli arcani misteri di una religione segretissima, e appena Achille tracciò i primi segni dell'alfabeto con una bacchetta, si mise al suo fianco per non perdere nemmeno un passaggio del processo di scrittura. Spiegato da lui sembrava tutto così semplice e sensato.

Quando l'intero alfabeto fu disegnato in due file sulla sabbia, prese a indicare le lettere a gruppi di tre per farle memorizzare la successione con più agevolezza. All'improvviso una mareggiata più lunga cancellò parte della lezione e Regina, per istinto, si chinò a fermare l'avanzata dell'acqua con le braccia. «No!» esclamò disperata, incapace di salvare le sue letterine.

Achille rise intenerito da tanta ingenuità. «Non si può arginare il mare, Regina. E poi, possiamo riscriverle ogni volta che vogliamo» le disse comprensivo, tendendole una mano. Vergognandosi un poco, l'allieva ignorò l'offerta d'aiuto e riprese una debita distanza, sforzandosi, nonostante il turbamento, di seguire il resto della lezione.

Dopo un paio d'ore l'alfabeto le fu inculcato tutto quanto in testa. «Bravissima!» la lodò il maestro con sincera ammirazione. Regina era sveglia e intelligente, aveva soltanto bisogno di imparare ciò che nessuno le aveva mai insegnato.

La ragazza si schermì stringendosi il libro al petto.

«Nessuno a casa mia ha capito il mio amore per i libri. Pensano che abbia qualcosa che non va» le confessò Achille, picchiettandosi la tempia. «Tu, invece, non sai ancora leggere e tieni caro quel libro come fosse una creatura viva.»

La confidenza espressa a voce alta colpì Regina. Fu come entrare per un attimo nella sua vita, cogliere uno spiraglio di verità che lui aveva spontaneamente offerto per assecondare il bisogno di condivisione. Non riusciva a immaginare quale genere di vita conducesse quel giovane così strano, o da dove venisse. Tutto in lui era misterioso. «Hai letto molti libri?» gli chiese.

Achille non udì la domanda, ridestandosi dalle proprie riflessioni come da un sogno. «La prossima volta mi aspetto che tu sappia riconoscere tutte le letterine. Ti insegnerò a scrivere il tuo nome.»

«Non continui la lezione? Non sono stanca...»

«È tempo che io vada. Non potrò tornare prima di dieci giorni.»

«Hai detto che a nessuno importa di te, perché vuoi tornare a casa?»

«Affari urgenti mi impongono di andare, anche se non vorrei.»

Regina si rabbuiò, convinta che il suo giovane maestro in realtà non avesse nessuna intenzione di tornare. Forse si era già stancato, o forse la considerava stupida. Fatto sta che non credette a una sola parola di ciò che le disse per giustificare la partenza.

«Tutte le mie cose sono a casa... Il viaggio è lungo...»

Il sentimento di delusione che Regina rifiutò di riconoscere fu cocente e crebbe finché sfociò in uno scoppio di malumore.

«Puoi non venire mai più. Che m'importa a me! Va', e rimanici a casa! Tanto io devo trovare il corallo bianco» sbottò con asprezza, mentre già si preparava a piantarlo in asso per la terza volta.

Ben lontano dal comprendere le ragioni di quel cambiamento repentino, Achille balbettò qualche parola di scusa, ma più si affannava a rassicurarla che sarebbe ritornato, più lei sembrava sorda alla sua voce. L'aveva offesa e non capiva in che modo. Quando se ne fu andata, la spiaggia apparve terribilmente desolata e triste.

Achille continuò ad arrovellarsi in cerca di una risposta per l'intero viaggio di ritorno, e una volta a casa, il suo umore fu talmente intrattabile da tenere tutti lontano.

«Achille è cambiato, non sembra più lui. È triste, sta male. Forse è malato! Che sia il morbo dei libri?» bisbigliarono i suoi fratelli con la paura che la febbre gli avesse di nuovo preso la testa. «È già la terza volta che sparisce. Va via senza dire nulla, così, all'improvviso, e quando torna non vuole parlare con nessuno. Non gli importa neppure di sfiancare la sua Totogna. Se continua così le spaccherà il cuore!»

I primi giorni Dolores pensò che fosse meglio lasciare in pace suo figlio, sebbene vederlo ancora più dimagrito e ombroso l'avesse spaventata a morte. A tavola, le volte che si degnava di unirsi al resto della famiglia, piluccava il piatto, e la notte era facile trovarlo a zonzo per la casa immersa nell'oscurità.

La paura che qualcosa in lui si fosse infranto dopo la spedizione in Riviera la spinse ad affrontarlo. «Vuoi diventare un osso, figlio mio? Guardati come sei magro! Mangia questi amaretti sfornati stamattina, fammi il piacere» gli disse un pomeriggio, interrompendolo sul lavoro.

Il ragazzo accettò solo per farla contenta, evitando accuratamente di guardarla in volto. «Sto bene» dichiarò senza troppa convinzione.

Non riesce neppure a sopportare la mia vista, si disse Dolores, con la sensazione che qualcosa di orribile fosse successo al suo Achille. *Forse ho davvero fatto un danno mandandolo a compiere la vendetta.*

Cercò di sorridergli mentre gli accarezzava il viso, blandendolo come mai aveva fatto con i suoi figli, neppure quando erano in fasce; ma Achille si alzò

dalla sedia e in due bocconi liquidò l'amaretto, e con esso, sua madre. Dolores capì che il suo bambino prediletto, sangue del suo sangue, la stava mettendo alla porta, e tuttavia non si arrese.

«Achille, ascoltami un attimo» gli disse scrutandolo bene da vicino come a voler snidare dalla sua anima le ragioni del cambiamento. «Ho pensato che magari potrei cercarti una brava giovanetta. Cosa ne dici? Vuoi che te ne trovi una bella, che va in chiesa e pensa alla famiglia, eh? Cosa ne dici? Vuoi che mamma la trovi per te? Così magari ti torna l'appetito...»

Achille guardò la madre allibito. «Ma per chi mi avete preso, per un ritardato? Non mi serve il vostro aiuto!»

Dolores non riuscì a proferire parola. Vide soltanto le narici del figlio fremere per la grave offesa, e gli occhi, così lontani e ostili.

«Andatevene. Lasciatemi solo» le ordinò a mezza voce, e lei ubbidì facendosi piccola e di colpo riservata.

Nei giorni seguenti Dolores sentì intensamente la mancanza del figlio. Lo voleva di nuovo suo alleato, suo confidente e spalla su cui contare; viveva ancora sotto il suo stesso tetto ma era come avere un estraneo in casa. Decise di mandare avanti Josto con la speranza che almeno lui riuscisse a cavargli di bocca qualche informazione utile a comprendere cosa gli stesse capitando. Ma nemmeno l'intrusione di Josto venne accolta bene dal giovane.

«Fatti gli affari tuoi! Lasciami in pace» intimò al dipendente fedelissimo di sua madre.

Josto riferì come andarono i fatti e concluse, aggiungendo: «È diventato cattivo. Forse ha perso il cuore da qualche parte, chissà dove».

A ventitré anni Achille stava dando prova di possedere un animo ribelle e di quello Dolores non riusciva a capacitarsi.

«Una ribellione maligna» si disse la donna con un groppo alla gola, mentre le ultime parole di Josto facevano breccia pian piano nella sua coscienza. Una sorta di presentimento squarciò all'improvviso il velo offrendole una prospettiva inedita molto più preoccupante. Dolores si alzò in piedi colma di un nuovo sospetto, quando Miracolina irruppe nella stanza della madre con le lacrime agli occhi.

«Achille! È successa una cosa brutta! Per poco non moriva!»

Dolores sentì il cuore caderle in petto. «Mio figlio! Dov'è mio figlio?»

Miracolina la prese per mano e la trascinò fuori di casa. «Venite con me, mamma!»

Corsero a perdifiato sotto un sole torrido fino alla valle, vicino all'impianto della funivia, dove il ragazzo sedeva su un masso con una pezzuola premuta sulla fronte. Benvenuto le andò subito incontro. «Non spaventatevi, mamma. Non è accaduto niente di grave.»

Dolores lo guardò con occhi grandi. Finché non avesse constatato da sé che Achille stava bene, non si sarebbe rincuorata. Fece un cenno secco con il capo

invitando il primogenito a raccontarle l'accaduto.

«Stavamo ingrassando la locomobile, quando un carrello per poco non gli staccava la testa. Per fortuna l'ha preso di striscio. È stata una distrazione. Ha solo un brutto taglio, però poteva andare molto peggio.»

Beniamino si avvicinò al fratello maggiore e, abbassando la voce, parlò alla madre con franchezza.

«È successo perché non c'è col cervello, mamma. Mi sembra conciato peggio di quando gli è presa la febbre dei libri.»

Dolores ascoltò i figli e poi osservò Achille che si tastava la fronte senza prestare attenzione a chi gli stava intorno. Invelenita dal nuovo sospetto, la seconda volta lo studiò con un poco di spietatezza. Si accostò a lui, gli prese il mento e gli voltò il capo da una parte all'altra in un lento esame. Appurato lo stato di salute, si girò di spalle, riprese Miracolina con sé e insieme risalirono il sentiero pietroso. I suoi figli si accigliarono, e anche Achille rimase meravigliato.

Tutti quei fatti accaddero nella coscienza di Achille come ai margini di un grande scenario che vedeva posta nel suo fulcro più importante la figura di Regina. Seppure assente, la ragazza dominava in modo esclusivo l'attenzione del giovane procurandogli effetti collaterali talvolta spiacevoli, per esempio l'incidente e il dimenticarsi di nutrirsi, o del tutto trascurabili come le incursioni invadenti di Dolores. Era più forte di lui, persino più forte del suo amore filiale: sapere che sua madre nutriva sentimenti d'odio e vendetta nei confronti della figlia innocente di Fortunato Derosas, gliela rendeva invisa e sgradevole. In cuor suo non riusciva a perdonare Dolores per averlo caricato di sentimenti che erano stati sul punto di condurlo a un passo dalla perdizione. Era certo che se la madre avesse scoperto come stavano in realtà le cose sarebbe morta di rabbia. A quel punto Achille vedeva tutto con stupefacente chiarezza ed era stata la purezza di Regina a mondarlo dalla propria ottusità e meschinità.

Il ramo di corallo era stato ridotto in polvere, tuttavia il suo influsso, almeno nei primi tempi, non parve essere diminuito. Regina era nei suoi pensieri mentre lavorava, o girava per i campi a cavallo, mentre ingoiava il pranzo o discuteva con i fratelli, ma c'era una nuova impazienza a tenerlo sveglio la notte. Era stato odioso il modo in cui si era congedato da lei, davvero imperdonabile, e riguadagnare al più presto la sua fiducia diventò per lui una ragione di vita. Pensò che un dono speciale l'avrebbe colpita più di tante parole, così, servendosi di un registro per la contabilità, confezionò un abecedario per la sua allieva. Quando l'ebbe terminato, non gli rimase che contare le ore che lo separavano dal suo ritorno in riviera.

Era arrivata la fine del mondo, con tanto di boati cavernosi, crolli e sconquassi che facevano sprofondare il mare in un abisso nero. O almeno così era sembrato a Regina finché non aprì gli occhi, la sua mente riemerse dalle brume del sonno e tutto si fece quieto e silenzioso. Offuscata nei contorni dall'aria crepuscolare, Candida stava ritta ai piedi del letto intenta a fissarla, con una mantella di capelli scuri che spioveva ai lati del volto fin oltre i fianchi e un fiocco spropositato allacciato sotto la gola, unico vezzo ornamentale di una lunga camicia da notte che baluginava nella penombra. Regina scattò a sedere con un forte batticuore. «Che cosa vuoi?»

«Parlavi nel sonno. Mi hai svegliata» le rispose la cognata con voce roca e cantilenante.

Il ricordo del sogno fu meno angoscioso del sogno stesso, ma la sua eco era ancora troppo vivida per non destare in Regina un'impressione di catastrofe imminente.

«Ho sognato che stavo sulla corallina e che veniva giù un diluvio universale. Il cielo crollava sulle nostre teste e il mare si apriva in due. Morivano tutti dentro quel pozzo senza fondo: il babbo, Agostino e anche tuo marito. Io cercavo di urlare ma non mi usciva la voce» raccontò più a se stessa che per informare la cognata, la quale non ci pensò neppure un istante a rincuorarla.

«Sono già usciti a pescare, tutti e tre. Speriamo non sia un sogno premonitore, il tuo» le disse, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi mentre con passi lenti riguadagnava la porta.

Regina crollò sul guanciale coprendosi il volto con un braccio. Avrebbe dato qualunque cosa pur di sprofondare nel sonno e fare un bel sogno che cancellasse le ombre portate dal recente incubo. Invece, il giaciglio sul quale era distesa fu un tale letto di spine da costringerla a essere più mattiniera del solito.

Dopo una prima scintilla di ricordi, si rese pian piano conto di aver perso durante la notte gran parte di ciò che aveva imparato il giorno prima, e che quanto era rimasto si presentava confuso e sbiadito. «La mia testa è un colabrodo, non ha trattenuto niente della lezione» si disse scoraggiata.

Al primo albeggiare sfidò l'alta marea e corse alla spiaggia sperando contro ogni buonsenso che le onde avessero risparmiato i segni tracciati sulla sabbia bianca. Sperò anche che il suo giovane maestro le avesse mentito e con animo scherzoso fosse lì ad attenderla sulla battigia, simile a uno spirito errante senza dimora. Ma quando giunse nella caletta di Esmerilla la spiaggia fu piena soltanto del rumore della risacca. Le mareggiate notturne si erano portate via le letterine e ogni traccia umana.

La delusione accompagnò Regina per tutto il resto della giornata. Sarebbe stato plausibile, ragionò, che il misterioso Achille avesse una moglie e dei figli; del resto, sembrava abbastanza vecchio da portare sulle spalle una famiglia tutta sua. Era di certo tornato da loro. Con testardaggine si convinse che non l'avrebbe mai più rivisto.

La vita riprese come al solito, con una piccola eccezione: imparò che la scatola della memoria era capace di recuperi prodigiosi, e così, grazie al libro che custodiva al pari di una santa reliquia, riportò a galla quanto aveva assimilato nella prima lezione. Fu più facile del previsto rievocare vocali e consonanti, anche se quelle non sempre seguivano il loro ordine preciso. Che si trovasse a casa o sulla corallina, quando la mano di Regina non poteva tratteggiare materialmente le lettere in stampatello, era l'immaginazione a compiere il miracolo della scrittura con una grazia e levità che le sue dita ancora non possedevano. Lo studio dell'alfabeto fu mantenuto segreto, un affare che Regina desiderava rimanesse soltanto suo, un piccolo tesoro da non spartire con nessuno, neppure con suo padre. Trascorsi nove giorni dalla partenza di Achille, si rese pienamente conto di aver aspettato tutto quel tempo cercando di soffocare la trepidazione. Il periodo di attesa era quasi scaduto, ancora un poco e Achille sarebbe potuto apparire in qualsiasi momento. Erano idee sciocche, lo sapeva bene. Che le importava se quel vagabondo spariva per sempre? Eppure, suo malgrado, quella sorta di vigilia la mise di buonumore. Quando sulla caletta di Esmerilla calò il sole del decimo giorno, per Regina fu come se si chiudesse definitivamente una porta. Aveva rubato fin troppo tempo al corallo bianco, decise perciò che avrebbe ricominciato come se nulla fosse mai accaduto. Mare e corallo: quelle erano le vere sostanze della sua vita.

Fu proprio quando credette di aver compreso tutto della sua giovane esistenza, che Regina capì quanto ancora aveva da imparare.

Si trovava sulla spiaggia intenta a sventrare delle sardine da riporre come esche nelle nasse appena fabbricate, quando udì una voce. Fu un'eco che non aveva nulla a che vedere con i versi acuti emessi dalle berte impegnate ad afferrare al volo i bocconcini di pesce che Regina lanciava loro. La ragazza si voltò di scatto verso la scogliera, scandagliò con gli occhi la parete abbacinata dal sole, ma non vide nessun intrepido scalatore venire giù dall'altura. Ebbe giusto il tempo di schermirsi dal riverbero accecante con una mano che

un'imprecazione incomprensibile lanciata alle sue spalle la fece piroettare su se stessa per la sorpresa. Saltando a piedi nudi sugli scogli limacciosi, il suo giovane maestro per poco non rischiò di scivolare e rompersi l'osso del collo. Con sua grande sorpresa Regina lo vide giungere in salvo seguendo la via che lei stessa percorreva ogni giorno, soddisfatto di poter affondare i piedi nella sabbia fine della caletta.

«Come hai fatto a passare da quella parte?» gli domandò a bruciapelo, convinta che ogni volta, per arrivare da lei, avesse rischiato la vita discendendo la falesia.

Dopo averla pensata e immaginata per tanti giorni e tante notti, fin quasi a renderla una figura soprannaturale, Achille si sentì intimidito e al contempo ispirato dalla visione della ragazza. Non vi era nulla di poetico o romantico nel maneggiare sardine sventrate, ma qualcosa nella sua espressione improvvisamente ravvivata dallo stupore, e quel suo modo di concentrare l'attenzione come se si trattasse dell'unico essere vivente al mondo degno di interesse, la resero ai suoi occhi irresistibile, una creatura originale in ogni movenza, in ogni respiro. Il sentimento di appartenenza che aveva provato in sua assenza venne centuplicato dalla vicinanza. Come un pazzo avrebbe voluto gettarsi ai suoi piedi, aprirsi il petto e mostrarle fino a che punto lo avesse conquistato, invece si mantenne saldo e con una strana febbre che gli infiammava il sangue e che nulla aveva a che fare con la calura estiva. Si avvicinò stringendo una sacca da viaggio.

«Ho scoperto un passaggio sicuro, non lontano da qui» rispose, catturando con un solo sguardo ogni dettaglio dell'acconciatura e del vestiario semplice, soffermandosi sulle mani sporche dei resti delle sardine. Vergognandosi un poco, Regina si sbrigò a lavarsi, poi tornò da lui fissandolo come se non si capacitasse di averlo davanti in carne e ossa.

«Hai rincuorato i tuoi bambini?» gli domandò, dando per scontato il fatto che Achille fosse un padre di famiglia.

Il suo maestro non comprese subito il significato di quelle parole. «Bambini?» fece eco pensando ai fratelli minori, sebbene questi non potessero più definirsi bambini già da qualche anno.

Regina assentì con occhi grandi e scrutatori. «I tuoi figli.»

Achille arcuò le sopracciglia, sorpreso. «Io non ho figli!» assicurò, e prima che potesse indagare le ragioni di una domanda così inaspettata, lei lo incalzò.

«Non hai moglie?»

«Non sono sposato» le disse prontamente, e aggiunse abbassando gli occhi: «E nemmeno fidanzato».

Regina si era convinta a tal punto che un matrimonio e dei figli rappresentassero l'unica realtà possibile per Achille da rimanere disorientata.

«Allora, chi hai lasciato a casa prima di partire?»

«Una madre e numerosi fratelli.»

All'unisono si mossero per guadagnare un po' di ombra ai piedi del faraglione. Achille riuscì quasi a percepire il turbinio di pensieri che si agitava nella mente della ragazza, e ne rimase affascinato poiché intuì che per buona parte erano pensieri dedicati a lui.

«Come sei arrivato fino a qui?»

«La mia cavalla si chiama Totogna. È veloce come il vento!»

Regina si ritrovò a rispondere al suo sorriso senza nemmeno rendersene conto. «E dov'è adesso?»

«Un allevatore si è offerto di ospitare me e il mio cavallo per pochi soldi. Ci starò per tutto il tempo che mi serve, così non dovrò accamparmi sotto le stelle.»

Al loro approssimarsi agli scogli bassi e levigati, una piccola orda di granchi verdastri saettò in tutte le direzioni infilandosi negli interstizi umidi e limacciosi di salsedine. Regina, con fare pudico, si sedette tirandosi l'orlo della gonna intrisa d'acqua fin sotto il ginocchio, attenta a non perdersi un solo gesto del suo maestro.

«Regina, la cercatrice di corallo, ha trovato il suo corallo mentre ero via?»

Regina si spostò istintivamente su uno scoglio più vicino al giovane e assentì con vigore. «Tanti rametti rossi come il sangue. Per te può essere vero che il corallo è nato dal sangue della Medusa? Non riesco a pensare ad altro. Ci penso anche la notte. La corallina di mio babbo si chiama *Medusa*.»

Avrebbe voluto dire tante cose, ma riuscì a esprimere soltanto pochi frammenti dei pensieri che le passavano per la testa.

«Io credo di sì. Dicono che nelle leggende c'è sempre una parte di verità.»

Regina lo guardò rapita dalla sua speciale capacità di rendere ogni parola così interessante.

«Ti avevo promesso che sarei tornato. Non sono venuto però a mani vuote. Ho portato due sorprese» dichiarò, infilando le mani nella sacca. Fu immensamente compiaciuto di scoprire che Regina fosse tanto bendisposta nei suoi confronti; saperla offesa per qualcosa che lui aveva detto o fatto gli aveva levato il sonno. Con un pizzico di speranza, avrebbe azzardato che la sua presenza le facesse addirittura piacere.

«Prima, cibo per il corpo» disse, porgendole un involto di tessuto di lino.

Gli occhi di Regina andarono dal fagottino al suo maestro, e fu soltanto quando lui la incoraggiò ad aprirlo che si decise a muovere le mani. Suo padre Fortunato aveva sempre amato vezzeggiarla con piccoli doni, ma il pensiero fisso dei debiti gli aveva tolto anche quel piacere. Adesso c'erano cose molto più importanti di cui preoccuparsi.

Non appena gli amaretti emersero tra le pieghe del lino, Regina esitò a prenderne uno e addentarlo. «Sono anni che non ne mangio.»

La consistenza morbida e il gusto corposo e ben amalgamato di zucchero e mandorle fu esaltato dall'astinenza forzata da dolci che perdurava in casa di

Regina ormai da troppo tempo. Il profumo dell'amaretto era buono quanto il suo sapore e invadeva le narici giungendo dritto al cervello.

«Non li ricordavo così *buonissimi*» confessò con entusiasmo contagioso. Insistette perché il giovane le facesse compagnia, ma già al primo morso Achille decise che il piacere del dolce era di gran lunga inferiore al piacere che provava a guardarla mangiare di gusto.

«Potrei rimanere secoli a contemplarla senza mai stancarmi.»

Sebbene mormorate in modo inintelligibile, il senso di quelle parole arrivò chiaro alle orecchie di Regina, la quale, tutto a un tratto, si destò dalla beatitudine in cui era sprofondata. Squadrò Achille con rinnovato sospetto scivolando in modo impercettibile sul sedile di pietra. Deglutì a forza l'ultimo boccone, e disse: «Tu non stai mangiando... Per questi» fece indicando gli amaretti rimasti «non ho nulla da darti in cambio».

Il ragazzo si protese in avanti puntellando i gomiti sulle ginocchia, scrutandola intensamente occhi negli occhi.

«Il conto è pari. Mangia tranquilla, Regina.»

L'allusione al conto aperto nove anni prima, quando una bambina con le treccine offrì pane e formaggio a un ragazzino affamato ebbro di rabbia, sfuggì del tutto alla cercatrice di corallo.

«E ora, per la mia unica allieva, cibo per la mente!»

La diffidenza di Regina si dissolse appena Achille tolse dalla sacca il registro tramutato in abecedario.

«Che cos'è?» domandò, esaminando il suo regalo con minuzia e soffermandosi infine sulla targhetta. Puntò un indice e lesse le uniche tre letterine che campeggiavano incorniciate di bianco sullo sfondo verde della copertina. «A... B... C.»

Guardò il maestro in cerca di approvazione e nel momento in cui Achille la elogiò per la sua bravura, e in uno slancio d'entusiasmo si sedette accanto a lei, Regina lo gratificò con un sorriso che lo fece temere per il proprio cuore.

«Ho fatto un abecedario per te. Con questo sarà più facile imparare a leggere. C'è tutto l'alfabeto e tanto spazio per esercitarti. Questa matita sarà la tua alleata più fidata» spiegò mentre la estraeva dal taschino. «Impugnala in questo modo.»

Notando il suo impaccio le prese la mano e le mostrò come inclinare la matita tra pollice e indice. Indugiando un po' più del dovuto, a malincuore la lasciò andare per constatare la sua attitudine naturale alla scrittura. «Bene, molto brava.»

Regina eseguì l'esercizio di copiatura lasciandosi assorbire completamente dal suo compito, dimentica del mondo intero, persino del mare, mentre il suo maestro ringraziava il suo santo protettore per avergli concesso il privilegio di osservarla così da vicino. Achille notò particolari che in un primo tempo gli erano sfuggiti: per esempio le minuscole scalfitture che segnavano la pelle

scurita dal sole, tracce evidenti di una vita avventurosa; o la manciata di delicate efelidi che punteggiavano il naso; o la macchiolina scura che solitaria corrompeva il castano ambrato delle iridi altrimenti perfette. La vide gettarsi nella sua piccola impresa anima e corpo e quel suo desiderio di imparare, così tipico dei fanciulli e dei devoti religiosi, per un attimo gli fece perdere la testa. Rivedere se stesso in lei lo portò per due volte sul punto di stringerla forte a sé e fu soltanto per timore di rovinare tutto che riprese il controllo dei suoi istinti.

Regina! Regina! Se tu potessi ascoltare i miei pensieri!, gridò nel segreto della propria mente, e quasi il pensiero si fosse realmente trasmesso alla testa di Regina attraverso l'etere, la ragazza sollevò il capo e gli sorrise.

«Posso portarlo a casa?»

Incapace di proferire parola davanti a tanta improvvisa dolcezza, Achille assentì col capo, seguendola ancora per un po' nel diligente esercizio di scrittura. «Adesso ti insegno a scrivere il tuo nome» disse quando ebbe ripreso fiato. Con una strana emozione contenuta nello sguardo limpido e fiducioso, Regina attese in silenzio che le letterine del proprio nome e cognome prendessero vita. La grafite corse con tratto deciso sul foglio quadrettato a formare linee diritte e curve armoniose, un piccolo capolavoro agli occhi dell'allieva inesperta. Regina sfiorò le lettere con le dita e in quell'istante fu come se vedesse se stessa fuori dal corpo e sentisse che la propria esistenza avesse preso finalmente un senso. Quei microscopici confini grafici definivano il suo essere al mondo in una maniera che non poteva essere compresa del tutto, ma soltanto intuita. Fu una sensazione bizzarra e intensa, che raggiunse il crinale più inesplorato della sua coscienza.

«Re-gi-na De-ro-sas. Ora prova tu.»

Ancora trasognata, Regina puntò la matita sul foglio, ma poco prima di cimentarsi nella copiatura, alzò di colpo gli occhi a scrutare Achille.

«Come ti sei ferito?» gli domandò di punto in bianco sfiorandosi la fronte. Continuava a guardarlo, mentre dal canto suo Achille non riusciva a smettere di fissarla.

A un certo punto fu una necessità alzarsi e trovare rifugio sulla battigia. «Codardo!» si disse a denti stretti. Immerse i piedi nell'acqua e si bagnò il viso nel tentativo di refrigerare il corpo e i pensieri. Fu fin troppo consapevole di aver appena subito il potere ammaliatore che Regina, a propria insaputa, era in grado di scatenargli contro, un potere che risaliva dagli abissi marini e si emanava dalla sua personcina. Non aveva nulla a che fare con la gradevolezza del suo corpo, derivava da una fonte superiore al mondo concreto delle forme. A quanto pareva, non faceva alcuna differenza che la sua Regina fosse vicina o lontana: aveva gettato un ponte che lo aveva arpionato al petto e nessuna latitudine avrebbe mai potuto separarli.

«Non è nulla. Stavo solo per perdere la testa» asserì, sottendendo un

significato che Regina non poté afferrare.

Avrebbe voluto che il sale sulla ferita non ancora rimarginata bruciasse con fuoco più feroce, invece del timido pizzicorino che gli solleticò la fronte. Una sofferenza fisica sarebbe stata di gran lunga preferibile allo struggimento che sentiva mozzargli il respiro. *Da dove arriva tanto tormento?*, si domandò quando riprese il suo posto, assorto in un intimo rimuginare.

La lezione andò avanti finché sul finire della mattinata il vento non cambiò e il mare si fece agitato. Achille vide Regina mutare sotto i suoi occhi e diventare remota, come se avesse perso ogni contatto con il mondo, improvvisamente avvolta da un'aura di inaccessibilità. La ragazza si levò in piedi a scrutare l'orizzonte che si era fatto livido.

«Il mare è arrabbiato. I gabbiani tornano sulla terraferma.»

Un brontolio lontano li sorprese entrambi.

«Devi andare via» gli disse senza mezzi termini.

Il ragazzo si accigliò impensierito. «E tu? Non vai a casa?»

«Devo prima calare le nasse per le aragoste.»

Achille cercò un motivo plausibile per trattenersi, ma la sua mente annaspò priva di idee.

«Vai!» lo spronò lei mentre raccoglieva le proprie cose.

«Domani è il mio turno però, pretendo una lezione di nuoto. Sarò qui presto» riuscì infine a dire Achille prima di accomiarsi con un fare scherzoso che non trovò terreno favorevole. Regina gli parve diversa: il suo umore era mutato di pari passo al rimescolamento delle acque marine.

Il giovane se ne andò con un cattivo presentimento. La dimora dell'allevatore gli offrì un tetto sicuro, tuttavia, ben presto, preferì sfidare la tempesta che rodarsi di preoccupazione al chiuso del suo rifugio. Quando ritornò sulla scogliera che dominava la caletta di Esmerilla, il cielo stava mandando giù il diluvio. Di Regina nessuna traccia. Il cestino era sparito e quel fatto lo rincuorò un poco. Con un brivido osservò la volta plumbea riflessa sulla superficie dell'acqua e le lunghe mareggiate violente che aggredivano la costa. Comprese in un istante quanto il mare potesse essere imprevedibile e pericoloso.

«Si è imbambolata da un sacco di tempo. Secondo me il sole le ha cotto il cervello.»

Girandosi e rigirandosi una ciocca di capelli corvini intorno a un dito con aria annoiata, Candida spiava la cognata da una finestrella di casa. Si era accorta per prima che qualcosa non andava nella figlia di Fortunato e non aveva esitato a richiamare l'attenzione di Rafaela. Regina stava nel cortile dove stendevano i panni, mano stretta intorno al manico di una ramazza e sguardo perso nel vuoto. Avrebbe dovuto dare una pulita ai detriti che la pioggia aveva accumulato sull'uscio di casa, ma qualcosa di misterioso

l'aveva rapita. Quando riprese a spazzare il pavimento di terra battuta, i gesti furono lenti e meccanici, come se un pensiero molto più importante richiedesse tutta la sua attenzione. Ogni tanto sentiva il bisogno di guardare il mare e inspirare a fondo l'ariapregna degli aromi salmastri.

«Si è dimagrito rispetto alla prima volta, ma non sta male più sottile. È alto almeno quanto Domenico e Agostino, però si vede da come cammina con la schiena dritta che non ha paura di nessuno. Mica è come quei due! Ha dato un'accorciata ai ricci e adesso brillano quasi blu sotto il sole. E quella strana forma di occhi che si ritrova, con tutta una parte nascosta? Gli fa tenere per sé i pensieri che gli girano in testa. Solo la pupilla nera nera si vede...»

Rafaela non poté immaginare quale genere di ragionamenti passassero nella mente della figliastra, ma se la nuora mancava di spirito arguto, al suo occhio attento non sfuggì il sorrisino segreto che Regina tentò di celare dietro un'alzatina di spalle. Da quel momento si impegnò a tenere d'occhio la figlia prediletta di suo marito, arrivando a concludere che, a farci caso di proposito, la ragazza era stranamente svagata e troppo spesso lontana da casa.

I suoi sospetti iniziali presero corpo un pomeriggio, quando trovò il libro e l'abecedario infilati sotto il materasso. Il fatto che oggetti così insoliti fossero in possesso di una ragazzina analfabeta fu per lei a dir poco sconcertante. Rafaela, che possedeva i rudimenti dell'istruzione e che soltanto per disinteresse esercitava di rado le proprie abilità, lesse una parola ripetuta decine di volte, ACILLE, vergata con tratto incerto. Pur non afferrandone il significato, per istinto comprese che non si trattava di una cosa buona. La sera stessa mise in guardia Fortunato.

«Volevo dirti che forse è arrivato il momento che ti preoccupi di tua figlia. Non è più una bambina. Scorrizza in giro più libera di un cane randagio, non conosce padroni o divieti. Non va bene. Occhi cattivi possono incapricciarsi della figlia del corallaro. Poi succede che ti fanno qualche danno proprio sotto il naso.»

Rafaela lanciò il suo avvertimento e si adagiò tranquilla sul lato destro del letto, lasciando Fortunato impietrito a fissarle la schiena. Il marito si riscosse tutto d'un colpo e fece voltare la moglie con uno strattone violento.

«Cos'è che sai?» le domandò, ma lei era ben decisa a tenere la bocca chiusa sulle recenti scoperte. Un'insinuazione, talvolta, poteva colpire più della cruda verità.

«Proprio niente. Sono pensieri miei e basta.»

Regina non era sua figlia, per quel motivo Rafaela non faticò a trovare pace sprofondando in un sonno senza sogni.

Fortunato, al contrario, ormai pungolato da una pulce subdola e maligna, non riuscì a chiudere occhio per l'intera nottata.

La cercatrice di corallo accostò al viso i ramoscelli pietrificati color rubino come fossero delicati fiori di campo, li abbracciò a occhi chiusi, con trasporto, e annusò il sentore di mare, convinta che il contatto favorisse il flusso di energia benefica. Incurante del trambusto provocato dai corallari al lavoro, intinse un dito nell'acqua salata e scrisse la parola CORALO sul legno verniciato di bianco e azzurro della murata della corallina. Nessuno si sarebbe accorto che la scritta mancava di una L, poiché il sole la fece evaporare in un lampo.

Il giorno era iniziato in modo del tutto inaspettato per Regina, alle quattro del mattino con suo padre che la buttava giù dal letto pregandola di prepararsi per una battuta di pesca che li avrebbe visti spingersi fino alla Secca Grande, nel tratto di mare contenuto tra Corsica e Sardegna. In altri momenti la cercatrice di corallo avrebbe accolto con gioia e trepidazione un simile invito all'avventura, ma quella volta il repentino cambiamento di programma fu tutt'altro che gradito. Achille l'aspettava sulla spiaggia di Esmerilla, come avrebbe fatto a comunicargli che non ci sarebbe stata nessuna lezione?

Tentò di opporsi dicendo che aveva calato le nasse e che mancando per troppo tempo le aragoste sarebbero sicuramente morte, ma suo padre non volle sentire ragione. Fortunato Derosas, dopo una nottata di cattivi pensieri, con il cuore gonfio di suggestioni, decise che era meglio tenersi la figlia vicino, almeno per qualche tempo, o sarebbe impazzito immaginando scenari odiosi e intollerabili.

La *Medusa* incappò in un banco di corallo compatto, ben forgiato dalle correnti favorevoli, con nervature lisce e ramificazioni armoniose. Era l'unica corallina a fare per la maggior parte pesca abbondante e discreti affari, con buona pace di tutti gli altri corallari, che invece dovevano accontentarsi di riempire le stive con modesta terraglia da rivendere per due soldi. La cercatrice continuava a mettere in mostra il suo misterioso talento, con grande soddisfazione del capobarca, il quale a poco a poco, nell'arco di quei due giorni, sentì di poter riguadagnare un po' dell'antica serenità. O almeno così credette in un primo momento. In realtà c'era ancora qualcosa che lo turbava, un dubbio che gli si era infilato nel cervello come una spina acuminata e la

colpa era tutta di Rafaela. Si levò il berretto e si scarmigliò vigorosamente i capelli quasi potesse scrollarsi di dosso sospetti e fantasie con un semplice colpo di mano. Ritto, con le gambe ben piantate ad assecondare il rollio della corallina, osservò il profilo della figlia e il lieve mutare delle espressioni che accompagnava la sua silenziosa ricerca: mai come in quell'istante le parve più innocente e pura, libera come il mare.

Due giorni. Cosa penserà di me Achille? Forse che sono una bugiarda.

Regina tornò a casa due giorni dopo la tempesta, sul finire del pomeriggio, angustiata dalla preoccupazione che il suo maestro l'avesse attesa inutilmente per tutto quel tempo. Sguscì fuori di casa senza essere vista, desiderando e temendo di trovarlo dove lo aveva lasciato. Indorata dal sole morente, la caletta l'accolse come un rifugio familiare e tuttavia desolato, selvaggio, territorio prediletto per creature destinate a nascere e morire libere. Regina sperò fino all'ultimo di vedere Achille spuntare all'improvviso, ma si rivelò una speranza vana. Non poteva sapere che quello stesso giorno, preoccupato per la sua assenza, il ragazzo si era spinto fino ai confini della Rocca delle Tre Palme in cerca di lei. Aveva condotto Totogna sul limitare del sentiero che serpeggiava tra i cespugli della gariga e lì era rimasto a spiare gli abitanti della casa arroccata sugli scogli, aspettando di scorgerla. L'assenza di uomini e la presenza di due donne sole, Candida e Rafaela, non lo aveva rincuorato affatto. Fu comunque capace di scacciare dalla testa la paura che la tempesta se la fosse portata via, e caparbiamente decise di attenderla alla caletta, dall'alba al tramonto, finché non fosse ritornata.

Quel giorno la mancò per un soffio.

L'unica soddisfazione per Regina fu aver catturato tre aragoste dai colori vivaci, grandi e incredibilmente ribelli. In attesa di affidare i crostacei a Venturino perché li rivendesse per suo conto la mattina successiva al mercato del paese, prelevò le bestiole dalle nasse e le infilò in un cesto chiuso con un coperchio, così da trasportarle con facilità fino a casa. Quando ebbe drappeggiato la gonna sui fianchi e infilato l'ultimo bottoncino nell'asola della camicetta, si rese conto che qualcosa nella parte interna della caletta attendeva di venire scorto da lei. Scoprì con meraviglia che una porzione di spiaggia era stata ripulita da sassi e alghe, appiattita con cura e incorniciata da ciottoli disposti a formare un ovale. Sebbene il cielo fosse illuminato dalla debole luce del crepuscolo, all'interno era distinguibile una scritta che chiedeva di essere letta. Sillabando più e più volte ogni singola lettera, Regina riuscì a formulare un messaggio di senso compiuto: TI ASPETTO.

Per la cercatrice di coralli fu come essere risucchiata dal profondo degli abissi in una risalita rapidissima. Un guizzo inaspettato in mezzo al petto le fece saltare lo stomaco in gola. Una parte di lei, del proprio corpo e della propria anima reagì al messaggio di Achille, al suo significato, e lo fece

nonostante le resistenze della mente, al pari del mare che nulla può fare per opporsi agli influssi lunari. Aveva appena messo alla prova ciò che aveva appreso durante le sue prime lezioni, tuttavia il successo dell'impresa passò subito in secondo piano. Achille aveva trovato un modo per comunicare con lei malgrado le distanze, e lo aveva fatto pensando che la sua allieva fosse perfettamente in grado di comprenderlo. L'intimità e la fiducia contenute in quel gesto ebbero il potere di esaltarla e confonderla al medesimo tempo. Sapendo che il mattino seguente non avrebbe potuto raggiungere la caletta di buon'ora, prese il rametto di corallo che custodiva in una tasca della gonna e lo conficcò nella sabbia. Quello fu il suo messaggio e sperò ardentemente che arrivasse forte e chiaro al destinatario.

Quella notte dormire risultò impossibile. Il rumore della risacca rimestò i pensieri annebbiati dalla stanchezza con infinite mareggiate fino al sorgere del sole. Il bottino di aragoste aveva rincuorato suo padre sulla bontà della sua ostinazione nel non voler abbandonare le nasse, e così nulla fu obiettato la mattina seguente quando con il suo cesto irto di zampe e antenne, a piedi nudi, volle raggiungere la baracca in riva al mare dove dimorava Venturino. L'anziano pescatore dalle dita nodose e il berretto di lana calato sulla testa anche in piena estate l'accolse con un sorriso che animò una miriade di solchi sottili e profondi. Ogni solco era una traccia lasciata dal vento, un marchio del sole e della salsedine che insieme formavano la mappa visibile di un'esistenza incardinata sul mare e sul corallo.

«Noi siamo gente che ha acqua salata nelle vene. Siamo gente del mare. Stai attenta a quelli che vengono dalla terra, Istellighedda. A noi, quelli là, non ci capiscono.»

L'avvertimento saltò fuori all'improvviso dalla bocca di Venturino. Prima di parlare Regina studiò attentamente il pescatore di coralli. «Ma acqua e terra insieme formano il fango, e con il fango si costruiscono le case» obiettò, sentendo di dover difendere la propria teoria anche se un motivo chiaro non l'aveva. «Acqua dolce e terra sono una cosa buona, invece il fango salato fa seccare i campi e corrode le fondamenta!»

Con la fronte aggrottata e un inspiegabile moto di ribellione che le ardeva dentro, sobillato dalle parole del vecchio pescatore, Regina preferì concentrarsi sul denaro che Venturino le avrebbe consegnato il giorno dopo come guadagno ricavato dalla vendita delle aragoste. Le faceva piacere pensare che all'occorrenza, se suo padre avesse avuto bisogno, lo avrebbe sorpreso consegnandogli il gruzzoletto che era riuscita a racimolare negli ultimi mesi con le sue sole forze.

«La caletta di Esmerilla mi aspetta. Achille mi aspetta.»

Nel momento stesso in cui Regina diede voce al proprio pensiero nella solitudine del percorso verso l'amata spiaggia, avvampò d'imbarazzo. Il fatto che un giovane uomo la stesse attendendo e che quell'appuntamento fosse

pervaso da un senso di segretezza la riempì di vergogna facendola sentire, per la prima volta, simile a qualsiasi altra ragazza. La sua estate stava prendendo una svolta imprevista, piegata da una forza alla quale non riusciva a opporsi e che tutto sommato non le dispiaceva affatto. Ciò che diceva o faceva Achille sembrava sempre così interessante: quando parlava le sue parole si ammantavano naturalmente di quell'alone tipico delle verità assolute e profonde. E poi, a guardarlo bene, non pareva più tanto brutto come aveva pensato all'inizio. I suoi tratti a poco a poco si erano illuminati di familiarità, liberandosi delle ombre che in un primo tempo l'avevano reso fosco e straniero, una bestia notturna abituata a spadroneggiare nei boschi più remoti e selvaggi. Dopo tanto fantasticare, quel dì Regina non si aspettava certo di trovare il suo maestro che si aggirava mezzo nudo sulla spiaggia di Esmerilla. A quanto pareva, con spirito a metà tra lo sciamano e lo scienziato, si stava divertendo a osservare il rametto di corallo che lei stessa gli aveva lasciato il giorno prima. Lo immergeva nell'acqua per poi stagliarlo in controluce allo scopo di vedere se ritornava a essere fluido come il sangue della Medusa che lo aveva generato. Attendeva una metamorfosi, consapevole che non sarebbe mai potuta accadere, allettato per contro dal desiderio effimero e puerile di credere alle cose impossibili. I calzoni erano rivoltati fino al ginocchio mentre la camicia giaceva su uno scoglio; i segni dell'abbronzatura presenti su braccia e parte del petto davano l'illusione che fosse ancora coperto di pallide vesti. Regina, presa com'era dal proprio disagio, non si rese conto del sollievo che si dipinse sul viso di Achille appena i suoi occhi constatarono che era sana e salva. Aveva visto innumerevoli volte i fratellastri aggirarsi a petto nudo per casa o in riva al mare, e in nessuna occasione aveva provato turbamento o rigurgiti di pudore. Quella volta però fu diverso. Un senso di pericolo cui non sapeva dare un nome le mandò in confusione i pensieri.

«Oggi il caldo uccide. Buttati in acqua, Regina. Ricorda che mi devi una lezione!»

Regina rimuginò a lungo, divisa tra la tentazione di cedere e quella di scappare. Ma il richiamo del mare, quel giorno, pareva essersi fatto doppio. Alla fine, con spirito temerario, ordinò al giovane: «Girati! Non mi guardare!».

Assumendo un'aria militaresca, Achille batté i tacchi e si portò una mano alla tempia. «Sissignora!» disse, e si voltò entrando in acqua fino alla vita.

Regina rimase in camiciola e sottogonna e senza aspettare nemmeno un minuto si tuffò cogliendo il ragazzo di sorpresa. Sparì sott'acqua disegnando un arco argentato, per poi riapparire parecchie bracciate più avanti sotto il faraglione, una piccola ombra tra i flutti agitati che sciabordavano contro la roccia. Scoccò un'occhiata fugace nella direzione del ragazzo e scomparve ancora, libera e perfettamente a suo agio come fosse stato il mare stesso a partorirla. Achille affondò nell'acqua fino al petto attratto in modo

irresistibile da lei, desiderando più di ogni altra cosa di poterla raggiungere, irrequieto poiché la propria natura terrena gli impediva di assecondare l'impulso che sentiva battere dentro le vene. Per Achille il mare costituiva qualcosa di imprevedibile, misterioso, temibile, e quando vide l'ombra di Regina scivolare sinuosa attraverso l'acqua cristallina, per istinto si ritrasse immaginando di venire ghermito da una piovra degli abissi. Ciò che però riemerse in superficie non fu un mostro, bensì un'amabile creatura che gli sorrise con una luce scherzosa e impertinente negli occhi. Regina si mantenne fuori dalla portata del giovane, in un punto in cui sfiorava appena il fondale ricoperto di vegetazione marina.

«Adesso prova tu» lo incoraggiò. «Devi capire subito che se anche finisci sott'acqua non succede niente. Basta che trattieni il fiato. Ora fai come faccio io, chiudi il naso... così, prendi un bel respiro e vai sotto con la testa. Quando hai finito l'aria torna su. Anche un bambino lo sa fare.»

Achille decise di fidarsi. Desiderò ardentemente fare bella figura davanti alla ragazza, quindi si buttò senza pensarci troppo. Serrò stretti occhi, naso e bocca, ma quando si immerse scoprì all'istante che la sensazione di sprofondare in un altro mondo era troppo intensa per rimanere impassibile. Un senso di oppressione che premeva contro il torace e i timpani lo costrinse ad aprire gli occhi. La meraviglia di ciò che vide lo colse impreparato: stagliata contro un muro blu, torbido e impenetrabile, Regina appariva una dea del mare, il corpo sottile privo di peso avvolto dai tessuti del vestiario come da alghe impalpabili che poco lasciavano alla fantasia. La treccia era stata lasciata libera di fluttuare come una creatura viva e quell'immagine fu talmente irrealistica e suggestiva che per la sorpresa Achille aprì la bocca e incominciò a ingoiare acqua. Mandò giù diversi bocconi salati e, invece di riemergere subito come sarebbe stato giusto e naturale, rimase sotto come un piombo. Pochi istanti dopo una mano lo strattonò per i capelli tirandolo in superficie.

«Vuoi morire in un metro d'acqua? Giuro su sant'Elmo che non ho mai visto uno così! Non hai l'istinto! Dammi retta, rinuncia a partire. Lascia perdere, il mare non fa per te. Non hai l'istinto, questa è la verità.»

Mentre Regina continuava a rimproverarlo furiosa e spaventata per ciò che sarebbe potuto accadere se non fosse stata presente, Achille tossì convulsamente l'acqua che gli era scivolata nei polmoni. Il petto bruciava e anche gli occhi pizzicavano come punti da una miriade di insetti velenosi, ma fu il suo orgoglio ad avere la peggio. Si trascinò dove il fondale sabbioso era basso e l'acqua piacevolmente tiepida e si sedette per riprendere fiato.

«Devo partire, non c'è altra soluzione» disse con un tragico fatalismo del tutto involontario.

Regina si avvicinò stando attenta che il mare facesse da barriera. «Ma perché devi andare via?» gli domandò con un'afflizione che pareva andare

oltre il lecito interessamento per qualcuno che si conosce da poco. A quella domanda tuttavia non c'era una risposta.

«Parlami del corallo» le fece lui di rimando.

La ragazza scivolò lentamente nella sua direzione, la fossetta alla base del collo affiorava appena e le braccia erano distese in avanti, un pelo sotto la superficie lucente del mare. Con le mani disposte a coppa catturava l'acqua che poi lasciava andare con un breve scroscio, come se cercasse nel suo elemento naturale la giusta ispirazione per le parole che intendeva dire. Quando la concentrazione dei pensieri e dei sentimenti raggiunse il culmine, Regina parlò e il mare che si agitava dentro di lei dilagò attraverso la voce.

«Il corallo è sangue e vita. Il corallo è potere magico del mare» disse, ripetendo le parole che infinite volte aveva sentito dire a suo padre. Mare e pescatore erano intrecciati a doppio filo, così come lo erano i cuori di un padre e della propria figlia prediletta; la passione viscerale di Fortunato per i coralli si era trasfusa irrimediabilmente in Regina.

«Il mare è mia madre. Capisci quello che dico?»

Achille assentì con il capo e i due ragazzi rimasero immobili a fissarsi per un lunghissimo minuto.

«Regina dei mari. Cercatrice di coralli incantati. Come trovi il tuo tesoro? Come funziona il tuo talento?»

In quel momento Regina sentì che avrebbe potuto rivelargli tutti i suoi segreti. Ancora una volta allungò le braccia avanti a sé e voltò i palmi in su a mostrare le vene azzurrine dei polsi. La confessione le scivolò di bocca inarrestabile come un sospiro profondo troppo a lungo trattenuto. Disse ciò che non aveva mai detto a nessuno.

«Quando sono sulla corallina e fisso il mare, penso al sangue che scorre dentro la mia carne. Ci penso forte forte, penso solo a quello, al colore rosso, al sapore di ruggine e al calore. Ci penso così forte che a un certo punto il corallo mi risponde. Allora vedo attraverso l'acqua giù in fondo al mare il punto esatto dove si nasconde il banco di corallo. È il corallo stesso a dirmelo» confidò certa che il ragazzo avrebbe inteso ogni sua parola.

La sua voce e le movenze delle mani combinate insieme formano una sorta di incantesimo che entra nel mio cervello attraverso i timpani e le pupille per tessere fili invisibili e manovrarmi a proprio piacimento. Mi ha catturato, chiaramente non ho via di scampo, e tutto ciò mi rende felice, pensò Achille mentre pian piano accorciava la distanza tra loro.

«Che cos'è il corallo bianco?» le domandò desideroso di carpire un altro dei suoi segreti. La vide infiammarsi d'entusiasmo e brillare come una pietra preziosa.

«A memoria di corallaro nessuno ricorda di aver mai pescato il corallo bianco in questo mare. Vale tanto, più del corallo rosso. Non puoi immaginare il suo potere! Il corallo bianco è capace di esaudire qualsiasi desiderio. Prima

o poi lo troverò. È il mio destino!»

Giunto a quel punto, Achille comprese che l'unica cosa giusta da fare sarebbe stato baciare Regina. Avrebbe voluto dirle che era lui il suo unico destino, lasciarsi andare a sproloqui poetici carichi di ardenti sentimentalismi proprio come aveva letto in certi poemi e tragedie antichi, invece si ammutolì. Si chinò e sfiorò le labbra di Regina con le sue. Fu un bacio fugace, quasi rubato, che ebbe il potere di tramutare tutto l'entusiasmo di Regina in stupore e qualcosa d'altro che Achille non seppe riconoscere. La ragazza lo scrutava con occhi grandi, ma in essi non c'era traccia di paura o condanna. *Non è scappata, forse è un buon segno*, pensò il giovane, aggrappandosi a una piccola speranza.

«Ti ho lasciato un ramo di corallo. Porta fortuna se lo regali» disse Regina con un filo di voce, rievocando nel giovane un preciso ricordo del passato. «Lo so. Questa volta giuro che non lo farò in mille pezzi.»

Regina assentì senza in realtà capire il senso delle sue parole.

«La tua bocca è morbida» gli comunicò come se avesse fatto una scoperta importantissima, e non esitò a sfiorargli le labbra con la punta delle dita. Il cuore di Achille batté all'impazzata. «Anche la tua è morbida. E sa di mare.»

Per un attimo ebbe l'impressione che il sorriso di Regina irraggiasse luce. Una sorta di febbre data dal calore del sole e dal sangue che scorreva veloce nelle vene gli prese la testa. Nella sua fantasia, il mare univa i loro corpi in una sublime anticipazione di ciò che era certo prima o poi sarebbe accaduto. Infervorato dalla sua stessa immaginazione, Achille si levò in piedi per sovrastare Regina con la propria statura e unì le labbra alle sue in un bacio più sfrontato. Cedette alla propria debolezza di uomo e la attirò contro il petto; quasi la sollevò dall'acqua tenendola per le braccia e mentre la stringeva ispirò con forza quasi a volerla rendere parte di sé. Regina si divincolò allontanandosi bruscamente da lui.

Il ragazzo riemerse dal fiume in piena che per poco non lo aveva trascinato via e la guardò allarmato. Rimase sospeso in attesa di un suo gesto o una parola. La sua felicità dipendeva da lei. La sua stessa vita dipendeva da lei. Sembrava spaventata, pronta a fuggire da lui per sempre. Achille si portò una mano al petto e strinse il pugno come a voler trattenere il tumulto violento del cuore. Regina indietreggiò finché l'acqua le arrivò al mento e prima di andare incontro a un'onda e diventare tutt'uno con la spuma marina, gli sorrise. O almeno così parve a lui.

Pensò che forse la cercatrice di corallo aveva bisogno di recuperare un po' di selvatichezza, e proprio quando fu ormai convinto che si fosse dissolta in una nuvola di pesci argentati, Regina ritornò da lui.

«Mio babbo mi aspetta. Non posso restare» gli disse con il fiato corto, e inaspettatamente si protese per dargli un timido bacio. «Ma tornerò prima del tramonto.»

Achille tentò di trattenerla, ma lei fu più veloce. La vide raggiungere la spiaggia e rivestirsi in fretta e furia, mentre a lui non restava che sprofondare nell'acqua per sfreddare il corpo febbricitante. Quando riemerse, Regina non c'era più.

Il colpo di fucile sparato in pieno giorno riecheggiò per tutto il paese di Borutta. Dolores immaginò all'istante che la fucilata riguardasse i suoi figli. Si piantò in mezzo alla strada tremando come se i pallettoni l'avessero centrata trapassandola da parte a parte. Lungo la via del ritorno dalla chiesa, accompagnata da tre donne del vicinato che si compiacevano di camminare al fianco della compaesana più ricca, Dolores stringeva il rosario d'argento con i grani di perla, coperta sul capo e sulle spalle da un fazzoletto nero come l'ala di un corvo. Quando vide Miracolina correre a perdifiato insieme a Beniamino, le mancò l'aria per la paura. Si fece avanti stringendo le labbra, le mani protese a fermare la figlia undicenne prima che le si buttasse addosso.

«Mamma, Achille è impazzito! Ha ucciso Totogna!»

Dolores strinse gli occhi in quel suo modo particolare che preannunciava guai seri. «Che cosa ha fatto?» disse, e cercò conferma dal figlio più grande.

Beniamino assentì con un cenno secco del capo e nulla aggiunse lasciando che la madre, una valanga carica di sentimenti ribollenti, travolgesse entrambi i figli per la fretta di raggiungere le stalle.

Anni addietro la famiglia Derosas aveva acquistato la stalla più grande e fatiscente di tutto il paese; per un po' la ristrutturazione aveva costituito l'attrazione del circondario, ma a lavoro ultimato, e dopo cinque cavalli di comprovata genealogia, madre e figli poterono dirsi orgogliosi di averla resa il simbolo splendente della loro agiatezza. Giunta in prossimità del portone, Dolores non si fece scrupoli a cacciare in malo modo i curiosi che si erano affacciati a sbirciare attraverso l'arco d'ingresso il grande spiazzo antistante il loggiato e le file dei ricoveri per gli animali. Al di là del piazzale di terra battuta e paglia, Achille fissava la giumenta morta con il fucile ancora imbracciato. Un rivolo di sangue lambiva la punta dei suoi stivali, ma lui non sembrò badarci. Fermo a margine della scena, Josto stringeva il cappello, impotente dinanzi al disastro ormai compiuto.

«Povera Totogna!» pianse Miracolina mentre si aggrappava alla mano di Beniamino, infrangendo con i singhiozzi l'atmosfera greve di morte.

«Cosa succede qui?» Dolores adocchiò prima il cavallo, poi suo figlio e infine Josto. Fu quest'ultimo a dare spiegazioni. «Ha schiantato il cuore del

cavallo. Stava agonizzando, povera bestia, crollata di botto come un albero. Achille ha pensato bene di risparmiarle una sofferenza. Gli avevo detto di non sfiancarla con tutti quei viaggi, che la bestia non era più tanto giovane e forte. È partito tre volte in quindici giorni, e con questo caldo sfido io che non le reggeva il cuore. Ma lui non mi ha dato retta. Non dà retta a nessuno, lui» commentò aspramente come se il suo giovane padrone non fosse presente.

Dolores impallidì davanti al figlio che aveva avuto il coraggio di sparare all'amata cavalla. Sapeva quanto era affezionato a quell'animale, eppure qualcos'altro di molto più potente lo aveva spinto in quelle corse, anche a costo di sfondare il cuore della povera bestia. Il ragazzo guardava la testa del cavallo orrendamente deturpata, ma il pensiero andava a Regina. La certezza che nel giro di pochi giorni sarebbe ripartito per la riviera rendeva lieve qualsiasi altro accadimento. In altri tempi Achille avrebbe provato orrore al solo pensiero di puntare un fucile contro quegli occhi grandi e dolci. Aveva sfruttato Totogna fino al suo ultimo respiro senza rendersi conto del male che le stava facendo, era giusto che fosse lui stesso ad alleviare la sua pena, sebbene ciò fosse doloroso. D'altra parte gli era diventato impossibile vivere lontano da quella ragazza. Per il proprio benessere aveva necessità di averla fisicamente vicina e ciò aveva comportato numerosi viaggi. Quando stava a Borutta passava gran parte del tempo a domandarsi se anche Regina provasse la stessa cosa. L'ultima volta, prima di partire, Regina lo aveva pregato di leggere per lei e poi all'improvviso, nel bel mezzo della lettura, lo aveva interrotto ponendogli una domanda alla quale già in passato il ragazzo aveva cercato di trovare una risposta.

«Achille, ma tu chi sei?»

«Non sono nessuno, se non sono con te» fu la risposta più sincera che riuscì a dare. In realtà non sapeva chi fosse o perché fosse venuto al mondo, tuttavia sentiva di riuscire a trovare un senso alla propria esistenza quando Regina gli era accanto.

«Adesso come fai a partire senza la tua Totogna?» Miracolina ruppe il silenzio calato dopo le parole di Josto, dando per scontato che l'assurdità di quei viaggi misteriosi sarebbe certamente continuata anche senza Totogna.

Achille tirò via una lacrima con il dorso della mano e rispose. «Prenderò un nuovo cavallo, più giovane e forte. Ho già messo gli occhi su uno stallone di nuova razza che l'allevamento di Ozieri ha rifiutato. Non rispetta l'altezza al garrese, hanno detto, ma secondo me è perfetto» rivelò, facendo l'occhiolino alla sorella. Per Dolores fu la goccia che fece traboccare il vaso della sua sopportazione.

«Cos'è tutta questa spietatezza? Chi sei tu per parlare come un macellaio che squarta animali tutti i giorni?» gli disse la madre che non aveva inteso quanto il figlio stesse in realtà soffrendo.

Achille le andò vicino e, con sguardo dolente, disse: «Non è così che mi

volevate, mamma?».

Dolores gli afferrò un braccio in un gesto impositivo, come a dirgli che non poteva permettersi di rinfacciarle la loro passata complicità nel piano di vendetta contro il cugino Fortunato. Tutti i sospetti di Dolores presero all'improvviso un nome e un corpo. Aveva bisogno di sapere con certezza come stavano le cose, quindi quello stesso pomeriggio, all'insaputa dei figli, spedì Josto in riviera con un compito importantissimo. Non poteva più indugiare, Achille non sembrava più il suo adorato Achille e lei doveva scoprire cosa gli avevano fatto. Tutti in famiglia non facevano che interrogarsi sulla natura dei suoi viaggi, su che cosa ci fosse di così importante da riuscire a tenerlo lontano per tanto tempo.

«Lo so io dove va. Mi serve solo una conferma» si era detta Dolores mentre attendeva il ritorno del fidato servo.

In un primo momento provò sollievo al pensiero che finalmente avrebbe fugato tutti i dubbi, ma ben presto si rese conto che l'attesa della risposta poteva essere peggio del dubbio stesso.

Per sua fortuna Josto fu di ritorno prima del previsto, addirittura prima che Achille prendesse confidenza con il nuovo stallone e partisse senza un saluto o la minima spiegazione.

«La figlia di Fortunato Derosas non è stata disonorata. Alla Rocca delle Tre Palme la vita della famiglia scorre come al solito. Anzi, a quanto dicono, gli affari del corallaro stanno filando a meraviglia. Lui ha ripreso il carattere che tutti conoscono. Se continua così in breve tempo avrà ripagato i debiti. Si dice che senza l'aiuto di Regina il babbo non si rimetteva in piedi.»

Dolores guardò Josto senza vederlo. Di colpo la stanza e tutti gli arredi scomparvero, la casa intera sparì con tutti i suoi abitanti. Rimasero soltanto lo sconcerto e la furia per il tradimento a farle compagnia.

Josto concluse affermando ciò che la padrona aveva già capito da un pezzo e che si ostinava a non credere possibile. «Achille vi ha mentito.»

Dolores si voltò rigida e pallida, le mani strette in una morsa premuta contro il ventre.

«Mi ha mentito. Ha mentito a me, sua madre!» La rabbia si mischiò allo stupore per quella verità ineluttabile.

«Lo sapevo che c'era qualcosa sotto. È un traditore!»

Una fitta di dolore le alterò i tratti del viso.

«Non fate così. Achille è soltanto un ragazzo...»

Dolores lo allontanò con un gesto del braccio. «Vattene! Sei come lui, un traditore!»

Josto non se lo fece ripetere due volte, inforcò la porta e lasciò la sua padrona da sola a macerare nei propri tormenti.

Il carattere cambiato, la scontrosità, i sotterfugi e i segreti che Achille aveva portato in casa prendevano finalmente senso. Suo figlio non era malato,

e nemmeno pazzo o cattivo.

«Non devo dimenticare che quello che lo conquista lo invade fino a riempirlo completamente e quel giorno è successo di certo qualcosa che lo ha sconvolto fin dentro il midollo.»

Con sguardo incollerito si rigirò per la stanza in cerca di una spiegazione. «Che cosa gli ha fatto quella? Che cosa gli ha fatto?» si domandò, alludendo alla figlia dell'odiato cugino. Il ricordo di Regina era ben impresso nella sua mente. Rammentava ogni dettaglio della bambina, soprattutto la malignità e la superbia che i suoi occhi non erano riusciti a nasconderle.

«Gli ha avvelenato il sangue!» esclamò, immaginando che il male che affliggeva suo figlio derivasse da Regina Derosas. «È tutta colpa sua se Achille è cambiato.»

In un primo momento pensò di lasciar sbollire la rabbia e studiare un piano per riprendersi il suo ragazzo con ragionata astuzia, ma il risentimento per ciò che aveva scoperto ruppe gli argini del suo autocontrollo il giorno stesso. Doveva affrontarlo subito o sarebbe esplosa. Lo sorprese mentre era intento a riempire la sacca da viaggio. La collera montò fin quasi a offuscare la ragione. Achille intese al primo sguardo che sua madre era pronta ad abbattersi su di lui come un vento di burrasca. Era livida e lo sguardo sembrava di pietra. Non lasciava presagire nulla di buono.

«Qualche spina cattiva deve averti infettato la carne, non c'è altra spiegazione.»

Achille si interruppe e scrutò a lungo la madre prima di chinarsi sul letto e riprendere a piegare la camicia per il viaggio che sarebbe avvenuto tra due giorni. «Che cosa dite?»

«Un viaggio dopo l'altro e tu che cambi come quegli strani insetti che escono da sottoterra. Cosa c'è in riviera che ti attira tanto? Non mi prendi per scema. Dimmi che cosa ti ha fatto!»

Achille sollevò la testa di scatto, scuro in volto poiché intuiva dove intendesse andare a colpire sua madre. Dolores si approssimò al letto e con una manata fece volare via la camicia.

«Quel giorno nella stalla hai avuto il coraggio di dirmi che avevi fatto ciò che andava fatto. E invece mi hai mentito!» lo accusò Dolores, trattenendosi a stento dallo schiaffeggiarlo per punirlo e farlo rinsavire tutto in una volta.

«Non ho mentito. Ho solo detto quello che volevate sentire.»

La donna strinse gli occhi pericolosamente. La calma ostentata dal ragazzo scatenava ancora di più la sua ira.

«Bugiardo! Avevamo un piano.»

«Non è mai stato il mio piano. Quello che di brutto e vendicativo avevate qui, all'altezza del cuore, e che traboccava da nove anni, si è soltanto riversato in me. Mi avete istigato, come un cane che sente la pena del padrone e desidera accontentarlo. Vi ho assecondato perché vi amavo troppo.»

La madre indietreggiò, oltraggiata. «Come puoi dire queste cose dopo quello che ci hanno fatto? Fortunato Derosas ci ha condannato a morte, e tu accusi me di averti istigato... Ti avevo chiesto di pareggiare i conti! Ti avevo chiesto di agire da vero uomo! Cosa ti ha fatto quella? Dimmelo!» gli ordinò, imponendosi come una generalezza che non ammette ribellioni.

L'apparente calma di Achille crollò nel momento in cui prese la sacca e la scaraventò contro il muro. «Volete davvero sapere cosa mi ha fatto? Mi ha guarito! Ecco cosa mi ha fatto.» Avanzò di qualche passo in modo da ritrovarsi faccia a faccia con la madre. «Per sete di vendetta volevate che rovinassi la creatura più pura e perfetta che esiste al mondo!» le rivelò a denti stretti e Dolores sgranò gli occhi.

In quell'istante comprese di non avere più un posto nel cuore del figlio, che qualcun'altra aveva raggiunto il podio più alto del suo amore e della sua considerazione.

«Ma è come il padre, non lo capisci? Nata bastarda dalla stessa carne, dallo stesso sangue cattivo.»

«Non è vero! Voi volevate farmi credere questo!»

«È una spina avvelenata nascosta sotto il fango che ti punge quando meno te lo aspetti e lei ti ha punto a morte, figlio mio! Ti ha punto a morte!»

Dolores non voleva credere che Achille fosse perso per sempre, che non ci fosse nemmeno una possibilità di farlo ragionare.

«Non osate sollevare una sola parola contro di lei! Chi pensate mi abbia dato il pane e il formaggio che al ritorno dalla Rocca delle Tre Palme hanno sfamato i vostri figli? È stata proprio lei, Regina, una bambina così piccola eppure così generosa. Il suo animo è colmo di pietà, al contrario del vostro.»

Dolores si premette il dorso di una mano contro la bocca e respirò a fondo per calmarsi.

«Sappiate che voglio sposarla. Quindi, abituatevi all'idea.»

Quando suo figlio annunciò i propositi che aveva in mente Dolores cacciò un grido disperato. «Ah! Mai finché avrò vita! Mai!»

Achille gonfiò il petto e dilatò le narici, mentre il sangue gli andava alla testa. Proprio in quel momento Benvenuto entrò nella stanza e si mise al fianco della madre. I toni esacerbati e le brutte parole avevano attirato gli altri figli fuori dalla porta, ma soltanto il maggiore possedeva l'autorità in casa per immischiarsi nelle faccende che riguardavano la madre.

«Cosa sta succedendo?» domandò preoccupato.

Achille lo ignorò e si accanì contro la madre mosso da sentimenti di rabbia e repulsione.

«Guardatevi! Sono passati dieci anni dalla morte del babbo, avete raggiunto quanto a pochi fortunati è dato di raggiungere. Avete la salute e i figli che vi onorano, e voi, invece di ringraziare Dio, continuate a meditare vendetta, a covare sentimenti neri, sporchi e infamanti. Non guardate la luce che avete

intorno ma soltanto l'oscurità. Siete tale e quale alla vostra amata grotta: piena di ombre e cose morte!»

A quell'accusa per poco Dolores non cadde svenuta. Essere paragonata alla caverna che produceva guano e ospitava creature della notte fu un colpo che arrivò dritto al cuore, soprattutto perché fu Achille a rivolgerle quelle orribili parole.

La reazione di Benvenuto alla mancanza di rispetto dimostrata dal fratello nei confronti della madre fu immediata. «Come osi! Dopo i sacrifici che ha fatto per noi!»

Afferrò Achille per il colletto della camicia e lo spinse contro la parete, con violenza, obbligandolo a chiedere scusa, ma il fratello minore non aveva nessuna intenzione di subire inerme, e tantomeno di rimangiarsi le parole dette.

Benvenuto era più forte e robusto, dal canto suo Achille era pervaso da un sentimento di furiosa ribellione che gli infondeva più vigore del solito. I due fratelli ingaggiarono una lotta, stretti l'uno nella morsa dell'altro, mentre la madre si gettava su di loro nel tentativo di separarli prima che accadesse l'irreparabile.

«Smettetela! Aiuto! Beniamino! Angelino! Michele! Correte! Correte!»

Tutti i fratelli, compresi i più piccoli, irrupero nella stanza nell'esatto istante in cui Benvenuto colpì al volto il fratello con un pugno da spaccapietre. Achille cadde a terra stordito e sanguinante, trascinando suo malgrado la madre con sé. Il grido generale di sconcerto placò di colpo la voglia di baruffa di Benvenuto, il quale si pentì immediatamente dell'eccesso di violenza che per un attimo lo aveva reso cieco. I figli soccorsero la madre senza avvedersi che Dolores aveva occhi soltanto per Achille, bramosa di ascoltare dalla sua bocca parole di pentimento. Queste non arrivarono, e altre ancora più terribili furono dette al loro posto.

«Mi sono sempre piegato ai vostri voleri, ho sempre fatto cose solo per compiacervi e rendervi felice. Mai nulla per me stesso. Stavolta però non rinuncerò a Regina. Non rinuncerò a lei!»

Il ragazzo si levò in piedi ripulendosi dal sangue con un lembo del copriletto. Intorno a lui i fratelli mormorarono il suo nome spaventati, consci che qualcosa di molto grave era appena accaduto, anche se non ne conoscevano le cause. Con bieco egoismo Dolores desiderò che Achille fosse debole e bisognoso del suo aiuto di madre come già era accaduto altre volte, piuttosto che vederlo mordere e scalciare come un cavallo selvaggio. Prostrata sul pavimento, tentò l'ultima opposizione alla follia che aveva invaso suo figlio.

«È parente tua. Non puoi farlo...»

Achille non aggiunse una parola, quanto aveva da dire era già stato detto. Quando si voltò a dare un ultimo sguardo alla madre e vide i fratelli che le

facevano corona, stretti tra loro e incupiti da occhi pieni di rancore nei suoi confronti, capì di non avere più una famiglia.

Ricacciò indietro le lacrime e afferrò la sacca dal pavimento. Uscì di casa e furioso raggiunse le stalle, sellò e imbrigliò il nuovo cavallo e senza perdere altro tempo abbandonò il paese al galoppo. Leo era uno stallone dal manto rossiccio, giovane e scalpitante, che mordeva il freno e raspava il terreno con la zampa. Non c'era niente di meglio di una corsa sfrenata fino al mare perché sfogasse un po' della sua esuberanza.

«La famiglia si è spezzata, Musetto. Sono tutti arrabbiati» mormorò Miracolina al gatto di casa che teneva tra le braccia, mentre lo cullava con tenerezza sotto i rami del limone, tra le bordure di rosmarino e mentuccia che profumavano il cortile.

Era calata la sera e in casa Derosas tutto si era fatto silenzioso, come dopo un violento temporale. La bambina, che a differenza degli altri fratelli assomigliava nei colori e nella forma degli occhi più alla madre che al padre, se ne stava in solitudine a ragionare strani pensieri.

«Ho paura che Achille non tornerà più» confessò con fare complice, stringendo il gatto più forte e baciandolo più volte sulla testolina.

«Si è innamorato... Però c'è una cosa che non capisco: io credevo che l'amore era una cosa bella che dava la felicità. Allora perché qui piangono tutti? Eh, Musetto? Perché Achille è triste e anche la mamma e i miei fratelli sono tristi? Mi rispondi, Musetto?»

Stanco delle sue moine, Musetto sgusciò via con uno slancio improvviso, sparendo nella notte senza degnarla di uno sguardo. La sua padroncina ci rimaneva sempre male quando l'abbandonava di punto in bianco, ritornando per qualche tempo un animale selvatico.

Miracolina ancora non lo sapeva, ma avrebbe dovuto attendere anni prima che la nebbia si diradasse e i suoi interrogativi ricevessero finalmente una risposta.

«Sono qui, Regina, vieni da me! Vieni da me!»

Il piatto di ceramica con i ghirigori color ocra e verde mandorla cadde a terra infrangendosi in una miriade di frammenti. Regina contemplò il disastro che aveva appena combinato come se si stesse riavendo da un sogno a occhi aperti, le mani ferme a mezz'aria e le ciglia che sbattevano rapide.

Rafaela la fulminò con un'occhiata poco conciliante, mormorando qualcosa a proposito di mani molli come alghe e stoviglie che non crescevano sugli alberi. La figliastra raccolse i cocci a uno a uno, con perizia, ma la sua mente era altrove. Come soggiogata da un incantesimo, a piccoli passi si portò sull'uscio di casa che si apriva sulla scogliera e catturò con lo sguardo la figura splendente di Torre Falconetto, la torre costiera che da oltre trecento anni dominava quel tratto di mare. Un forte presentimento la rapì trasportandola sulla vetta di un sentire che mischiava insieme nostalgia e preludio, per poi spegnersi un istante dopo e farla ricadere sulla terra leggera come una pioggia di cenere.

«Achille!» esclamò tra sé, colma della sensazione che il ragazzo la stesse aspettando ai piedi della torre così come aveva favoleggiato nei suoi discorsi prima di partire, quando il sogno di vivere in un'antica torre saracena lo aveva spinto a descrivere scenari emozionanti e avventurosi. Il tempo non era ancora maturo perché fosse già di ritorno, si disse. Eppure, sebbene non esistessero tra loro accordi per un appuntamento preciso, Regina sentì che doveva raggiungere subito la torre. Eluse la stretta sorveglianza di Rafaela e Candida, e dopo aver controllato che Fortunato e gli altri figli fossero ancora impegnati a spalmare il bitume sulla carena della corallina tirata in secca, sguscì fuori di casa diretta al sentiero che seguiva il profilo della scogliera per tre chilometri fino alla falesia protesa sul mare dove sorgeva la costruzione.

Potenti raffiche di vento avevano reso la costa, nei tratti sabbiosi e nelle rientranze rocciose, una immensa distesa di schiuma bianca. Le correnti risalivano le alte falesie cercando di strappare i gabbiani al loro volo e ghermire con una folata più insidiosa i viandanti che non si avvedevano del pericolo. La torre costituiva un baluardo inattaccabile, svettante per otto

metri, bianca e ben ancorata alla pietra come un gigantesco dente di cane marino. Ogni tanto Regina si fermava alla ricerca di un segno della presenza di Achille, di un'ombra o della parvenza di un movimento, e non trovandone ripartiva più spedita di prima. I piedi nudi la condussero in prossimità di una svolta che risaliva un leggero pendio serpeggiante tra affioramenti calcarei e isolotti di cespugli bassi e radi oltre i quali sorgeva Torre Falconetto. Quando vide il cavallo legato all'unico albero che gettava la sua ombra su quella terra arida riarsa dalla salsedine, Regina sentì il mare che aveva dentro agitarsi e dilagare in un'onda che non poteva frenare con la semplice fermezza di spirito.

«Non si può arginare il mare» le aveva detto una volta Achille, e in quel preciso istante comprese quanto il significato di quella frase fosse complesso e profondo. Si sciolse i capelli poiché sapeva che al suo giovane maestro avrebbe fatto piacere e, camminando su un tappeto di code di topo piegate dal vento, avanzò silenziosa. Si portò alle spalle del ragazzo proteso in maniera sconsiderata oltre il bordo della falesia. Una folata più forte lo sbilanciò in avanti e d'istinto Regina schiuse le labbra e tese le braccia; l'urlo rimase imprigionato in gola, non un sibilo emise la sua bocca, eppure l'impressione di un suono acuto e violento raggiunse comunque in modo occulto la coscienza di Achille. Si voltò di scatto e tremò di stupore. «Sei venuta da me...» esalò senza fiato e per convincersi che non era un'illusione della mente, bensì la forma in carne e ossa dell'unico pensiero che lo dominava notte e giorno, prese le sue mani. Risalì dai polsi lungo le braccia delicate, sfiorò la clavicola e le spalle esili, infine toccò il profilo del viso resistendo all'impulso di infilare le dita tra i capelli, quasi fossero una cosa troppo preziosa per le sue mani indegne.

«Ho sentito la tua voce che mi chiamava.» Il sussurro di Regina fu talmente dolce da ispirargli un sentimento di commozione. La vide corrucchiarsi quando scrutò i lividi che gli deturpavano il volto. Regina comprese che qualcosa di grave doveva essere accaduto, ma non ebbe bisogno di spiegazioni. Si sollevò in punta di piedi e lo baciò sugli occhi.

«Hai baciato le mie lacrime.» D'un tratto Achille non si sentì più perso, privo di radici. Si rese conto che non aveva più una casa e che adesso era lei, Regina, la sua vera casa. Non aveva bisogno di altro e null'altro desiderava nella sua vita. «Non c'è un posto per noi...» mormorò ad alta voce in un fiume di pensieri che sarebbe dovuto rimanere soltanto nella sua testa.

Regina gli indicò la torre. «Ecco la nostra casa.»

Lo condusse fino alla scala in legno aggrappata alla parete di pietra da tempo immemore, unica via di accesso alla costruzione. Regina non esitò a issarsi sui pioli sbilenchi e raggiungere la bocca d'entrata; come in tutte le torri costiere l'apertura era stata posizionata a qualche metro d'altezza per ostacolare gli assalti nemici. Una volta dentro, invitò Achille a raggiungerla.

Quella sorta di boccaporto immetteva in una stanza circolare ampia almeno nove metri, di architettura essenziale, fatiscente negli intonaci e occupata al centro da un pilastro che sorreggeva una volta a cupola. Le due feritoie rivolte all'orizzonte marino rimandavano chiaramente alla natura militare della struttura, così come gli spessi muri di pietra calcarea che sembravano costruiti apposta per resistere alle bordate di un cannone. Tutto sommato, pensò il ragazzo, non era male come possibile sistemazione in attesa di fare chiarezza e decidere il da farsi.

«Vieni con me» lo esortò Regina con improvvisa spensieratezza, mentre già risaliva la scala a ridosso del muro che conduceva alla terrazza.

Raggiunta la cima della torre, Achille si assicurò che la ragazza non volasse via rapita dal vento, la tenne accanto a sé e soltanto in un secondo momento si rese conto del panorama che si dispiegava azzurro e sconfinato davanti ai loro occhi.

«Siamo sul tetto del mondo!» esclamò con una risata liberatoria, e per un attimo fu certo che le sferzate violente che provenivano dal mare avrebbero trapassato la pelle e strappato via i conflitti, gli eccessi passionali e le introversioni che affollavano la sua anima. In cima a Torre Falconetto si aveva la meravigliosa sensazione di volare al di sopra delle debolezze umane al comando di una nave che veleggiava verso confini sconosciuti.

Regina additò il volo di un falco pellegrino e quando furono rientrati dentro spiegò con entusiasmo puerile: «I falchi vivono da sempre nella torre. Chissà se accetteranno di dividere con noi la loro casa». Soffocò una risatina, Achille però non si unì al suo divertimento.

Improvvisamente intorbidito nello sguardo, si fece serio, così tanto da impressionarla. Il bacio che le diede un istante dopo coprì le sue labbra con disperazione, e anche gli altri che disseminò come una piccola tempesta sul suo viso e sul collo le trasmisero un palpito di febbricitante impazienza. «Mi manca il respiro...» tentò di dirgli tra un bacio e l'altro, ma non seppe se le parole riecheggiarono davvero o se rimasero nella sua testa. Appena le mani di lui scesero a liberarla degli indumenti e reclamare il suo corpo, Regina perse il contatto con la realtà.

Non capisco più niente, pensò mentre sprofondava giù, sempre più giù, in un deliquio sognante che la privò della piena padronanza di sé. Si abbandonò all'abbraccio del suo amante seguendo un istinto che non sapeva di possedere, in completa balia dei sensi e di un sentimento che si era radicato in profondità e attingeva linfa vitale direttamente dal suo cuore.

Quando il mondo ritornò a esistere, la luce a brillare e il tempo a battere nel momento presente, Regina si rese conto di ritrovarsi distesa sopra una coperta, nuda e strettamente allacciata al suo Achille. Non sapeva dare un nome a ciò che era accaduto, sapeva però con certezza che mai in vita sua si era sentita così viva. Nulla era paragonabile a ciò che Achille le aveva appena

fatto. La loro nudità sembrava un fatto del tutto naturale, non c'era imbarazzo o vergogna; era un matrimonio di corpi che non aveva bisogno di inutili celebrazioni. L'incendio aveva bruciato la torbida sensualità dagli occhi di Achille e al suo posto aveva lasciato la dolcezza delle parole sussurrate piano.

«Ora sei mia, completamente mia. Dalla testa fino alla punta dei piedi!» dichiarò con sfrenato entusiasmo mentre si vestiva dei lunghi capelli di lei e ripensava alla prima volta in cui aveva giurato che Regina sarebbe stata sua. «Sono così felice che potrei morire» le confidò a cuore aperto, sforzandosi con tutto se stesso di far aderire la realtà concreta alla sua personale percezione di quanto gli stava succedendo. Sua madre non aveva capito quale genere di sentimento lo legasse a Regina: si sarebbe fatto uccidere prima di rinunciare alla sua amata. Da quel momento Regina diveniva il suo tutto: la luce del sole e l'abisso della tenebra; l'estasi dell'anima e la sofferenza della carne; il silenzio della notte e il clamore della festa più gioiosa. L'Achille del passato non esisteva più e al suo posto era nato un uomo nuovo, integro finché lei sarebbe esistita e avrebbe respirato la sua stessa aria.

Tutto questo Regina lo percepì come un lampo rivelatore che nulla aveva a che fare con il linguaggio intelligibile e che nondimeno, alla stessa maniera, riuscì a creare una consapevolezza definitiva. Si sentì quasi soffocare sotto le mareggiate della propria emozione e in uno slancio salvifico strinse il capo di Achille al petto e lo tenne stretto, come se intendesse impedirgli di perdersi in chissà quale baratro oscuro. Nella sua fantasia avrebbe voluto proteggerlo con tenerezza, per sempre uniti in un abbraccio che avrebbe sfidato tutte le tempeste del mondo. Disegnò sentieri tra i suoi capelli con il tocco delicato delle dita ed era sul punto di scendere fino al brutto taglio che gli feriva il labbro per guarire il dolore con un bacio, quando un'ombra si stagliò netta all'ingresso della torre. Regina trasalì spaventata. L'intruso si intrufolò nella stanza con un balzo e non si fece scrupolo a fissare i due giovani quasi fossero qualcosa di osceno e scandaloso. Achille si sollevò a sedere cercando di fare scudo a Regina con il proprio corpo, ma ormai era troppo tardi.

«Cosa hai fatto?» L'urlo di rabbia di Fortunato fu una scarica elettrica che lasciò sua figlia prosciugata di tutto il sangue. Man mano che gli occhi si abituavano alla penombra e il cervello prendeva contezza di quanto era accaduto, un senso di irreparabile disastro assalì il pescatore di coralli.

«Cosa hai fatto?» gridò ancora con le mani in testa, dilaniato dalla smania di strappare sua figlia a quel lordume e al senso di corruzione e tradimento che gli dava vederla tra le braccia di quel profanatore di innocenti. Avrebbero potuto portargli via ogni cosa, avrebbero potuto ferirlo, insultarlo e umiliarlo in qualsiasi maniera; nessuno però avrebbe dovuto toccare Regina se non intendeva pagarne lo scotto.

«Figlio di un cane, ladro, bastardo criminale...» L'ira di Fortunato fu impedita da una forza superiore, uno stupore annichilente che lo travolse

quando incominciò a ravvisare in Achille una vaga familiarità. Con sguardo incredulo e corpo proteso come una belva pronta all'attacco, Fortunato si avvicinò ai ragazzi mentre scavava alacramente nella memoria alla ricerca di un ricordo. Scavò e scavò finché, con incredibile rapidità, nella sua testa si ricompose una giovane fisionomia che veniva da un passato non troppo lontano e che rimandava a persone che godevano del suo imperituro disprezzo. Gli occhi e i capelli neri come inchiostro di seppia erano gli stessi, e anche l'antico risentimento rinfocolato era il medesimo di nove anni prima. Fortunato non ebbe più dubbi: era il figlio di Dolores. Quel figlio rancoroso, dall'aria cupa e tuttavia intelligente che lo aveva colpito al punto da rimanergli impresso con immutata vividezza. Non poteva essere un caso che proprio lui si trovasse rintanato in una torre a concupire sua figlia. Che razza di nefandezza aveva messo in atto Dolores Siddi per vendicarsi?

Gli sembrò d'impazzire di rabbia. La sua piccola Regina era rovinata per sempre. Non c'era rimedio per una cosa così grave.

«Cosa vedono i miei occhi? Tu!» Puntò il dito contro Achille accecato da un odio incontenibile. Intanto che Regina rimetteva in fretta la camicia, Achille si levò in piedi e si infilò i calzoni perché almeno la sconcezza della sua nudità venisse risparmiata. Il ragazzo si portò avanti animato da un senso di ribellione tipico della famiglia di Dolores Siddi, quello stesso che il cugino disprezzava così profondamente. Non mostrava timore o segni di pentimento, le spalle non erano curve in attesa del colpo e lo sguardo non vagava sul pavimento, bensì era fermo e fisso come se intendesse inchiodare l'odiato zio con la sola forza del pensiero. Ritrovarsi faccia a faccia con lui ebbe l'effetto inaspettato di risvegliare tutta l'acredine che un tempo aveva scosso con violenza l'anima e il corpo di Achille. Poteva ravvisare con chiarezza il cinismo che emanavano gli occhi di Fortunato, l'asprezza di quei connotati che corrispondeva a una povertà di sentimenti gentili e caritatevoli, l'avidità e la spietatezza che si concentravano nei nodi delle dita e nel solco profondo tra le sopracciglia. Quell'uomo, che aveva amorevolezza soltanto per la figlia e per il corallo, aveva infranto al pari di un terremoto l'idillio che i due giovani avevano respirato nel loro spazio sacro, nella loro isola gioiosa fuori da ogni tempo e ogni luogo, e lo aveva fatto portando con sé lo squallore della realtà.

Fortunato strinse gli occhi e si lasciò andare a un ghigno derisorio. «Anche se hai fatto i soldi rimarrai sempre un pezzente. Vorresti vedermi morto oggi come allora.»

La voce bassa e aspra di Fortunato fece scorrere un brivido lungo la schiena della figlia che ben conosceva gli improvvisi colpi di testa del padre. Quando l'uomo estrasse un coltellaccio da pescatore, di quelli che si usavano per sventrare i pesci, Regina trovò la forza di alzarsi, pronta a gettarsi su di lui se fosse stato necessario.

«L'ho voluto io!» gridò affinché la nebbia rossa che ottenebrava la mente

del padre si diradasse e l'uomo ritrovasse lucidità. «L'ho voluto io. Non mi ha costretta. Non fargli del male, babbo!»

Fortunato dilatò gli occhi fin quasi a farli schizzare fuori dalle orbite. «Come hai potuto farti toccare da questo porco?»

Regina avrebbe voluto dire tante cose, ma suo padre la travolse con le parole che pronunciò poco dopo. «Almeno sai chi è? Ti ha detto come si chiama? Ti ha detto che è parente tuo?»

In un primo momento Regina non riuscì a credere che il padre e Achille si conoscessero. Guardò Achille in cerca di risposte. «Achille...?» supplicò Regina, ma lui aveva occhi soltanto per Fortunato, il quale comprese subito che sua figlia era innocente.

«È tua madre che ti manda? Non puoi essere capitato qui per caso. Non è possibile. Parla! Vuole rovinarmi, vero? Voleva il sangue di mia figlia e se l'è preso. Se l'è preso!»

Achille sembrò destarsi da un pericoloso rimuginare di pensieri assurdi e violenti. «Non nominate mia madre. Il destino voleva che io e Regina ci incontrassimo.»

Un ruggito terribile proruppe dal petto di Fortunato. Pestando un piede avanti con tutta la rabbia che aveva in corpo, si rivolse alla figlia perché aprisse gli occhi. «Lui è parente tuo! C'eri anche tu il giorno che è venuto nella nostra casa con tutti quei ragazzini e la madre pezzente a elemosinare il mio denaro dopo lo sgarro che mi avevano fatto. Tu c'eri, Regina, non puoi aver dimenticato! Achille Derosas è il suo nome, figlio di Dolores Siddi e Attilio Derosas, mio cugino di primo grado. Ecco chi è questo ladro bugiardo. Ha persino lo stesso cognome nostro!»

Il viso di Regina fiorì come una gemma bagnata dalla rugiada; ciò che era incompleto e misterioso divenne improvvisamente chiaro. Il presente si collegò al passato in maniera stupefacente e per un momento le parve quasi di poter afferrare il filo che teneva uniti gli estremi.

«Sei il ragazzo che piangeva per sua madre» asserì colma di meraviglia.

Achille si sentì trafiggere dalla compassione che lesse nei suoi occhi; fu come se non fossero passati tutti quegli anni e la sua vita non fosse mai mutata, ancora ferma nella propria incancellabile miseria. Assentì con un cenno impercettibile del capo.

«Achille Derosas.» La figlia di Fortunato trovò che seppure suonasse strano, il nome non le dispiaceva affatto. La storia, a quanto pareva, era stata ricomposta in tutte le sue parti, e adesso che la verità era venuta a galla Regina sentì di amare Achille ancora di più. Erano nati per stare insieme e il fatto che possedessero lo stesso cognome e parte dello stesso sangue non fece che rafforzare quel suo sentire. Si voltò verso il padre e con solennità gli disse: «Non è importante, babbo, che noi siamo parenti. Io lo voglio lo stesso».

La scoperta non l'aveva disgustata, anzi, l'aveva addirittura esaltata. Fortunato dilatò le narici come un toro inferocito, e con un urlo animalesco si scagliò sul ragazzo.

«Me l'hai rovinata! Io ti ammazzo!»

Lo investì afferrandolo per il collo e sbattendolo contro la parete scabra, il braccio armato di coltellaccio e gli occhi iniettati di sangue. Con una spallata Achille riuscì a liberarsi dalla morsa che minacciava di soffocarlo, ma invece di scappare e mettersi in salvo, gettò via il buonsenso e affrontò il pericolo. Si batté il petto con un pugno, più volte, e parlò a muso duro, la bocca piena di parole folli e provocatorie, scevro di qualsiasi timore della morte.

«Uccidimi! Uccidimi perché tornerò e mi prenderò Regina e nessuno potrà fermarmi! La porterò via e non la rivedrai mai più!»

«No!» Un attimo prima che la lama colpisse la carne, Regina si gettò su Achille per proteggerlo dalla furia del padre. Fortunato deviò il fendente all'ultimo istante, senza riuscire tuttavia a evitare di scalfire la pelle delicata del mento della figlia. Inorridito per lo scempio che fu sul punto di compiere, l'uomo sbiancò senza più fiato in corpo, scosso da un grande tremore che prendeva braccia e gambe.

«Regina! Figlia mia benedetta, cosa stavo per fare!» disse tutto agitato, buttando via il coltello, stordito alla vista della goccia di sangue che stillò dalla ferita.

Prima che suo padre riemergesse dall'orrore in cui era sprofondata, Regina allontanò da sé il ragazzo con uno spintone. «Ti prego, va' via! Va' via!» lo supplicò affinché capisse l'urgenza di una fuga immediata.

Achille tornò alla realtà convenendo in una frazione di secondo che la propria morte sarebbe stata vantaggiosa soltanto per Fortunato. Imboccò l'uscita così come si trovava, privo di scarpe e di camicia, recuperò la sua cavalcatura e scappò a briglia sciolta sfidando i venti della scogliera. Tutto accadde molto rapidamente. Riavutosi dallo spavento, non più in età per tenere il passo del giovane, Fortunato se lo vide sfuggire tra le mani. Ebbro di una rabbia che non aveva trovato sfogo, raccolse gli indumenti della figlia e le ordinò di rivestirsi. Lei obbedì e, prima che potesse aprire bocca, si vide ghermire dolorosamente per un polso e trascinare fuori dalla torre.

«Non andrai a nasconderti in qualche spiaggia aspettando che quel maledetto ritorni. Ci penso io a farti rinsavire! Rafaela aveva ragione. Aveva ragione! Ma non finisce così, proprio per niente.»

Regina cercò di opporsi al padre, ma ottenne soltanto che la presa venisse rinsaldata con maggiore forza. La trascinò come un fuscello per tre lunghissimi chilometri e una volta a destinazione scatenò un vento di buriana. In famiglia tutti, con grande scandalo e sbigottimento, vennero a sapere quanto era accaduto. Furono lanciate minacce e fatte congetture sulle macchinazioni maligne di Dolores. Nessun parente si azzardò a indirizzare

una sola parola contro la figlia di Fortunato, né si sognò di intervenire quando il padre decise di rinchiuderla nella sua stanza.

Il capofamiglia inchiodò la finestra e dopo aver raccattato il legname trasportato dal mare sistemò le assi orizzontalmente all'uscio fissandole agli stipiti. Durante il lavoro di imprigionamento, Regina non si lamentò né pianse o tentò di scappare.

Stette buona, seduta in punta di letto a guardare la famiglia che si dava un gran da fare per allontanarla da ciò che più amava.

Calò la sera e la casa a poco a poco si quietò. Soltanto allora Regina si alzò e nell'oscurità saggiò la solidità delle assi. Il mare al di là del vetro sembrava un oscuro presagio. Con un forte batticuore, la cercatrice di coralli immaginò d'un tratto come dovevano sentirsi i pesci e le aragoste quando cadevano prigioniere delle sue nasse. Ricacciò indietro le lacrime e rallentò il respiro come faceva quando doveva immergersi nelle acque profonde.

Io non ci resto qui, si disse, mentre già pensava a un modo per riguadagnare la libertà perduta.

PARTE TERZA

Da Borutta alla Riviera del Corallo, tutti ormai sapevano che il corallaro Fortunato Derosas stava cercando Achille Derosas, secondogenito del cugino Attilio morto di febbre spagnola, per fargli pagare il torto imperdonabile di aver rovinato la figlia tanto amata. Sapevano che la smania di trovarlo era alimentata giustamente da sentimenti d'odio e vendetta e che Achille, altrettanto giustamente, era sparito, dileguatosi nel nulla quasi la terra lo avesse ingoiato vivo. A dispetto dello scandalo suscitato dai legami di parentela tra le due famiglie, non ci fu un'anima che non reputò la situazione del tutto confacente all'andamento di quel genere di questioni. Ma nessuno fu a tal punto lungimirante da prevedere che Fortunato, in assenza del giovane che aveva osato abusare della figlia, avrebbe avuto il coraggio spudorato di piombare all'improvviso proprio a Borutta, regno incontrastato di Dolores Siddi, la più ricca mercante di guano d'Italia. In qualche modo Fortunato doveva pur lavare il grave senso di colpa per non essere stato un guardiano accorto e prudente per Regina; doveva pur dare sfogo alla propria sofferenza andando a colpire il nemico dove più faceva male. Da giorni non dormiva più, lo stomaco era tutto un rimescolare doloroso, mentre la testa era piena delle chiacchiere che si facevano in giro sul conto di sua figlia e sul fatto che l'infamia derivata dal vergognoso accaduto l'avrebbe segnata come un marchio indelebile.

Regina, così tenera e innocente, non era altro che una vittima ingannata da un giovinastro che non valeva nulla, gonfio fin sopra i capelli della malignità materna. A concedere troppa libertà si finisce per combinare disastri, aveva ragionato infinite volte il pescatore da quando aveva scoperto la tresca amorosa. Le cose dovevano cambiare radicalmente, non c'era altra soluzione, e lui sapeva già che cosa fare per salvare sua figlia. Prima però era necessario fare visita a una vecchia conoscenza e mettere in chiaro lo stato dei fatti.

Individuare la casa della cugina non fu difficile. Gli avevano detto di cercare la palazzina aggiustata di fresco, quella con i due balconi affacciati sulla via della chiesa e l'effigie della conchiglia stampata sopra la porta. Per Fortunato non faceva alcuna differenza che i parenti fossero diventati ricchi: per quanto lo riguardava, pezzenti erano e pezzenti sarebbero stati in eterno.

Sputò sulla soglia d'ingresso in segno di disprezzo e inforcò il portoncino lasciato aperto affinché la corrente d'aria rinfrescasse la casa. L'uomo rimase indifferente all'alto soffitto abbellito da pitture colorate, al mobilio che Dolores aveva fatto arrivare dalla città, al buon odore di pulito e alla serva impegnata a lustrare il pavimento lastricato con grandi mattonelle di graniglia.

«Chi siete? Cosa volete?» disse subito la donna con le maniche arrotolate fino ai gomiti e il volto paonazzo per la fatica e il gran caldo.

Fortunato ignorò la sua insistenza e, come spinto da una consapevolezza implicita, si diresse alla vetrata che dava luce a buona parte del piano inferiore. Scorse attraverso le arcate la padrona di casa china sull'aiuola rimasta in ombra a estirpare erbacce, evidentemente schiava del bisogno di compensare di tanto in tanto le nostalgie di un passato da umile spigolatrice.

A prima vista non sembrava cambiata, la ricchezza dopotutto non l'aveva resa una gran signora come invece avrebbe voluto lasciare intendere, concluse il pescatore con sdegno profondo.

«Padrona! Padrona! C'è un vagabondo in casa!» gridò la serva, brandendo il bastone per le pulizie. Dolores non si stupì quando vide Fortunato avanzare di prepotenza nella sua dimora e calpestare con gli scarponi i cespugli dei nastri di Maria. Seppe in cuor suo l'identità dell'intruso ancor prima di alzare la testa. Tuttavia rimase colpita dall'aspetto non più vigoroso di un tempo. Pareva proprio che il pescatore avesse percorso a piedi i sessanta chilometri che dividevano i loro mondi. Era invecchiato, gli occhi non brillavano più come stelle piene di quel fulgore impertinente che tanto piaceva alle donne; il volto era spigoloso, segnato dalle preoccupazioni, e il corpo era offuscato dall'incertezza del futuro. Dunque, non era affatto un miraggio, un inganno della vista: quell'uomo era davvero Fortunato Derosas. Vederlo così male in arnese fu una soddisfazione talmente grande che Dolores non avrebbe saputo spiegarla. La giustizia divina, dopo tanti anni, le dava finalmente ragione del torto subito. Mancava soltanto un colpo di grazia ben assestato per stroncare per sempre quel che rimaneva dello spirito supponente e impietoso del cugino. Alla fine Achille doveva aver compiuto il proprio dovere di figlio, comprese Dolores. Regina era rovinata, ecco il motivo di quel volto scuro e minaccioso.

Bastò un'occhiata della madre perché Miracolina afferrasse al volo la gravità della situazione e corresse a chiamare i fratelli.

«Dov'è?» fu la domanda secca che Fortunato rivolse alla moglie del cugino defunto.

L'unico rammarico di Dolores, mentre slacciava il grembiule e aggiustava il fazzoletto sul capo, fu di essere stata colta in un momento di tranquilla vita domestica, quando era sguarnita degli ori e dei tessuti più pregiati. Avrebbe tanto voluto ostentare la propria agiatezza, buttare in faccia al pescatore caduto in disgrazia il rovesciamento straordinario dei loro destini. Ma del

resto non era poi così importante; la casa ricca in cui abitava era lo stemma più eloquente che poteva esibire a beneficio di tutti i miserabili come Fortunato che ancora pretendevano di vederla nella polvere.

«Chi, cugino Fortunato? Chi state cercando in casa mia?»

Pur consapevole del guaio enorme che aveva combinato Achille, Fortunato comprese che Dolores intendeva prendersi gioco di lui. Un muscolo guizzò pericolosamente sulla mascella non rasata. «Sapete benissimo di chi sto parlando. Di quella canaglia che avete per figlio!»

Dolores reagì all'insulto sollevando un sopracciglio e stringendo gli occhi acuti. Mantenne la calma di chi godeva di una posizione sicura e in ogni caso era certo che non avrebbe subito danni, a meno di un tragedia inaspettata.

«Attenzione a quello che dite. Non penserete davvero che vi consegnerò mio figlio? Matto siete a venire in casa mia a dare ordini?» Dolores buttò a terra il grembiule con un gesto stizzito. «I bei tempi sono finiti, vero, cugino Fortunato? Si dice in giro che il corallo non porti più tanta fortuna.»

Fortunato cercò di non lasciarsi fuorviare dalle provocazioni della donna. «Voi mi direte dove si trova o cose brutte succederanno a lui e a tutti quelli che lo coprono.»

Dolores lo fissò con una tale intensità che parve volerlo spellare con la forza irraggiante del proprio odio. «Non fate minacce che non siete capace di mantenere. Levate i piedi dal mio orto e uscite subito da casa mia!»

«Dopo quello che ha fatto a mia figlia lui deve rimediare! Tutto potevate toccarmi, ma non Regina! E voi lo sapevate. Lo sapevate bene! Voi lo avete mandato a rovinarla!» accusò, sospeso sull'orlo di un pericoloso precipizio dal quale non vi era ritorno.

Un pensiero fulminante attraversò la mente di Dolores, un sospetto che per la gravità delle conseguenze la fece quasi annegare sotto le sferzate burrascose della collera. Ipotizzò che in fondo Fortunato non avesse interesse a fare del male al figlio, e che invece molti vantaggi ne avrebbe avuto a combinare un matrimonio riparatore allo scopo preciso di accaparrarsi parte del patrimonio della sua famiglia. Diseredare il ragazzo non sarebbe servito a nulla dato che fin dalla maggiore età possedeva una quota della società di famiglia che amministrava l'estrazione e lo smercio del guano. Quindi, se quel matrimonio tra i loro figli fosse avvenuto, Fortunato, sebbene indirettamente, sarebbe entrato in possesso del frutto del suo lavoro. Quella eventualità per Dolores non era certo contemplabile. Era disposta a perdonare suo figlio per le brutte parole e i colpi di testa bellicosi, ma un matrimonio era una faccenda seria che andava ostacolata con qualunque mezzo.

«Se pensate di arrivare al mio denaro passando per uno sposalizio riparatore avete fatto male i conti. Anni fa avete condannato i vostri stessi nipoti, il vostro stesso sangue, a morire di fame e lo avete fatto saziandovi delle nostre sofferenze. Cosa volete che mi importi se la figlia bastarda di un

pescatore morto di fame si è buttata via come la madre con il primo che passava?»

Fortunato si fece nero e minaccioso quanto la notte. Squadrò la donna da capo a piedi come se nove anni non fossero passati ed entrambi si trovassero ancora nella casa sulla scogliera. Le piantò senza pietà un dito nel petto e a denti stretti disse: «Prima di dare la mia bambina in moglie a quel criminale pezzente la uccido con le mie mani! Qui non avete capito cosa sta succedendo». Estrasse il coltellaccio da pescatore e lo puntò vicinissimo alla gola di Dolores. «Se lo rivedo che corre dietro a mia figlia lo apro come un porco. Ve lo rimando a casa un pezzo alla volta, non sto scherzando.»

Sprezzante del pericolo, Dolores non si lasciò intimorire e sull'onda dell'emozione gli sferrò un pugno sul petto, dal lato del cuore. Si strappò il fazzoletto dalla testa e strabuzzò gli occhi. Scoprì che il risentimento e l'odio che covava dentro con il tempo e con la piega positiva che aveva preso la sua vita non erano diminuiti, com'era naturale che fosse, bensì avevano sfondato la diga aumentando a dismisura la portata di quel deleterio sentire.

«Ah! Fa male quando sono i figli tuoi, vero? Fa male da morire!» gli rinfacciò sotto gli occhi terrorizzati della serva che osservava lo scontro senza sapere cosa fare, ferma impalata all'ombra del loggiato con il bastone stretto di traverso davanti al naso. Con fare aggressivo la sua padrona si mise le mani sui fianchi e permise al grumo nero che le ingorgava la gola da oltre nove anni di trovare finalmente uno sfogo. «Sono venuta a elemosinare pietà e voi mi avete detto: “Fategli mangiare la terra che vi siete tenuta stretta”! La colpa del padre l'avete fatta ricadere sui figli innocenti. Allora ho pregato, tutti i giorni, che la cosa più preziosa che vi stava a cuore vi venisse tolta per sempre perché per sempre dovevate soffrire le pene che io ho sofferto quando non sapevo come salvare i figli miei. Occhio per occhio, Fortunato Derosas! Occhio per occhio! Queste cose non si fanno senza conseguenze, Dio punisce le carogne come voi. E adesso supporterete per tutta la vita la rovina di vostra figlia. È marchiata come una bestia da macello. Non avete più un nome, non avete più onore, non avete più niente! Siete entrato in casa mia da miserabile, ma già allora lo eravate, anche se avevate più denari di me, perché miserabile lo siete fin dentro il midollo!»

Dolores aveva il fiatone e, al culmine della propria esplosione, si avventò contro il volto del suo nemico. Dopo una breve colluttazione, Fortunato finì per farla cadere a terra. Troneggiò su di lei pensando che quel giorno era molto probabile che sarebbe finito in galera. Si chinò sulla donna che sembrava aver ripreso padronanza di sé e con temibile pacatezza, guardandola dritta negli occhi, minacciò: «Potrei anche decidere di farti fuori al posto di tuo figlio. Lui ha compiuto l'azione, ma tanto lo so che la mente di tutto sei tu». Così detto, raccolse una manciata di terra e, con gesto sprezzante, la scagliò in faccia a Dolores.

«Aiuto! Aiuto!» boccheggìò mentre annaspava accecata, alla fine consapevole della furia che animava Fortunato. La serva incominciò a urlare con quanto fiato aveva nei polmoni e fu in quel momento che un pugno pesante come un blocco di piombo calò sulla nuca di Fortunato. Il pescatore di corallo barcollò stordito, e prima che inciampasse sul corpo di Dolores, mani robuste lo tirarono via facendolo sbattere contro la colonnina del loggiato. Crollato a terra, tastò febbrilmente il pavimento in cerca del coltello cadutogli di mano, ma la bocca di fucile puntata a un palmo dal suo naso lo convinse che era meglio desistere.

«Figlio di un cane rognoso!»

Benvenuto sollevò lo zio per il bavero e lo colpì più volte allo stomaco e a un fianco, mentre Josto, con la doppietta salda sulla spalla, aspettava un pretesto qualsiasi per premere il grilletto. Il ragazzo trascinò quasi di peso il parente fino all'ingresso e con un calcio ben assestato lo aiutò a varcare l'uscio di casa. Fortunato ruzzolò per strada finendo bocconi nello scolo dell'acqua, annientato nella propria dignità di uomo. La tragedia fu sfiorata per un soffio, più di una persona fu sul punto di perdere la testa e soltanto per un caso fortuito il primogenito di Dolores riuscì a mantenere il sangue freddo.

Dal cortile, la padrona di casa, con gli occhi ancora pieni di terra, proferì la sua minaccia nella speranza che la voce carica di un odio violento travalicasse i confini dell'abitazione e giungesse forte e chiara alle orecchie di Fortunato.

«È guerra! Hai capito? Da adesso è guerra! È guerra!»

Fu raggiunto il punto di non ritorno. Da quel momento Dolores sarebbe andata avanti come un tritassasi finché non avesse visto il suo nemico spezzarsi e soccombere una volta per tutte.

Settembre 1928

La vita di un pescatore di corallo era fatta per la maggior parte di attesa. Quando il mare era piatto e non spirava un alito di vento, a casa si rientrava quando si poteva. Spesso capitava che si percorressero anche ottanta o novanta miglia senza aver pescato nemmeno un ramoscello scarlatto. Allora a bordo calava un silenzio luttuoso, nessuno aveva voglia di parlare, sospesi com'erano in attesa che la buona sorte baciasse le loro reti. Era proprio così che si sentivano i corallari della *Medusa* da quasi due mesi: intrisi di salsedine fino alle ossa, con il cuore in bilico e un profondo malcontento che invitava alla ribellione.

Erano arrivati a maledire la decisione balorda di assecondare il capobarca e abbandonare la Riviera del Corallo per seguire favolosi banchi coralliferi che si presumeva pullulassero nelle acque a sud dell'isola.

«È ora di cambiare aria e vedere cosa succede» aveva detto Fortunato e i suoi uomini, primo fra tutti il fidato Venturino, non avevano esitato a veleggiare oltre l'isola di Mal Di Ventre e raggiungere le coste dell'isola di San Pietro, laddove il mare, a suo tempo, era stato straordinariamente generoso con i pescatori carlofortini. Ma se ormai soltanto pochissime fregatine nell'isola erano ancora votate alla pesca del corallo, una ragione doveva pur esserci e gli uomini di Fortunato non tardarono a rendersene conto. Capo Sandalo, con il suo faro, e Le Colonne, con i due faraglioni che la leggenda voleva fossero due marinai pietrificati dalla giustizia divina, erano diventati i loro nuovi punti di riferimento, ma questi, in quanto a familiarità e bellezza, ai loro occhi pieni di nostalgia apparivano come un pallido riflesso dei ben più cari Capo Caccia o Punta Giglio.

Il fatto che Fortunato si fosse portato dietro la cercatrice di corallo e il fatto che lei non mostrasse il suo solito fervore per la pesca e per il mare resero inconfutabile il motivo per cui il capobarca aveva deciso di partire così lontano dalle abituali zone di pesca. Era diventato chiaro a tutti che non esisteva nessun banco miracoloso di corallo ad attenderli, ma soltanto un padre che voleva allontanare la figlia da un amore indesiderato e da un paese

in cui serpeggiavano pettegolezzi maliziosi e infamanti. Alla fine partire era parsa l'unica soluzione per tenere separati Achille e Regina, e permettere che nel frattempo gli inutili sentimentalismi giovanili evaporassero rivelando la loro natura effimera. Agostino raccontò ai corallari che il padre aveva incominciato a pregare san Pietro, il santo approdato secoli addietro proprio in quell'isoletta, affinché gli concedesse la grazia di sbarazzarsi del figlio di Dolores una volta per tutte, e di risanare l'intelletto della figlia obnubilato dagli effetti di un innamoramento sconsiderato. Se per caso san Pietro non avesse inteso prendersi a cuore la sua situazione, Fortunato era pronto a risolvere da sé il problema. Contava di riuscire a estirpare quel farabutto dalla testa della figlia con le buone o con le cattive, non importava a quale costo. I corallari, compresi Domenico e Agostino, non furono affatto contenti di come procedeva la pesca e non esitarono a fare le loro rimostranze al padre. Per Fortunato raccogliere anche il biasimo di Venturino, l'unica persona che in qualunque occasione era sempre stata dalla sua parte, fu un duro colpo.

«La barca è mia, e se non vi sta bene potete scendere subito!» fu la risposta tagliata con l'accetta, e i pescatori, non potendo fare altrimenti, furono costretti a chinare il capo.

Quando due mesi prima il corallaro aveva fatto ritorno da Borutta per annunciare che sarebbero partiti alle prime luci dell'alba, Regina cercò di non dare a vedere la vampa di sollievo che per poco non le fermò il cuore. Achille era vivo, suo padre non aveva commesso una pazzia. Con quella consapevolezza a consolarla, qualsiasi difficoltà o imprevisto sarebbero sembrati sciocchezze di facile sopportazione. Tanto per cominciare la navigazione forzata era per lei di gran lunga preferibile alla reclusione che era stata costretta a subire per giorni. Regina accettò di buon grado la decisione del capofamiglia di spostarsi verso altri lidi, non si oppose nella ferma convinzione che per il momento accontentarlo significava sia assicurarlo sui suoi propositi di redenzione sia tenerlo lontano da Achille.

Sopportò con stoicismo la sistemazione spartana in una casupola da pescatore nella spiaggia di Punta Nera, a sud dell'isola di San Pietro. Non si lamentò nemmeno una volta benché, ogni giorno che passava, quel territorio alieno non facesse che acuire il profondo senso di nostalgia per la caletta di Esmerilla. Anche se non aveva più il libro e l'abecedario, in gran segreto continuò a esercitarsi nella scrittura, convinta che se lo avesse fatto con quotidiana dedizione il filo invisibile che la collegava al suo Achille sarebbe rimasto vivo e il ragazzo non l'avrebbe dimenticata. Ogni pensiero era dedicato a lui, a ciò che era accaduto tra loro; ogni pensiero era un ricordo rivissuto nella mente, vivido e intenso, così realistico da rapirla alla realtà concreta che la circondava. Più di ogni altra cosa desiderava ritornare dal suo Achille, ma doveva avere pazienza, si ripeté più e più volte. Prima o poi la corallina avrebbe infine invertito la rotta per fare ritorno a casa.

Con grande disperazione di Fortunato e di tutti i corallari imbarcati sulla *Medusa*, il repentino cambiamento di vita sembrò aver annichilito l'intuito miracoloso che Regina provava per il mare. Il corallo non le parlava più. La maledizione andò avanti per alcune settimane, finché non giunse una mattina di fine agosto: le reti della corallina impigliarono una dozzina di rametti rosati della qualità più esclusiva. Dodici rametti delicatamente sfumati come petali di rosa, un magro bottino in verità, ma tanto bastò perché i pescatori si rinvigorissero di nuovo spirito combattivo e le delusioni passate venissero subito accantonate. Quella pesca inaspettata li ripagò di tutta l'attesa e dei dispiaceri che avevano fiaccato la loro resistenza. Per un po' rinfocolò il mordente per affrontare il successivo periodo di magra, ma a poco a poco l'onda emotiva finì per spegnersi e ciò che rimase fu la cenere di un'illusione che si dissolse alla prima folata di vento. Soltanto Regina sentì che qualcosa era cambiato nel loro destino, che qualcosa di grande e importante stava per accadere. La situazione si rovesciò e da quel momento in poi fu lei a incoraggiare i pescatori, riguadagnando il suo posto a prua, una figurina sottile stagliata che sembrava una vedetta leggendaria. Il carattere speciale della giornata in cui accadde quanto presagito incominciò a ravvisarsi intorno a mezzogiorno, quando una foschia densa come fumo risalì dall'acqua ad ammantare la costa sudorientale dell'isola di San Pietro. Quella sorta di sudario umido e impalpabile si propagò quasi prorompeva dalle fauci di un antico Leviatano, avvolse barche e pescherecci, strisciò lambendo roccia e sabbia fino a offuscare la luce del sole. Immersa in un riverbero lattiginoso, la *Medusa* avanzò sotto le direttive del capobarca, il quale, con solenne concentrazione, seguiva il percorso suggerito da Regina. Protesa sulla punta estrema della barca, rapita da un sentimento mai provato prima, la cercatrice ascoltava il corallo che le parlava dalle profondità marine. Il potere attrattivo di quell'eco riverberante fu talmente fascinosa e intenso da spingerla per poco a buttarsi in mare e lasciarsi inghiottire dagli abissi fin quando, in una discesa estatica, non avesse raggiunto il centro della Terra.

«Fermate la corallina» disse all'improvviso, comandando che venisse subito salpato l'ingegno. A bordo della corallina regnava un senso d'attesa, nessuno osò proferire parole che non fossero davvero necessarie. Il senso di preludio si dilatò talmente tanto, rinfocolato da sogni e suggestioni, che i pescatori si figurarono nelle loro menti eccitate di essere a un passo dal riportare a galla qualche relitto piratesco carico di scintillanti tesori.

«Va a finire che diventiamo ricchi sfondati!» esclamò qualcuno, strappando un sorrisino ai compagni speranzosi. Gli occhi degli uomini erano grandi e le mascelle tese in una morsa che concentrava tutto il nervosismo. Il capobarca passò la corda sopra il gambale di cuoio che rivestiva la parte superiore della coscia e diede ordine a Venturino di procedere con lo strascico della croce di legno sulle sporgenze del fondale. L'aria era ferma, i respiri trattenuti.

Fortunato si asciugò il sudore dalla fronte, lo sguardo andava dall'acqua a Regina in un attento rimbalzo. Il sistema era collaudato, padre e figlia lavoravano in perfetta sintonia, ma quella volta Fortunato sentì che c'era qualcosa di diverso. Per una buona mezz'ora fecero andare la corallina in lungo e in largo nel tratto delimitato dalle indicazioni di Regina. Attraverso le vibrazioni trasmesse dalla corda, Fortunato tracciò nella propria testa una mappa ideale degli anfratti, delle piccole gole, degli avvallamenti e delle guglie rocciose che si susseguivano in un variopinto paesaggio a oltre venticinque metri di profondità. Non ci fu segno di strappi significativi, per buona parte del tempo l'ingegno fu un mietitore che raccattò inutile vegetazione, finché qualcosa accadde. Uno strappo poderoso, così poderoso da fermare la barca, stratonò di botto la corda stritolando la gamba di Fortunato in una morsa che rischiò di spezzarla. Il capobarca proruppe in un urlo di dolore, mentre tentava di sottrarsi alla pressione che lo costringeva contro la murata laterale.

«Agostino, dà corda! Dà corda!» ordinò il fratello Domenico accorso ad aiutare il padre. La corallina oscillò pericolosamente e i pescatori, una volta tratto in salvo il capobarca, dovettero distribuirsi in modo strategico affinché l'imbarcazione non piegasse troppo dal lato dell'ingegno.

«Tirate su!» gridò Venturino ai pescatori pronti a sospingere le barre dell'argano. Ancora uno strappo secco. Gli uomini faticarono come muli a far risalire l'ingegno di appena pochi metri dal fondale.

«Abbiamo pescato qualcosa di grosso!» gridò Agostino, guardando il padre per capire cosa fare. Fortunato si levò in piedi e tutti guardarono verso di lui, il capobarca.

«Tirate su. Vediamo se si sgancia» disse, e altri pescatori si aggiunsero per ruotare l'argano. Recuperata a fatica una decina di metri di corda, Fortunato intimò di fermarsi. Adombrato da un brutto presentimento, l'uomo fece un cenno alla figlia.

«Regina, puoi immergerti e vedere cosa abbiamo agganciato?» disse con il fiato corto, quasi timoroso di scoprire cosa si celasse sott'acqua. Il mutamento d'espressione non passò inosservato e in breve tutti sulla *Medusa* incominciarono ad avvertire una sensazione sgradevole che raggelava il sangue. Regina non si fece ripetere due volte la richiesta. Si sporse dalla prua e scivolò silenziosa nell'acqua scura e ferma come olio. Filò per una quindicina di metri a capofitto, seguendo la corda tesa quanto l'acciaio, fin quando non avvistò, nella luce grigia che filtrava dall'alto, un groviglio metallico aggrappato alla croce di legno. Avanzò ancora un poco e vide delinearsi nel centro di quel groviglio una grossa sfera nera. Nuotò attorno al misterioso ritrovamento senza sospettarne minimamente l'origine, avvertendo tuttavia un senso di allarmante inquietudine. Fu pronta a riportare in superficie la notizia del ritrovamento, quando la sua attenzione fu attratta da

qualcosa che baluginava nel fondale. Sotto una larga conca rocciosa, che si apriva da un lato a mostrare cosa si annidava nei suoi recessi, scorse una candida prateria, un campo di gigli marini saldamente attaccati alla pietra e rilucenti come neve. Regina risalì in superficie più in fretta che poté, prese delle boccate d'aria e tornò sott'acqua.

«Che c'è lì sotto? Cosa hai visto?» Le domande dei pescatori morirono in bocca.

Scese in apnea fino a venti metri di profondità, il suo massimo, e con un forte batticuore per l'emozione, allungò una mano verso il banco di coralli bianchi che giacevano poco distante da lei irraggiungibile come un meraviglioso miraggio. La magia della grandiosa scoperta durò una manciata di secondi, il bisogno d'aria la rapì risucchiandola in superficie. Nella risalita si domandò se non fosse tutto un sogno, se non stesse dormendo e l'acqua che sentiva intorno al corpo non fosse in realtà la coperta che la intrappolava nel suo letto. Comunque fosse, aveva raggiunto il limite della sopportazione. Quando riemerse riempì i polmoni con profonde boccate d'aria.

«Regina!» esclamò Fortunato, piegandosi sul bordo della barca, pallido in volto per la paura. «Perché ci hai messo tanto? Che cosa abbiamo agganciato?»

La notizia della scoperta del corallo bianco era troppo importante per bruciarla in un momento così concitato.

«Abbiamo pescato un grande affare rotondo aggrovigliato in una rete di metallo.»

A quella notizia i pescatori si mossero all'unisono facendo oscillare la corallina. I loro volti stracotti dal sole diventarono stranamente terrei. Fortunato deglutì a vuoto prima di ordinare il bloccaggio dell'argano e domandare a Salvatore, l'unico tra loro che durante la guerra era stato arruolato in Marina, di calarsi in acqua e verificare con i suoi occhi la natura della sfera. Quando Salvatore riemerse sputando uno zampillo d'acqua salata, confermò ciò che tutti sospettavano.

«È una mina navale imprigionata in una di quelle reti metalliche che le navi mettevano sotto le chiglie per bloccare mine e siluri.»

Fu come ricevere una sentenza capitale. «Vergine Santissima!»

I pescatori, terrorizzati a morte, si lasciarono andare a invocazioni sante e preghiere.

«Siamo in un grosso guaio» dichiarò Fortunato mentre si passava una mano tremante sulla fronte.

«Babbo, me la sto facendo sotto!» piagnucolò Domenico in un bisbiglio rivolto al padre.

Fortunato guardò i suoi due ragazzi, poi guardò Regina, che nel frattempo era risalita a bordo. Si rese conto che davanti al pericolo di perdere i suoi figli tutto il suo sangue freddo stava andando a farsi benedire.

«Cosa facciamo?» domandò a Venturino, il solo a mostrarsi ancora padrone di sé. Gli altri, a parte Regina, si rincantuciarono come se la bomba dovesse esplodere da un momento all'altro.

«Qua rischiamo di fare un bel botto» disse il vecchio pescatore. «Non possiamo mollare l'argano perché c'è il rischio che toccando il fondale la palla faccia *boom*. Non è così, Salvatore?»

Salvatore assentì e, con molta calma, spiegò: «Se le sporgenze di piombo che ricoprono la mina urtano contro la pietra, la fiala di acido che c'è dentro si rompe, il liquido cola nella camera interna e con una fiammata innesca la carica di tritolo. E allora tanti saluti. Il fondale è troppo basso. L'onda d'urto investirebbe di sicuro la corallina facendoci fuori tutti quanti».

«Ma non possiamo nemmeno portarcela appresso come se nulla fosse» obiettò Venturino, incominciando a preoccuparsi seriamente.

«Non è detto» intervenne Fortunato acceso da un'idea improvvisa. «Ascoltate! L'unica cosa da fare è spostarci in rada. Sganciare l'ingegno sarebbe troppo pericoloso, però possiamo trasbordarla in un'altra imbarcazione. La mia idea è di chiamare un mio amico pescatore al quale un po' di tritolo farebbe comodo. Lui e altri amici suoi conoscono un tizio che di mestiere disinnescava bombe e recupera le cariche per rivenderle. Sarà faticoso ma dobbiamo riuscire ad avvicinarci il più possibile alla costa. Tiriamo l'ingegno a un'altezza di pescaggio di dieci metri e mettiamoci ai remi. Se il Signore ci assiste, saremo in rada per le sei.»

Non aleggiò aria di festeggiamenti sulla *Medusa*, ma almeno adesso i pescatori di corallo avevano un piano accettabile da mettere in pratica.

Intanto i pensieri di Regina erano concentrati tutti sul corallo bianco. Il pericolo di un'esplosione non la sfiorava neppure. Prese il padre da parte nella cabina riservata al capitano e non potendo indugiare oltre gli annunciò quale grande scoperta avesse appena fatto.

«Babbo, non possiamo spostarci proprio ora!»

«Cosa dici, Regina?»

Regina strinse le mani del padre. «Tu non capisci! Ho trovato il corallo bianco. Il corallo bianco, babbo! È sotto di noi ed è bellissimo, meraviglioso, del bianco più puro che esiste nel mondo. È più bello che in sogno. Non possiamo perderlo proprio adesso che lo abbiamo trovato.»

Fortunato guardò la figlia come se la ragazza delirasse. Si corrucciò mentre l'informazione si faceva strada nella sua coscienza. «Il corallo bianco?»

Regina si illuminò. «Sì! Vedessi come brilla! Sembra un giardino magico. Io non riesco ad arrivarci, è troppo in profondità per me, però possiamo usare l'ingegno. Potremo tornare e...»

L'espressione cupa del padre smorzò di colpo il suo entusiasmo.

«Dove c'è una mina ce ne sono altre. Non possiamo rischiare con l'ingegno. È troppo pericoloso.»

Regina lo fissò incredula. «Ma lo cerchi da una vita. Non puoi rinunciare così... Il corallo bianco risolverà tutti i nostri guai. Non useremo la croce. Sento che posso farcela a scendere più giù. Lo pescherò io!»

Il padre dilatò gli occhi. Incombette sulla figlia, severo come mai lo era stato in vita sua.

«Tu non scendi da nessuna parte. Vuoi morire? Che me ne faccio del corallo bianco se tu muori? Smettila con queste scemenze di coralli magici una volta per tutte. Hai capito? Basta!»

Detto ciò, l'abbandonò per tornare dai suoi uomini. Ma Regina non aveva nessuna intenzione di dargli ascolto. Suo padre era soltanto stanco e disilluso, non sapeva quello che diceva. Giurò a se stessa che lo avrebbe sorpreso pescando così tanto corallo bianco da fare parlare la nazione intera. Il corallo bianco era prezioso, era magico, era potente: avrebbe esaudito tutti i suoi desideri. Di quello era fermamente convinta.

Il vento non tardò a gonfiare il polaccone e diradare la nebbia. La corallina arrivò in prossimità della rada prima del previsto, fermandosi a un miglio e mezzo dalla costa per paura di incappare in secche e scogli. Regina si offrì di raggiungere a nuoto la riva e di cercare il pescatore Vincenzo, proprietario del peschereccio a motore *Libertà*, colui che avrebbe dovuto salvarli da una situazione scomoda. Se Agostino e Domenico si rifiutarono di accompagnare la sorellastra per timore di morire annegati, a Salvatore non mancò certo il coraggio di affrontare il braccio di mare che li separava dalla terraferma. Il pescatore Vincenzo si ingolosì al pensiero di poter recuperare il tritolo, così fu subito disposto a riportare i corallari a terra e trasferire l'ingegno a bordo del suo peschereccio provvisto di argano motorizzato. Il *Libertà* fu ancorato poco fuori il molo, lontano dalla zona di attracco e ormeggio, in attesa che l'esperto di residuati bellici giungesse dal *continente*. Con immenso sollievo di tutti, la *Medusa* fu di nuovo a loro disposizione, sebbene sprovvista dell'ingegno e quindi perfettamente inutile. Convennero che era giunto il momento di tornare a casa.

Per quella volta ai corallari non importò che la stiva fosse vuota. Dopo aver scampato la morte per un soffio la vita parve loro infinitamente più cara; le donne e i figli che li aspettavano a casa divennero all'improvviso un tesoro di inestimabile valore. Quando il profilo inconfondibile della riviera infine si delineò in un dolce susseguirsi di spiaggette, insenature e pallide falesie, qualcuno si asciugò una lacrima.

Alla Rocca delle Tre Palme, i corallari Derosas furono accolti da una giovane sposa impaziente e trepidante, e da una padrona di casa tutt'altro che bendisposta alle carinerie. A quanto pareva grandi novità minacciavano di distruggere la monotonia domestica.

«Marito mio, sono incinta» annunciò di punto in bianco Candida, portando via con quelle semplici parole tutto il colore dalla faccia dello sposo. La

giovane moglie era in attesa di un erede, aveva compiuto il suo dovere sponsale: donna più raggiante di lei al mondo non esisteva. Il resto della famiglia però non fu dello stesso avviso. Un pargoletto avrebbe significato una bocca in più da sfamare e quella non era affatto una buona notizia, specie allora che le loro finanze si erano ulteriormente assottigliate a causa dei due mesi di pesca infruttuosa. L'entusiasmo di Candida, per quanto ammorbidito da modi rallentati e da un carattere per nulla esuberante, in breve riuscì a compensare la mancanza di contentezza che affliggeva il resto della famiglia. Il continuo cicaleggio della giovane donna, quel suo non avvedersi degli umori altrui, spesso ostili e poco propensi alla condivisione, resero difficile la sopportazione del nuovo ordine familiare persino per Domenico.

Qualche giorno dopo il loro rientro, una sera di scirocco, capitò che Regina ascoltasse suo malgrado la cognata raccontare al consorte del tempo presumibile in cui era avvenuto il concepimento e di tutti i dettagli che le avevano fatto capire di aspettare un figlio. Non lesinò particolari, nemmeno i più impudichi, e alla fine del discorso Regina fu molto turbata. D'istinto si posò una mano tremante sul ventre. Gravi congetture incominciarono a prendere corpo nella sua testa.

Che cosa farò se anche io aspetto un figlio?, continuava a ripetersi, tormentata da un'angoscia che non poteva confidare a nessuno. Nei giorni che seguirono le congetture ebbero il potere di tramutarsi in certezza.

Achille! Achille! Aspettami!

Disperò di rivederlo, disperò di riabbracciarlo. Per quanto ne sapeva, poteva essere fuggito dall'altra parte del mondo. Per molte notti si addormentò piangendo e invocando il suo nome.

Fortunato si ostinò a voler ritornare all'isola di San Pietro. Intendeva ripristinare l'ingegno di riserva sulla *Medusa*, fare rifornimento di provviste e ripartire al più presto.

«Il corallo è là sotto che attende soltanto noi. Ne abbiamo avuto una riprova che metterebbe il fuoco addosso a molti corallari. Corallo rosa, capite? Non possiamo lasciarci sfuggire questa occasione!» Cercò di persuadere Agostino e Domenico con argomentazioni che non furono granché convincenti, specialmente per il primogenito.

«Anche le bombe sono là sotto che ci aspettano e anche di quelle abbiamo avuto una bella prova! Babbo, i pescatori del posto mi hanno detto che nel '18 il porto era tutto minato e anche in altre zone c'era un cordone di bombe, e che un sommergibile tedesco ha fatto fuoco dappertutto affondando un sacco di piroscafi e di navi straniere. È morta anche della gente. È pieno di roba che esplode in fondo al mare, non mi sembra una buona idea tornarci. E poi, adesso, ho anche un figlio in arrivo...»

Il padre batté un pugno sul tavolo. «Il corallo rosa è dall'altra parte

dell'isola! E poi voglio girare l'intera costa a sud, mica solo l'isoletta. Se non vieni ora, non pensare di tornare a lavorare sulla mia barca come ti pare e piace!»

Non ci fu minaccia abbastanza temibile da indurre Domenico a ritornare sui propri passi. Alla fine i corallari disposti a partire si ridussero a quattro: Salvatore, Tomaso, Venturino e Agostino. Regina dal canto suo possedeva una ragione più che valida per seguire il padre, tanto che in ogni caso avrebbe fatto di tutto per tornare in quel mare e pescare il corallo bianco, quindi non fu necessaria alcuna opera di imposizione genitoriale.

Alla vigilia della partenza, quando ormai ogni speranza di rivedere Achille era andata persa, scorse un uomo a cavallo che puntava lo sguardo sulla casa dall'alto della strada, all'ombra delle tre palme.

Achille! Achille! Achille! Achille! Achille!

Regina avrebbe voluto gridare il suo nome, invece dovette soffocare il battito impazzito nel petto e resistere alla tentazione di correre fuori e rivelare a tutti che Achille era tornato da lei. Sorvegliata com'era dalla famiglia, non si azzardò a destare sospetti. Con molta cautela cercò di farsi notare da lui e, quando il cavallo con impazienza avanzò per un tratto lungo il sentiero, comprese che il ragazzo l'aveva vista. Achille si sbracciò per indicare una direzione precisa e poi con un affondo di tacchi ai fianchi dell'animale sparì prima che anche altri lo avvistassero. Il messaggio era chiaro: l'avrebbe attesa alla caletta di Esmerilla.

Trovare il momento giusto per sfuggire alla sorveglianza non fu cosa facile. Regina approfittò della calma calata in casa nel dopopranzo, saltò dalla finestra e fuggì nella gariga. Doveva fare in fretta, non c'era tempo per raggiungere la spiaggia via mare.

Quando arrivò sul ciglio della falesia che cadeva a picco sulla insenatura, vide Achille piantato nella sabbia a fissare l'orizzonte. Regina si concesse di contemplare il profilo del ragazzo per alcuni istanti, mentre una parte di lei, quella più leggera e libera, volava senza peso giù dalla scogliera per stringerlo forte. La fantasia morì davanti alla realtà di un salto impossibile. Aveva poco tempo a disposizione. Fischiò per attirare l'attenzione e, quando Achille si fu voltato, tirò il braccio indietro e scagliò una pietra che andò a finire vicinissima ai suoi piedi. La indicò perché lui ne comprendesse l'importanza e poi, a malincuore, corse via. «Regina! No!» Achille non poté fare nulla per fermarla. La vide svanire come nei suoi peggiori incubi. Raggiunse l'oggetto piombato dall'alto e cadde in ginocchio. Assicurato con una cordicella di canapa c'era un foglio ripiegato, un messaggio che Regina aveva scritto sopra una pagina di giornale. Si trattava in realtà di una scritta scarabocchiata con mano malferma che lo informava della località dove si erano spostati e intendevano ritornare. In ultimo, con le lettere che andavano a morire in una parabola discendente, lo pregava di aspettarla. Achille baciò il foglio e lo

ripose al sicuro in una tasca. Non ci pensava neppure a rimanere buono ad aspettare Regina. Stabilì invece con solenne decisione che l'avrebbe seguita e portata via con sé, proprio come aveva giurato alla Torre Falconetto. Dopo aver sopportato la sua assenza per così tante settimane, nulla al mondo sarebbe riuscito a fermarlo.

Ottobre 1928

«Istellighedda, non dare troppo pensamento a tuo babbo. Lascialo perdere, il corallo bianco!»

Venturino sputò in acqua la cannuccia di giunco che aveva l'abitudine di portare all'angolo della bocca. Aveva intuito quali idee pericolose sobbollivano nella testolina della sua Istellighedda e non gli andava giù che si cacciasse in qualche brutto guaio proprio mentre si trovavano lontani da casa. Sulla questione che riguardava Achille non aveva osato intromettersi, ma da quando Fortunato gli aveva parlato del corallo bianco e della risolutezza della figlia nel volerlo pescare a tutti i costi un brutto presentimento gli aveva levato il sonno e l'appetito. Per quella ragione aveva deciso di seguire il capobarca in un secondo viaggio che li avrebbe visti insistere nelle acque a sud della Sardegna fino a ottobre.

Accovacciata sul ponte della *Medusa* a smistare coralli, Regina strinse la mano del vecchio e gli sorrise con affetto. Le fatiche del mare avevano reso i palmi ruvidi e le giunture nodose, un po' come i ceppi di corallo che l'uomo aveva strappato alla roccia marina per una vita intera.

«Non posso, Venturino. Ho trovato il mio corallo bianco e lo pescherò.»

«Sei sicura di aver trovato il vero corallo bianco? Sei sicura che quello sia il corallo bianco che cerchi?» Venturino la fissò a lungo prima di aggiungere: «Noi tutti, anche io, anche tuo babbo e i tuoi fratelli, cerchiamo il nostro corallo bianco. È come un'idea circondata da un bel sogno. Non sempre però è quello che crediamo. La fantasia ti dice una cosa, poi il cuore ti fa capire che spesso il corallo bianco è già qui a portata di mano».

Regina non fu sicura di aver compreso appieno le parole di Venturino. Troppo spesso il vecchio pescatore aveva dimostrato di saper arrivare al nocciolo segreto delle cose e lei, con infantile cocciutaggine, mal sopportava che desse voce ai sussulti della sua coscienza. Si immusonì e, chiudendosi in un silenzio ostinato, continuò a dividere i rami di corallo vivo, di un rosso purpureo, dal terraglio sbiancato composto da rametti sottili e punte di scarso valore.

Erano i primi di ottobre: le notti sfreddavano l'acqua del mare mentre il sole, durante quelle giornate di inizio autunno, scaldava l'aria e rendeva gradevoli le uscite con la corallina. La croce di legno della *Medusa* rastrellò i fondali da Capo Teulada fino all'isola dei Cavoli, tuttavia in tanti giorni raccolse appena mezzo quintale di corallo, una quantità insufficiente per sfamare i corallari; si trattava per di più di corallo che in larga parte era di ricaduta, giacente su fondali profondi oltre cento metri da chissà quanti decenni. In cuor suo Fortunato si pentì amaramente d'essersi incaponito nel voler ritornare a San Pietro, ma si sarebbe fatto tagliare un braccio piuttosto che ammettere apertamente di aver commesso un errore. Negli ultimi tempi il suo orgoglio di padre e capofamiglia aveva subito troppi assalti dolorosi; un uomo di carattere come lui non poteva sopportare così tante cadute senza riportare brutte conseguenze.

Con altrettanta ostinazione si rifiutò di pronunciare il nome di Achille, né accennò ai fatti di Torre Falconetto o spiegò cosa accadde a Borutta. In breve, sul grande dispiacere causato da Achille Derosas, il pescatore fece calare una cortina di silenzio e falsa indifferenza, quasi non fosse mai avvenuto nulla di grave e sua figlia non fosse stata macchiata dalla corruzione. L'illusione di una vita immota, priva di cambiamento, fu la panacea che Fortunato provvide a cospargere abbondantemente sulle proprie ferite.

Il peschereccio *Libertà*, attraccato ai margini della rada, armato del suo carico esplosivo, incombeva come una presenza nemica pronta a seminare la morte nel golfo di Palmas. Non piaceva a nessuno che fosse in balia dei venti e delle mareggiate, in attesa di una sentenza che non arrivava mai. La situazione piacque ancora meno quando un pomeriggio, qualche tempo dopo l'arrivo della corallina *Medusa*, all'orizzonte si profilò un fronte di nuvole basse e cupe come un grumo di piombo.

«Sta caricando un brutto temporale. Voglio dormire tranquillo stanotte, meglio portare la corallina in secca sulla spiaggia.»

L'aria di tempesta che spirava dal mare inquietò Fortunato più del solito. Ma se l'imminenza del temporale, con il suo senso di preludio che da sempre accompagnava lo scatenamento degli elementi naturali, interferì con la pace del pescatore, ci fu una cercatrice di corallo che al contrario subì tutto il fascino e l'esaltazione che mare e cielo, uniti insieme dalla pioggia, erano in grado di risvegliare nel suo cuore intorpidito dalla nostalgia. Mentre gli uomini erano indaffarati a tirare la *Medusa* fuori dall'acqua, a piedi nudi sulla sabbia di Punta Nera, un passo dopo l'altro, Regina si allontanò seguendo il confine tra terra e mare, lungo la spiaggia e le basse scogliere di roccia scabra che affioravano a ridosso di agavi e lentischi. Quando la casupola dove alloggiava con il padre e il fratellastro non fu più visibile, la ragazza scelse lo scoglio più alto sul quale sedersi a contemplare le mareggiate che si abbattevano sulla costa in lunghi assalti. Strinse le ginocchia al petto e,

animata da un senso di imminenza, immaginò d'essere trasportata a cavallo dell'onda, proprio sopra la schiuma che si innalzava verso il cielo e in una brusca ricaduta si infrangeva in una nuvola di vapore salmastro contro la pietra.

“Ancora un poco di pazienza e poi ogni cosa andrà a posto” sembrò suggerirle la risacca in un dolce mormorio. Per un attimo le parve d'essere di nuovo nella caletta di Esmerilla, al sicuro nel suo nido di alghe, stretta in un abbraccio di roccia e acqua limpida.

«Regina!» Il vento parlò, ma lei ancora sognante non rispose subito, convinta che fosse uno scherzo della fantasia.

«Regina!» insistette quella voce familiare alle sue spalle, e la voce si fece corpo, con tanto di sangue, ossa e carne, capelli e iridi nerissime.

Regina si voltò a guardare la figura che emergeva dalla boscaglia, si stropicciò gli occhi e attese che il miraggio scomparisse. Ma quella non era affatto un'apparizione, Achille c'era per davvero, e quando il ragazzo divelse gli ultimi rami che gli impedivano il passaggio con un'urgenza che non era più contenibile, Regina si levò in piedi sicura che il suo desiderio di rivederlo avesse compiuto un prodigio.

«Achille!» Trasalì quando la catturò tra le braccia e la trascinò al riparo da sguardi indiscreti.

«Ti ha nascosta alla fine del mondo! Non riesco a trovarti!» le disse, infilando le parole una dietro l'altra per paura che la gola si chiudesse per l'emozione. Con la brama di un condannato a morte che abbraccia la vita con tutte le sue forze, la baciò e la baciò ancora, finché a Regina non mancò il respiro. Combattendo la propria debolezza, la ragazza si costrinse a premergli i palmi contro il petto per scrutarlo in viso. Con la punta delle dita esplorò gentilmente la fronte brunita dal sole, seguì il profilo delle sopracciglia severe, la linea dritta del naso, carezzò le palpebre e in una lenta discesa sfiorò le labbra e il mento.

«Sei stato malato» asserì con sicurezza, lisciando i capelli corti sulle tempie, cercando ansiosa la verità nei suoi occhi.

Achille sembrava aver patito una malattia, o un dispiacere grande quanto una malattia: nei suoi tratti era contenuta una sofferenza che le spezzò il cuore.

«È tutto passato» rispose con un sorriso, allontanando da sé il ricordo dei giorni di tormento che aveva trascorso lontano da lei. Non sapere dove fosse andata gli aveva quasi fatto perdere la ragione. Di colpo si fece serio.

«Come stai?» Vedendola esitare più del dovuto, incominciò a tremare di rabbia. «Ti ha picchiata? Ti ha fatto del male?»

«No!»

«Se soltanto ti ha sfiorata...»

«Non mi ha fatto nulla! Babbo è buono con me, in tutta la vita mai una

volta mi ha fatto male.»

Rassicurato sul dubbio atroce che lo attanagliava da mesi, la strinse forte e tra una parola e l'altra seminò baci sulla fronte e sui capelli increspatis dalla salsedine.

«Sono venuto per portarti via. Sei contenta?»

In quel momento Regina decise che non gli avrebbe parlato del bambino. Avrebbe mantenuto il segreto e quando fossero stati lontani da tutto, gli avrebbe rivelato che aspettava un figlio.

Con gioioso abbandono si aggrappò a lui, sognando a occhi aperti scene di vita insieme.

«Sì, scappiamo! Andiamo via!»

Achille tirò un lungo sospiro di sollievo. «Ci penso io. Devo tornare in paese per riprendermi il libretto con la parte di risparmi che mi spettano di diritto e poi potremo andare dove vogliamo. Cerchiamo un prete che ci sposi. Forse servirà una dispensa, o forse la licenza ce la danno lo stesso. In ogni caso non ti lascio più.»

«Saremo marito e moglie?» domandò lei timida.

Achille scoppiò a ridere. «Certo, Regina! Che altro se non marito e moglie?»

«E abiteremo vicino al mare?»

«Se è quello che desideri, sì. Nessuno saprà di noi. Saremo liberi.»

Nascosto dalle fitte fronde dei lentischi, Achille andò avanti a raccontare le idee che aveva in mente con il fervore di un innamorato profondamente devoto alla sua amata, rinnovando ogni tanto la stretta per convincersi che Regina non fosse un'impressione incorporea prodotta dalla febbre. Presto l'antica acredine tra le loro famiglie sarebbe stata soltanto un retaggio del passato e quella speranza per lui fu di grande sollievo.

«È già deciso per domani. Dobbiamo imbarcarci entro le tre del pomeriggio o il traghetto partirà senza di noi.»

Regina smise di sorridere. «Domani?»

Achille la studiò con attenzione facendole alzare il viso perché incontrasse i suoi occhi. «Cosa c'è?» domandò gentilmente.

Il turbamento passò e la ragazza si illuminò di contentezza infantile. «Achille, ho trovato il corallo bianco. Dovevo venire fin quaggiù per scoprirne un campo intero. È la cosa più bella che abbia mai visto, bianco immacolato come sale puro.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «E devo pescarlo. Soltanto io posso farlo.»

Achille sembrò entrare nella sua testa e indovinare i suoi pensieri. «E tuo babbo non è d'accordo, vero?»

Lei abboccò senza riflettere. «Dice che è pericoloso...» ammise, pentendosi all'istante.

«Allora nemmeno io sono d'accordo. Non voglio morire di

preoccupazione. Devi promettermi che non ti tufferai.»

Regina cercò di divincolarsi dalla sua stretta.

«Devi promettermi che non farai pazzie. Promettilo!» le impose scuotendola per le braccia, e lei assentì, senza troppa convinzione.

«E giuri su quanto hai di più caro che ci sarai domani alle tre del pomeriggio?»

La ragazza lo guardò fisso negli occhi. «Lo giuro sulla tua vita.»

L'espressione del ragazzo si addolcì. «Anche la tua vita è per me la cosa più preziosa, infinitamente più della mia.»

Invece di rasserenarsi, Achille avvertì un senso profondo di irrequietudine. I baci non gli sembravano abbastanza, tenerla stretta non gli sembrava abbastanza, e tutte le parole che aveva imparato nella sua vita, nemmeno quelle gli sembravano abbastanza per esprimere i sentimenti che provava per Regina.

«Non sei arrabbiata perché non ti ho detto la verità sulla mia famiglia? Non sei arrabbiata perché abbiamo lo stesso cognome e lo stesso sangue?» Era così ansioso di sapere quali pensieri le passassero per la testa da avere il respiro spezzato.

«Non me ne importa niente. Voglio solo stare insieme a te.»

A quelle parole Achille chiuse gli occhi. «Penso a noi due nella torre ogni momento» le confidò in un sussurro che era solo per lei.

Regina carezzò con reverenza il dorso della sua mano, quando d'improvviso la voce lontana di Fortunato ruppe l'incanto. «*Regina! Regina! Dove sei, Regina?*»

D'impulso Regina cinse il petto di Achille e nascose il viso contro la sua spalla. «Non voglio andare!»

Achille rinnovò la stretta e poi, a malincuore, la lasciò andare. «Devi. È importante che non si insospettisca.»

«*Regina!*» La voce di Fortunato si faceva più vicina.

«Ancora un giorno e poi staremo insieme per sempre.»

Non si dissero altro. Lo sguardo d'addio che si scambiarono valse più di mille parole.

«Sono qui» rassicurò poco dopo suo padre andandogli incontro sulla spiaggia. Fortunato abbozzò un sorriso. «Incominciavo a preoccuparmi. Non hai freddo? Andiamo a casa, oggi l'umidità entra nelle ossa.»

Ma Regina non aveva freddo, e ancora meno aveva voglia di starsene buona nel suo letto a dormire. Aveva la testa talmente piena di sogni, e il cuore le batteva talmente forte, che trovare pace fu impossibile. Alla fine il temporale, dopo un roboante preambolo, decise di risparmiarli. Rimase soltanto l'incessante sciabordio della risacca che con la sua dolce ninnananna, dopo molto tempo, trascinò Regina in un abisso d'incoscienza.

Quando si udirono le prime urla, l'aria azzurrognola del crepuscolo si

confondeva con il grigiore del mare.

«Al fuoco! La corallina sta bruciando!»

Regina si svegliò di soprassalto. Di primo acchito pensò che il bagliore rossastro penetrato nella casupola fosse il buongiorno di una gloriosa alba, ma appena il puzzo acre di fumo le colpì le narici, si buttò giù dal letto e corse fuori.

«Oh, no! No!» gridò davanti allo spettacolo della corallina che bruciava come una gigantesca torcia infuocata, mentre cinque uomini si affannavano attorno buttando secchiate d'acqua.

La corallina va a fuoco! La corallina va a fuoco!, fu l'unico pensiero coerente che Regina riuscì a concepire. Andò incontro al grande calore proteggendosi il volto con le braccia, ma dopo pochi metri decise di rientrare in casa. Prese un lavamano di latta e, avvicinandosi il più possibile, tentò di gettare sabbia sulle fiamme che ardevano e crepitavano con violenza. Partendo dalla chiglia, il fuoco penetrava l'intero scafo e lo avvolgeva attorcigliandosi su se stesso fino alla punta estrema dell'albero. Le lingue di fuoco prima annerivano la vernice, poi crepavano il legno per divorarlo dall'interno, distruggendo insieme a esso gli armamenti e il corallo contenuto nella stiva. Spaventata dal mugghiare sinistro della corallina che stava morendo, Regina indietreggiò appena in tempo perché l'antenna, l'asta ormai carbonizzata che tagliava l'albero obliquamente, non le crollasse addosso con una cascata di scintille.

«Via di là, sciagurata!» le urlò qualcuno.

Sconfitti da una forza superiore, stremati nel corpo e nello spirito dall'inutile tentativo di salvataggio, gli uomini della *Medusa* si dichiararono sconfitti. Abbandonarono i secchi e, con occhi sbarrati e mani sulla testa, guardarono la corallina ridursi a un grandioso tizzone incandescente. Intuendo il momento di follia, Agostino si buttò sul padre perché non compisse una sciocchezza.

«Fortunato, che vuoi fare? Calmati! Calmati, per carità di Dio!» Venturino cercò di placare il folle slancio di Fortunato, ma nemmeno la scossa che gli diede il fidato amico servì a far recuperare il senno al corallaro.

Il danno era troppo grave, troppo devastante per non finire incenerito insieme all'amata corallina. Del resto, come poteva un uomo accettare di aver perso la sua ragione di vita?

«Siamo rovinati! Rovinati! Lo capite questo? Siamo rovinati!»

Alle parole del padre, Agostino incominciò a singhiozzare.

«Tutti i debiti da pagare... Adesso come ci vado a pescare? Come sfamo la mia famiglia? Una vita di sacrifici ridotta in fumo. È finita. Non mi resta più niente» disse, guardandosi con orrore le mani vuote.

«Non dire così, babbo!» insistette Agostino, impressionato dal tono funereo del padre.

«Ma come può essere successo?» si chiese Salvatore con un moto di rabbia, cercando la risposta nei volti dei compagni. «Che sia stato un fulmine? Eppure stanotte sono piovute appena due gocce. Il temporale era lontano, dall'altra parte del canale.»

Fortunato sembrò ridestarsi tutto a un tratto. Si levò in piedi come folgorato da una rivelazione, i suoi occhi e l'intera fisionomia furono stravolti da un odio traboccante.

«Lo so io che cos'è successo!» esclamò sorprendendo tutti. Si fece scuro come la notte, gli occhi dilatati e mobili lo rendevano simile a un folle invasato.

«Quella maledetta! Non le bastava mia figlia, adesso si è presa anche la mia barca. Non le basterà mai. Ci vuole vedere tutti quanti morti e sepolti» sbraitò fuori di sé, e prese a girare intorno alla corallina, mentre la sua persona rifletteva le vampe che parevano giungere direttamente dall'inferno.

«Io l'ho sentita quando mi ha dichiarato guerra e alla fine ha mantenuto la parola. Deve aver mandato uno dei figli, o forse ha pagato un disgraziato per darmi fuoco alla barca...»

Tutti compresero a chi si riferiva il corallaro Derosas e non si sognarono neppure di contraddirlo; convennero con uno sguardo d'intesa reciproca che l'ipotesi era di certo plausibile.

«Babbo, non fare così...» Regina avrebbe voluto farsi carico del suo dolore, consolarlo, dirgli che le barche si potevano ricostruire e che il mare avrebbe donato loro ancora intere praterie di corallo rosso sangue, ma Fortunato rifiutò il suo gesto d'affetto.

«Questo non me lo doveva fare, Regina. Non me lo doveva fare.» La fissò senza vederla, poi strizzò gli occhi accecato dal fumo e dalle lacrime, e subito li spalancò sopraffatto dalla spietatezza. «Hai visto con chi ti sei messa? Con gente stramaledetta! Hai permesso a quel parto di cagna di toccarti. Tu, che sei mia figlia, a quelli là non li dovevi neanche guardare!» gridò così forte che Regina balzò indietro timorosa che suo padre, per la prima volta in vita sua, la colpisse.

Venturino tirò la ragazza da una parte. «Lasciala in pace! Dopo la barca, vuoi perdere anche tua figlia?»

Regina si portò una mano alla gola. Non aveva mai visto suo padre piangere. L'aura di invincibilità, che i suoi occhi di figlia affezionata gli avevano attribuito fin dall'infanzia, si ridusse a una ben più umana debolezza e fragilità.

Fortunato cominciò una nenia lugubre che riecheggì per tutta la spiaggia. «Siamo rovinati. Siamo rovinati. Figli miei, siamo rovinati...» Sotto lo sguardo spaventato di Agostino e dei suoi uomini, Fortunato prese a vagare come un'anima in pena.

«Vergine Santissima, che disastro! Mamma saprebbe cosa fare!» esclamò

Agostino, desiderando ardentemente che sua madre Rafaela giungesse all'improvviso a portare ordine e conforto.

Tormentata da quel lamento senza fine, Regina si coprì le orecchie con i palmi delle mani. «Non posso abbandonare babbo senza prima aiutarlo.»

Doveva fare qualcosa prima che tragedie ancora più grandi accadessero a suo padre.

Nessuno badò a lei quando Regina decise di scappare.

Un nuovo giorno era sorto con il suo carico di nubi e lacrime, un giorno in cui, malgrado tutto, la cercatrice di corallo considerò lecito tentare la fortuna. La *Medusa* non c'era più. L'umore dei corallari si conciliava perfettamente con la malinconia che il mare agitato a ogni ondata depositava sulla battigia.

Era normale che i pescatori non avessero testa per pensare a Regina. Il verde cupo e torbido dell'acqua e l'onda che sospingeva i naviganti sulla cresta spumosa furono ben lungi dallo scoraggiare la giovane cercatrice, la quale, con solenne determinazione, raggiunse un molo per piccole imbarcazioni e rubò un gozzo provvisto di vela latina. Non c'erano coordinate marine a guidarla, soltanto l'istinto e un disperato bisogno di credere che il corallo bianco avrebbe compiuto la sua magia salvando il padre dalla rovina. Finalmente Regina stava per realizzare il sogno inseguito per una vita intera, desiderato per primo da Fortunato e nutrito poi dai sentimenti fiduciosi e caparbi di una bambina ormai cresciuta che ancora credeva al grande potere dei coralli favoleggiato per secoli nei racconti di pescatori e marinai. Il desiderio di riscattare il padre e la brama di cercatrice, uniti insieme, la rendevano cieca davanti ai pericoli, sorda ai richiami della terraferma, consapevole soltanto di quel tesoro che biancheggiava purissimo in fondo al mare. Era quello il suo destino, l'unica cosa che sapeva fare, l'unica ragione per cui il mare l'aveva generata: trovare il corallo, strapparli agli abissi e consegnarlo alla gloria del sole e alla vanità degli uomini.

Quando fu a un paio di miglia al largo di Capo Colonne, sentì il sangue correre più veloce nelle vene. Il gozzo filò come una freccia a pelo d'acqua, una forza misteriosa la trasportò sulle ali del vento nel punto esatto dove Regina avrebbe gettato l'ancora.

Venturino si accorse troppo tardi che qualcosa non andava. Cercò nella casupola dei pescatori, sulla spiaggia e oltre la barriera degli scogli, chiamò il nome di Regina, ma nessuna risposta giunse a rincuorarlo. La figlia di Fortunato era sparita e un senso di inquietante presagio lo raggelò da capo a piedi. «Fortunato! Fortunato! Non la trovo da nessuna parte! È andata a

cercare il corallo bianco, me lo sento nelle ossa.»

Il vecchio corallaro si chinò su Fortunato nel tentativo di scuoterlo dal torpore in cui era sprofondato. «Mi hai sentito? Ricordati che se muore sarà tutta colpa tua!»

Fortunato alzò lentamente il capo nel momento in cui l'importanza dell'ammonimento di Venturino fece infine breccia nella sua corazza. «Pazza! Cosa crede di fare?» scandì incredulo, sbiancando tutto a un tratto.

Venturino lo fissò con asprezza. «Ti vuole salvare, ecco cosa ha in mente. Lei è figlia tua e ti vuole bene, ma il mare è la sua casa e non le importa se ci muore dentro. Vuole quel corallo e basta. Muoviti, ci serve subito una barca.»

Ben presto i due uomini si resero conto che ritrovare al primo colpo il punto in cui avevano pescato la mina navale si sarebbe rivelata la loro impresa più grande.

«Il mare è nero. Oggi non è felice. Se non sto attenta la corrente rischia di portarmi via» rifletté Regina a voce alta. A ogni ondata che si abbatteva sulla chiglia sembrava che il gozzo dovesse spezzarsi da un momento all'altro. Vestita con le braghe corte da pescatore e una leggera camicia si premunì di legarsi in vita una corda che assicurò all'albero. Scivolò nell'acqua armata di piccozza per sradicare e riporre il corallo divelto nella reticella, e attese qualche minuto aggrappata al bordo dell'imbarcazione per dare il tempo al respiro di calmarsi e al corpo di adattarsi alla temperatura.

Il mare era freddo e inospitale al pari di una tomba, ma la determinazione di Regina nel voler portare a termine la missione fu capace di annichilire qualsiasi rigurgito di buonsenso. Con una boccata d'aria così profonda da toccare i recessi più segreti della sua anima, saturò i polmoni d'aria e scomparve sott'acqua. Iniziò la discesa seguendo la fune che collegava la barca all'ancora, e a capofitto in perfetta verticale sprofondò facendo attenzione che le correnti non la deviassero dal percorso. Fin da subito si rese conto che non era come tutte le altre volte. Giunta a metà discesa, avvertendo l'impellente necessità, risalì in cerca d'aria. Non era mai accaduto che il mare le fosse così ostile. L'acqua fredda comprimeva il torace e rattrappiva i muscoli delle gambe; piccoli aghi sembravano infilarsi dolorosamente sotto la pelle e tutto ciò per Regina fu inusuale. La rinuncia non era contemplata in alcun modo. Con assoluta cocciutaggine, si immerse una seconda volta imponendo al suo corpo di non tradirla. Anche senza pesi ad agevolarla, Regina si inabissò rapidamente; incontrò una grande cernia sospesa nel blu e altri pesci solitari, il fondale invece sembrò non arrivare mai. Non poteva aver sbagliato, ragionò con una punta di disperazione, i coralli dovevano essere laggiù, sotto di lei.

Attraverso l'acqua torbida la conca che custodiva il corallo bianco si profilò simile a uno scrigno roccioso, più grande e profondo di quanto

ricordasse, una sorta di miraggio irraggiungibile. L'emozione suscitata dall'avvistamento diede nuova linfa alle forze di Regina, ma si rivelò un effetto ingannatore. I muscoli faticarono a rispondere ai comandi, i movimenti risultarono rallentati, i nervi di mani e piedi si intorpidirono sotto l'assalto dell'acqua gelida. Un dolore improvviso le esplose nel petto, uno spasmo così forte che le parve di avere il fuoco dentro.

Adesso esplode!, pensò, spaventata dal calore che dilagò con straziante intensità a lambirle il cuore.

Nonostante ciò, rifiutò di arrendersi. Si spinse fino all'imbocco della conca, oltre i propri limiti, a un palmo dal più sublime rametto bianco che avesse mai visto. Le dita riuscirono a sfiorare il corallo, quando un singulto incontrollabile la costrinse a ingoiare acqua. A nulla valse il disperato tentativo di ricacciare indietro il boccone. Cercò di resistere, ma inalare acqua nei polmoni fu più forte di lei. All'improvviso tutto il corpo fu scosso da violente convulsioni.

Sto morendo. Il pensiero scaturì con stupefacente consapevolezza. Si portò le mani al collo e intorno a lei esplose una luce che le riempì gli occhi. I muscoli del corpo si rilassarono di colpo e fu allora che i coralli si staccarono dalle rocce e iniziarono la loro danza in onore della cercatrice. Come candide ballerine, i rami splendenti vorticarono in graziose girandole, scesero e risalirono formando cerchi, stelle e spirali inneggianti agli dei degli abissi. In quella danza magica, Regina, e ciò che rimaneva della sua coscienza sospesa a un passo dalla morte, fantasticò che il bambino nel suo grembo saltasse fuori dal ventre attraverso l'ombelico, libero di fluttuare nel mare.

Mio figlio!, urlò nella sua testa, mentre le appariva davanti agli occhi un piccolo ippocampo giallo, con la coda simile a un ghirigoro, il muso affusolato e il pancino prominente, che volteggiava e sorrideva invitandola a ritornare in superficie.

È una bambina!, comprese Regina, guardando la creaturina negli occhi, e avrebbe tanto voluto catturarla con le mani, ma una scossa improvvisa la strappò al pericoloso baratro in cui era precipitata. I coralli scomparvero, e anche l'ippocampo si dissolse nel nulla. L'oscurità l'avvolse con un freddo abbraccio.

Regina non percepì le voci concitate quando venne strappata al mare e issata sulla barca.

«Istellighedda! Lo sapevo che era troppo tardi! È... è morta?» Venturino rimase con le mani sospese a mezz'aria, mentre Fortunato tastava il collo della figlia in cerca di un segno di vita. «Il cuore batte ancora» dichiarò il corallaro con una scintilla di speranza che gli brillava negli occhi. Poi accostò l'orecchio al petto della ragazza e subito si incupì. «Però non respira. Aiutami a liberarle i polmoni.»

Determinato a non lasciare che sua figlia morisse, Fortunato slacciò la

corda che le cingeva la vita e la sollevò di modo che la schiena poggiasse contro il proprio petto. Poi le afferrò le braccia e le portò in alto in movimenti ripetuti che partivano dal basso.

«Non respira! Ha gli occhi rovesciati!» piagnucolò Venturino, ma Fortunato non volle sentirlo.

«Zitto! Regina è forte, ce la farà!» Scostandola da sé batté la schiena in corrispondenza dei polmoni con colpi secchi della mano. «Coraggio, Regina, respira! Respira!»

Il corpo della ragazza reagì con una violenta contrazione e l'immediata espulsione dell'acqua che le opprimeva il petto. Suo padre la girò di lato perché si liberasse senza problemi, sostenendole la testa e incoraggiandola a respirare quanta più aria poteva. Regina aprì la bocca e ispirò con un rantolo aspro e sofferto, tossì convulsamente e ogni eccesso fu seguito da un risucchio raschioso che faceva venire i brividi. A poco a poco l'aria penetrò nei polmoni con più facilità, ogni respiro si fece sempre più ampio e sereno, finché Regina, stremata dalla dura battaglia per la sopravvivenza, crollò tra le braccia del padre, debole e tremante, ma indiscutibilmente viva.

Achille attese a lungo sulla darsena anche dopo che il traghetto fu partito. Andava avanti e indietro illuminandosi di un sorriso speranzoso ogni volta che avvistava una profilo femminile incamminarsi nella sua direzione, per poi sentirsi morire quando scopriva che non si trattava di lei.

Regina non si presentò all'appuntamento. Con il passare delle ore la fiducia iniziale si tramutò in smarrimento; lo smarrimento divenne presto preoccupazione che dilagò in paura quando l'immaginazione prese il sopravvento sul razziocinio e le ipotesi più sgradevoli si fecero largo nella sua mente. Qualcosa di grave doveva essere di sicuro accaduto, forse qualcosa di terribile, o addirittura insopportabile. Sentì la terra aprirsi sotto i piedi udendo alcuni pescatori tabarchini parlare di una qualche corallina affondata nella notte, o forse bruciata sulla spiaggia vicina, e dei corallari sardi forse morti nell'incidente. Nessuno sapeva con certezza la loro sorte.

La paura di aver perso Regina per sempre acccò il ragazzo. Achille smise di ragionare: il suo unico istinto fu di correre e raggiungere le casupole dei pescatori dove alloggiavano i corallari. Doveva trovare Regina, a qualunque costo doveva accertarsi che fosse in buona salute. Non gli importava di incontrare Fortunato. Se quel maledetto aveva osato fare del male alla figlia lo avrebbe ammazzato con le sue mani.

Fortunato crollò in ginocchio dinanzi allo scheletro carbonizzato della *Medusa*. Si prese la testa tra le mani tirando i capelli con forza finché non sgorgarono le lacrime. «Perdonami, Argeta!» gemette con angoscia, invocando il nome del suo antico amore.

Sua figlia dormiva un sonno tormentato, rannicchiata nel suo giaciglio, vegliata da Venturino che non aveva voluto saperne di lasciare il suo capezzale, mentre lui implorava perdono per aver fallito una seconda volta nel proteggerla. Si sentiva in lutto anche se la sua adorata cercatrice di coralli era sana e salva. Si sedette sulla sabbia tiepida con il cuore che pesava come una pietra piantata in mezzo al petto. Avrebbe voluto fustigarsi, incidere dolorosamente sulla carne il marchio delle sofferenze che stava patendo la sua anima. Gli sembrò d'essere caduto in un buco nero, un baratro senza via d'uscita in cui qualunque iniziativa andava a finire per ritorcersi contro di lui. «Non è giusto» mormorò, asciugandosi gli occhi con rabbia. Se avesse avuto un piccolo appiglio a cui aggrapparsi avrebbe lottato con tutte le forze, ma ormai più guardava le mani vuote più comprendeva che non gli rimaneva nulla per cui combattere, di certo non la corallina. Sua figlia era ancora viva e aveva dimostrato di amarlo al punto da rischiare la vita pur di realizzare il suo sogno di ragazzo, ma a che scopo tutto quello se lei stessa era stata compromessa, rovinata per sempre davanti agli occhi suoi e della gente? Qual era lo scopo di tanto dolore?

Fortunato non comprendeva quale fosse il fine, però poteva ben intuirne la causa. Come in risposta al suo interrogarsi, vide comparire in lontananza l'incarnazione di tutti i mali che stavano distruggendo la sua famiglia. Il figlio di Dolores correva sollevando sbuffi di sabbia a ogni passo, puntandolo come se intendesse azzannarlo alla gola.

Il corallaro sgranò gli occhi. «Allora sei stato tu a incendiare la mia barca!»

Si alzò per affrontarlo, ma Achille piombò su di lui come una furia, lo afferrò per la maglia e lo spinse indietro brutalmente, dimostrando di possedere una forza che durante il loro incontro precedente non aveva affatto mostrato.

«Lei dov'è?» gli domandò a mezzo palmo dalla faccia, con le narici dilatate. Doveva aver fatto una corsa lunga e forsennata per giungere fino alla spiaggia, pensò Fortunato, e di colpo si pentì di aver lasciato il coltello piantato nello stipite dell'ingresso. In un primo momento resistette alla violenza del ragazzo opponendosi con altrettanta violenza, ma poi un sentimento molto più subdolo e sottile della forza bruta si impadronì di lui.

L'odio esacerbato che provava per Achille Derosas lo rese astuto e privo di scrupoli. Non seppe nemmeno da dove arrivò l'idea tanto ingegnosa che su due piedi decise di mettere in pratica. Assecondando un impulso improvviso, parlò al suo nemico. «Hai visto che grosso guaio mi è successo?»

Achille fu preso in contropiede. «La mia corallina è bruciata. È rimasto soltanto carbone.»

Il ragazzo lo lasciò andare senza tanti riguardi. «Dov'è Regina?»

Fortunato si fece innocuo, abbassò le spalle e si passò una mano sugli occhi. «Mia figlia è testarda. Ce l'ha con me per colpa tua.»

Per tutta risposta il ragazzo si incupì di più. «Cosa le hai fatto?»

Fortunato alzò la testa di scatto. «È scappata! Non l'hai ancora capito, brutto stupido?» Vide il ragazzo andare in confusione.

«Dove?»

«Le ho detto di non farlo, ma lei è voluta andare lo stesso a pescare il corallo bianco. Lo sai cos'è, il corallo bianco?»

«Sì.»

«È una favola per bambini. Io stesso l'ho inseguito quando ero più giovane. Adesso lei vuole pescarlo per me, perché vuole aiutarmi, perché crede che il corallo ci salverà dai guai. "Il corallo è magico", dice sempre. Ma c'è un problema.»

«Quale problema?»

Il corallaro fece due passi avanti per avvicinarsi al ragazzo. «Regina l'ha trovato davvero il corallo bianco, ma là sotto è pieno di bombe. Mine navali. Ne abbiamo pescata una e stavamo per fare tutti quanti una brutta fine.»

Il volto di Achille si distorse in una smorfia di profondo orrore. «Perché non l'avete fermata?»

Fu allora che Fortunato si fece supplichevole. «A me non dà retta! Non mi vuole nemmeno sentire! Ma forse...» Il corallaro abbassò gli occhi, pensieroso, e il ragazzo lo scosse perché parlasse.

«Ma forse cosa?»

«Forse se ci vai tu è diverso. A te darà retta. Mi costa dirlo, ma solo tu puoi farla ragionare.»

Achille cadde dritto nella trappola. «Dove la trovo? Cosa devo fare per fermarla?»

«A quest'ora avrà raggiunto il porto per prendere una barca e veleggiare nelle acque al largo di questa spiaggia. Se ti sbrighi e sali sul peschereccio a motore che è ormeggiato appena fuori dal molo, sei ancora in tempo.»

Seguendo un impeto subdolo e ingannevole, posò una mano sulla spalla di Achille.

Sopraffatto dal desiderio di salvare Regina, il ragazzo non si avvide delle incongruità del racconto.

«Achille, raggiungila e riportala sulla terraferma! Ricorda che il peschereccio si chiama *Libertà*. Non ci troverai nessuno sopra» disse, aumentando la stretta.

Quando Achille assentì con convinzione, Fortunato seppe di averlo in pugno. «Tira su l'ancora, e lascia andare la croce di legno prima di accendere il motore. Questo è molto importante. C'è un argano a bordo, sfilare il ferro che lo blocca e lascia che la croce precipiti sul fondale. È l'unica raccomandazione che ti faccio.»

Achille avrebbe fatto qualunque cosa per Regina. Non era a digiuno di macchine motorizzate, non dubitava che sarebbe stato in grado di guidare il

peschereccio e riportarla indietro.

«Salverò Regina da questa follia. Dopo non ci rivedrete mai più.»

Così detto, Achille si allontanò correndo a perdifiato, pregando ardentemente di riuscire a giungere in tempo alla barca.

«Guerra volevi, e guerra avrai» sentenziò il corallaro mentre osservava la figura di Achille diventare un puntino indistinto. Dolores non poteva passarla liscia. Non sarebbe stato giusto, si disse, e con amarezza pensò che se avesse potuto condensare tutto il rancore che gli avvelenava il cuore, sarebbe saltato fuori un grumo ruvido e compatto, come quelle pietre che a volte affliggevano certi organi del corpo.

«Era il figlio di Dolores, quello lì?»

Venturino comparve al suo fianco appena in tempo per vedere il ragazzo scappare, ma troppo tardi per afferrare la natura del loro scontro. Fortunato assentì senza guardarlo in volto.

«Che voleva?»

«Gli ho detto il fatto suo. Non credo ci scoccherà più.»

Venturino continuò a guardare lontano, dov'era sparito il giovane Achille. Qualcosa non lo convinceva, decise però di non impiccarsi per il bene di Regina. Ci avrebbero pensato dopo a quelle zuffe familiari, una volta ritornati a casa.

Nell'ora che seguì l'incontro, Fortunato scoprì che non fu facile affrontare le conseguenze di ciò che aveva appena fatto. Fu come se gli effetti di una droga potente stessero lentamente evaporando dal suo sangue, e la mente, ormai sgombra da nebbie fuorvianti, avesse rimesso il mondo nella giusta prospettiva. Gli ultimi fatti accaduti riguadagnarono una più modesta proporzione, e anche le emozioni e i sentimenti persero qualche grado d'intensità. In altre parole, Fortunato incominciò a sentire un nodo alla gola, un rimordere di coscienza cui non era abituato. Tentò di tenere impegnati i pensieri pianificando il tanto agognato viaggio di ritorno insieme agli altri corallari e occupandosi della figlia: vegliò il suo sonno, le tenne la mano e la baciò quando un colpo di tosse le strappava un lamento di dolore. Intanto però il piede batteva il pavimento con sempre maggiore frenesia e un velo di sudore gli imperlava la fronte. Rifiutò il cibo offerto dal figlio e deglutì a vuoto finché qualcosa accadde.

Proprio nel momento in cui giudicò insopportabile quel senso di colpa che per poco non lo spinse sulle tracce del ragazzo, tutti i suoi spasimi furono zittiti da un boato che fece tremare i vetri alla finestra. «È scoppiata la mina!» Gli uomini si guardarono in volto di colpo impalliditi; Agostino lasciò cadere il boccone, e mentre Fortunato e Venturino si precipitavano fuori, Regina spalancò gli occhi e scattò a sedere sul letto.

«Achille!» esclamò, come se dentro di sé sapesse già la verità. Una fitta lacerante ai polmoni la costrinse a piegarsi su se stessa e, così rannicchiata,

con i palmi premuti contro il petto, scivolò di nuovo nell'assopimento.

Venturino si strappò il berretto dalla testa. Il porto era troppo lontano per poter vedere qualcosa da quella distanza, cionondimeno aveva già capito cos'era accaduto e, soprattutto, chi ne era il responsabile.

«Cosa hai combinato?» disse, scrutando il suo amico con gli occhi dilatati per l'incredulità. «Hai fatto morire un ragazzo!»

Fortunato non rispose, continuando a guardare fisso davanti a sé. Venturino lo colpì a una spalla. «Lo hai condannato a una brutta morte. Come hai potuto?» Voleva disperatamente che la coscienza di Fortunato si capacitasse del disastro che aveva combinato, che provasse rimorso. «Era solo un ragazzo!»

Quelle parole colpirono Fortunato al pari di una cannonata. Si chinò sull'uomo più anziano e con sguardo feroce gli fece vedere il pugno. «Ohhh! Vacci piano, vecchio!» Si sentiva tormentato dalla tremenda sensazione di aver rotto qualcosa che non poteva più essere riparato, non aveva bisogno di essere incalzato da Venturino. Quest'ultimo indietreggiò come se avesse aperto la gabbia a un mostro.

«Ho speso la mia vita dietro a te, sempre fedele come un cane, e per che cosa? Per arrivare a questo scempio... Io non ti conosco! Chi sei tu? Ti credevo amico mio, invece non ti conosco!»

Per Venturino fu davvero come se il perno del suo mondo fosse andato in frantumi. Rientrò in casa con passo strascicato e testa china, affondando nervoso le dita nella lana del berretto.

Fermo sull'uscio, Agostino tentò di ricomporre i pezzi di quel litigio e coglierne il senso.

«Che vuoi tu?» La voce del padre suonò minacciosa. Allora anche lui abbassò gli occhi e seguì Venturino senza fare domande.

Negli anni successivi, Venturino avrebbe avuto modo di pensare che recarsi in paese di buon'ora per sincerarsi dell'accaduto fosse stata la cosa più giusta che avesse mai fatto in vita sua. Fu con il cuore indurito che si informò del grave disastro che aveva scosso la vita dei carlofortini, anche se in fondo serbava la piccola speranza che non fosse morto nessuno, o per lo meno, che non fosse Achille il giovane che avevano ripescato dopo lo scoppio. Due testimoni gli raccontarono che qualcuno era salito a bordo del peschereccio *Libertà* e con imperdonabile imprudenza aveva sganciato l'argano che sorreggeva la mina. L'esplosione aveva creato una cannonata d'acqua tale da sollevare in aria l'imbarcazione e aprirla in due come fosse una barchetta di giunchi. Per il povero forestiero non c'era stato nulla da fare: sbalzato fuoribordo, era morto annegato. Venturino volle vedere con i suoi occhi il corpo che per pietà cristiana avevano sistemato in un minuscolo retrobottega. Si fece forza e senza indugi sollevò il lenzuolo che lo ricopriva. Serrò le

labbra con fermezza quando fu certo di aver riconosciuto il giovane Achille Derosas. «Povero ragazzo» mormorò con una pena infinita. Era perfettamente conservato e sembrava che dormisse il sonno del fanciullo. «Che brutta storia. Vergine Santissima, perdonaci tutti!» Si fece il segno della croce e uscì sotto il sole. Si preoccupò di fornire il nome del giovane pregando il sindaco di non chiamare le autorità e si accollò l'incombenza di avvertire la famiglia perché venisse a riprendersi il corpo.

Quando tornò dai suoi compagni, non riuscì a trattenersi dall'affrontare Fortunato. «Adesso glielo dici tu a tua figlia che è morto.»

Fortunato deglutì a vuoto. Non c'erano più dubbi che il figlio di Dolores fosse morto, ma la notizia non gli portò alcun sollievo, bensì paura che un giorno Regina scoprisse la verità e per quel motivo finisse per odiarlo.

«Non deve accadere!» si disse, ammonendo se stesso. Poteva sopportare mille sciagure, ma non l'odio della sua amata Regina.

L'infrangersi delle onde faceva eco all'infrangersi delle illusioni. Regina guardò dall'alto il mare che lambiva la sabbia e gli scogli nella caletta di Esmerilla: l'acqua nell'ora del tramonto avanzava pigramente e si ritraeva con un soave rimescolio di granelli e conchiglie. Con passi incerti si avvicinò al ciglio della scogliera, sporgendo con le dita dei piedi oltre il bordo frastagliato. Una brezza umida e fredda si inanellava ai capelli liberi e riempiva gli occhi insieme alla luce dorata del sole. Sarebbe stato così facile aprire le braccia e volare di sotto. Una strana forza agiva dal basso e sembrava attirarla con fili invisibili: sarebbe stato un modo rapido e risolutivo di porre fine al dolore, di fermare l'immane sofferenza e la desolazione che le laceravano il corpo e l'anima in eguale misura. Se avesse potuto, Regina avrebbe reciso tutte le terminazioni nervose che portavano al suo cuore. Avrebbe scambiato la sua vita con quella di una pietra o di un lichene; sarebbe stato bello attraversare il tempo senza provare nulla di più del semplice senso di appartenenza alla natura. Nessuna gioia, nessuna sofferenza, nessuna complicazione: soltanto puro e semplice *esistere*.

Regina aveva deciso di buttarsi dalla scogliera ancora prima di partire per ritornare a casa. Si era svegliata nella casupola dei pescatori con la soffocante sensazione di aver dormito per un anno intero, convinta che i ricordi e le emozioni che sentiva non fossero altro che il frutto di un lunghissimo sogno. Poi la realtà l'aveva colpita con una fitta al petto che la riportò nel mondo concreto; ogni cosa andò al suo posto, compresa la consapevolezza di aver tradito Achille. Aveva fallito l'immersione, il corallo bianco sarebbe rimasto per sempre un miraggio e, per finire, non si era presentata all'appuntamento. Come aveva potuto infrangere così a cuore leggero la promessa che gli aveva fatto? Che cosa avrebbe pensato Achille?

«Devo andare da lui» si disse mentre scendeva dal letto. Era la prima volta in vita sua che era tanto sottosopra. Con un senso di smarrimento pensò che il mare era stato a un passo dal farle un brutto scherzo. Un brusio attirò la sua attenzione.

Appena fuori di casa, i corallari bisbigliavano tra loro con un fare che la insospettì. Non era da loro parlare con voce così pacata, come se stessero

trattenendo un segreto tutto per sé. Regina afferrò qualche parola sfuggita e ciò che udì non le piacque affatto. Vide il padre che poco lontano si aggirava attorno allo scheletro della *Medusa*, e con un colpo di tosse palesò la sua presenza agli uomini. I pescatori la fissarono con occhi sconsolati e lei comprese che non si trattava soltanto di dispiacere per la barca andata a fuoco. Di Agostino e Venturino non c'era traccia, il cuore prese subito a martellarle contro il costato.

«Chi è morto?»

Gli sguardi dei pescatori si fecero ancora più seri e sfuggenti. Nessuno di loro aveva intenzione di rispondere.

«Ho detto: chi è morto?»

Il fatto che fosse morto qualcuno divenne lampante. Regina incominciò a tremare finché suo padre si accorse di lei e la raggiunse con passi rapidi.

«Sei in piedi, Regina? Abbiamo trovato un passaggio, grazie a Dio partiamo stamattina. Non sei contenta che torniamo a casa?»

Sembrava così ansioso di compiacerla, ma lei non desistette. «Chi è morto?» ripeté con maggiore fermezza e impazienza.

Anche gli occhi di suo padre erano sfuggenti e quella fu la cosa più strana di tutte. Fortunato Derosas possedeva uno sguardo ardito e sfrontato, non avrebbe mai ceduto alla debolezza di fissarsi la punta dei piedi.

«C'è stata una disgrazia» annunciò timoroso che potesse scorgere la verità attraverso le sue pupille.

«Non Venturino...» incominciò a scongiurare Regina, quando Venturino comparve in compagnia del suo fratellastro. Non mancava più nessuno all'appello, allora chi era morto?

Fortunato prese il respiro più faticoso di tutta la sua esistenza, e parlò. «È saltata in aria la mina insieme al peschereccio. Sopra c'era una persona.»

Regina immaginò si trattasse dell'amico pescatore, il proprietario della barca, e mai avrebbe pensato al nome che sentì pronunciare un istante dopo.

«Era Achille quella persona. Non sono riusciti a salvarlo.»

Regina chiuse gli occhi come se ci fosse troppa luce. «Non è vero» ansimò senza fiato.

Fortunato si chinò sulla figlia preoccupato per il suo biancore. «Non fare così! Non devi prendertela troppo per lui...» disse con una premura che suonò sgradevole e crudele alle orecchie della figlia.

Regina lo allontanò con un gesto brusco, e mentre arretrava le cedettero le ginocchia. Venturino si tuffò per afferrarla prima che si facesse male.

«Non è vero! È una bugia! Mi dici questa cattiveria perché speri che non ci vediamo più!»

Fortunato si passò le mani in testa senza riuscire a parlare. Più guardava la figlia e più si sentiva colpevole.

A quel punto Regina incominciò a dubitare. «È così, vero?»

La reticenza del padre non fece che acuire il dolore che aveva al cuore.

«Venturino? È una bugia? Rispondimi!»

Quando Venturino scosse il capo tristemente, Regina sbarrò gli occhi e proruppe in un grido di disperazione che lacerò l'aria e vibrò in fondo al petto degli uomini che le facevano corona. Profondamente a disagio dinanzi a tanta sofferenza, Agostino, Tomaso e Salvatore si allontanarono maledicendo il giorno in cui avevano accettato di accompagnare Fortunato Derosas.

È colpa mia! Se fossi andata da lui adesso sarebbe ancora vivo!

Con quel pensiero piantato nella testa come un chiodo, Regina si ammutolì e quella reazione spaventò Fortunato e Venturino più di uno svenimento o una crisi di pianto. Da quel momento la loro cercatrice di corallo non disse più una parola, né accettò cibo o acqua per tutto il tempo della traversata fino a casa. Con un flebile lamento si asciugò le lacrime, nascondendo se stessa oltre le mura di un baluardo inaccessibile al resto del mondo. Fu allora che decise di seguire Achille nella morte.

«È intontita dal dispiacere» commentò Agostino, che per la prima volta provò vera pietà nei confronti della sorellastra.

Regina fu vagamente consapevole del viaggio di ritorno che fecero per mare e di ciò che le accadeva intorno. La visuale attraverso cui vedeva la realtà si restrinse proiettando le immagini lontane, come dentro un cannocchiale rovesciato; anche la luce si attenuò, e così i suoni e le voci all'improvviso penetrarono i timpani come dentro l'acqua.

Con l'intento deliberato di rigirare il coltello nella piaga, per buona parte del tragitto Venturino piantò occhi accusatori su Fortunato.

«Si può morire anche se si continua a respirare» sentenziò guardandolo dritto in faccia, compiaciuto nel constatare che il colpo era andato a segno.

Quando approdarono alla Rocca delle Tre Palme, il limbo ovattato in cui Regina era sprofondata incominciò a diradarsi. I corallari portavano con sé notizie tragiche e in casa scoppiò un'accesa discussione fatta di urla, pianti e brutte parole. Regina aggirò la baruffa che all'interno coinvolgeva il padre e la sua famiglia, e si incamminò decisa verso la caletta di Esmerilla.

Quanta tristezza e solitudine trovò. Era svanito l'abbraccio familiare delle rocce, il dolce invito dell'acqua a saggiare l'essenza salmastra. Il giaciglio di alghe non sembrava più il nido perfetto sul quale crogiolarsi al sole. Mai più Regina avrebbe avuto il piacere di intrecciare nasse per catturare aragoste. Senza Achille un freddo velo di insignificanza aveva ammantato le gioie che un tempo erano appartenute alla sua esistenza. Non sarebbe tornato da lei e quel pensiero fu insopportabile.

Una volta compiuto il salto, desiderava ardentemente che lasciassero il suo corpo ai piedi della falesia, che permettessero alle ossa di rivaleggiare con il biancore del calcare, così che il suo spirito rimanesse imprigionato dove per sempre avrebbe aleggiato il ricordo di lui. Dunque, Regina era pronta a

morire. Attese che una mareggiata più forte la trascinasse nel vuoto, ma non appena si sbilanciò in avanti e i piedi si mossero impercettibilmente oltre il confine della roccia, uno stormo di uccelli della tempesta si alzò in volo dalle nicchie nella parete e, con incredibili volteggi e acrobazie, si esibì in risalite e cadute in picchiata. In bilico sopra la morte, Regina subì un assalto che non sembrava feroce o dispettoso, bensì stranamente premuroso e amicale. Gli strilli acuti penetrarono come aghi la sua mente ottenebrata da un pesante senso di lutto, e quando un colpo d'ala sfiorò il suo viso, la ragazza arretrò d'istinto lontano dal baratro. Si portò una mano al ventre e guardò quelle creature come se d'improvviso potesse comprendere il loro linguaggio segreto: volevano impedire che commettesse un peccato mortale, che uccidesse se stessa e il figlio che portava in grembo. Nel momento in cui una rivelazione colpisce un cuore umano, la comprensione va al di là del verbo e del ragionamento, alla stessa maniera della consapevolezza innata.

«Mia figlia!» esclamò, mentre cadeva in ginocchio. Forse era stato lo stesso Achille a trovare il modo di comunicare con lei, forse era stata la sua forza di volontà a superare la morte per farle arrivare il messaggio. Una parte di lui viveva in lei, che diritto aveva di spegnere quel piccolo raggio di speranza? “Vivi! Vivi! Devi vivere!”, le sembrò di distinguere tra gli strepiti, l'impressione sognata di una voce che parlava direttamente alla sua anima.

Protesa in un ultimo spasimo febbricitante, Regina allungò una mano verso l'alto, alla ricerca estrema di un contatto con l'invisibile. Allora, in un tripudio di ali e zampe, gli uccelli della tempesta scesero con delicati volteggi a sfiorare le sue dita con i becchi, finché il cielo si quietò e le bestiole a poco a poco tornarono ai loro giacigli.

Sulla scogliera calò la pace che preludeva al crepuscolo.

Presto sarebbe stata notte, e dopo la notte, il sole sarebbe sorto ancora una volta. Regina si strinse forte le braccia intorno al corpo esile. Era piccola come la gemma di un fiore, o come la prima stella della sera che brillava solitaria nel cielo amaranto, eppure Regina riuscì a scorgerla chiaramente e con disperazione ad aggrapparvisi con tutte le forze: era la sua personale ragione per restare viva e pulsava in lei con stupefacente energia.

«Che altro può fare un povero vecchio come me se non affogare i dispiaceri nel succo d'uva?»

A Venturino piaceva parlare da solo, specie quando beveva qualche bicchierino di troppo e la malinconia lo spingeva in riva al mare con la fiaschetta sottobraccio. Sapeva di aver perso molto di più di una barca e del suo lavoro nell'isola di San Pietro. Finché campava, Fortunato non voleva più vederlo. Odiava il male che aveva inflitto a quel ragazzo, e odiava il senso di colpa che gli aveva fatto nascere perché non si era opposto non appena aveva intuito che qualcosa stava andando per il verso sbagliato.

«Povero ragazzo! Povera Istellighedda!» piagnucolò con un singhiozzo prima di addormentarsi. Quando l'indomani mattina si svegliò pensò che Regina fosse venuta a salutarlo in sogno.

«Venturino, devi accompagnarmi da Achille.»

L'uomo strizzò gli occhietti cisposi e assentì con un sorriso.

Giunsero a Borutta in una tiepida serata di ottobre, il giorno dopo il rientro in paese delle spoglie, nel bel mezzo della veglia funebre. Una ragazza e un vecchio vestito alla maniera dei pescatori attraversarono le vie deserte e si fermarono davanti al drappo nero di un'abitazione elegante. La porta era spalancata, all'interno le fiammelle di numerose candele danzavano mosse dai fiati delle persone strette intorno alla bara. A quell'ora erano rimasti soltanto i familiari e venne perciò con sbigottimento che fu accolta l'intrusione della giovane sconosciuta. Regina si affacciò in casa di Dolores fasciata da un abito liso, sdrucito negli orli, aggrappata a uno scialle scuro che le faceva da scudo contro gli sguardi altrui. Avanzò tra i fratelli di Achille con gli occhi lucidi puntati alla bara, assorta in una specie di tragico rapimento della coscienza e dei sentimenti, come una misteriosa creatura giunta apposta per espiare un antico rito sacrificale.

Venturino rimase in disparte sull'uscio d'entrata, con le spalle curve e il berretto stretto tra le mani. Sperò con tutto se stesso che la visita non si concludesse con una fucilata da parte dei parenti in lutto e che Regina, con la sua dolce presenza, riuscisse ad ammansire la sete di vendetta della famiglia. I fratelli Derosas si guardarono stupefatti finché Dolores, sprofondata nel suo scranno di immane sofferenza, riconobbe per istinto la figura femminile penetrata in casa sua. Gli occhi non erano più guariti da quando Fortunato l'aveva accecata con la terra, lacrimavano spesso e dolevano come se i grumi terrosi non fossero mai stati lavati del tutto. Vedeva attraverso una nebbia perenne che le impediva di scorgere i dettagli delle cose, ma riconobbe Regina all'istante. Il suo cuore torturato dal grave lutto incominciò a battere all'impazzata, pensieri violenti e impetuosi vorticarono nella sua testa in cerca di uno sfogo. Il suo amato Achille era morto per andare dietro a quella sfrontata, la disgrazia l'aveva colpito nel momento peggiore, lontano da casa e dalla sua famiglia. Più di ogni altra cosa Dolores si rammaricava di non avere un pretesto per collegare la morte del figlio a Fortunato.

Si levò in piedi piano, sostenuta da Miracolina e da una vicina di casa, e i figli, che ben conoscevano la madre, si prepararono a un'esplosione senza precedenti. Stranamente però Dolores non permise a loro di muoversi, né cacciò l'intrusa. Rimase invece a guardarla mentre si avvicinava alla cassa aperta nel tentativo di riconoscere Achille attraverso il sudario bianco che con pudore ricopriva il corpo. La ragazza non si lasciò andare a un pianto disperato, come a quel punto ci si sarebbe aspettati. Sembrava invece molto

concentrata, la tristezza la teneva tutta per sé. D'improvviso, con un movimento sicuro della mano, estrasse un coltello e tutti pensarono all'unisono che stesse per pugnalarsi. Dolores avanzò di un passo quando, sotto i suoi occhi, Regina tranciò la lunga treccia e, in un atto di morte simbolica, la depose nella bara, di fianco al corpo del ragazzo. Dolores rimase profondamente scossa: la ragazza voleva che una parte di sé venisse seppellita insieme a suo figlio. A quel pensiero esalò un respiro tremulo.

Miracolina incominciò a piangere, nulla però riuscì a spezzare il triste incantesimo che imprigionava Regina. Indugiò ancora qualche minuto e, nello stesso modo in cui era apparsa, ignara dei presenti che la fissavano, piena di dignità si allontanò per tornare da dov'era venuta.

Con uno scatto rabbioso, Benvenuto afferrò i capelli intrecciati e con disprezzo fu pronto a scagliarli nel camino e incenerirli, ma Dolores gli ordinò di lasciarli stare. «Non toccarli!» tuonò con voce dura e imperiosa. «Non toccarli» ripeté con più calma, e tornò a sedersi cercando con grande sforzo di riprendere il dominio di sé.

Da quel giorno Regina non permise mai più ai suoi capelli di ricrescere come al tempo in cui era stata felice.

Regina era sparita da due giorni e per poco Fortunato non perse la testa. In casa il corallaro fece scoppiare il finimondo; non era mai accaduto che sua figlia si allontanasse per così tanto tempo senza dire una parola. La cercò dappertutto, tornò persino alla Torre Falconetto, e alla fine, dopo aver scoperchiato le pietre di mezza Riviera del Corallo, immaginando gli scenari più tetri e non potendo fare altrimenti, rimase di vedetta ad aspettare il suo ritorno.

Quando scorse l'esile figurina profilarsi all'orizzonte, sollievo e collera si mischiarono ai patimenti degli ultimi giorni creando un rimescolamento sanguigno che sfociò in una grandiosa sfuriata. La trascinò dentro casa senza tante cerimonie e la scrollò con veemenza convinto che potesse servire a inculcarle un po' di discernimento.

«Prima ti devo ripescare mezza morta, poi sparisce per due giorni! Non ci pensi ai dispiaceri che mi stai dando? Dove sei stata?» La guardò con più attenzione e sgranò gli occhi. «Cosa hai fatto ai capelli?»

La diffidenza che lesse nello sguardo di sua figlia gli procurò una spiacevole stretta allo stomaco. Regina non aveva nessuna intenzione di confessargli che era stata a Borutta. Suo padre non comprendeva il suo dolore, non serviva buttare alle ortiche quel momento segreto che era stato soltanto suo e di Achille.

Fortunato trasalì, sorpreso: sua figlia osava sfidarlo.

«Dove sei stata?» scandì, calcando la voce per ribadire la propria autorità.

Regina, inaspettatamente, lo tramortì con poche semplici parole. «Aspetto

un bambino.»

Nulla sarebbe stato più come prima. Regina lo sapeva bene.

Fortunato soppesò con un'occhiata il corpo sottile della figlia e dilatò le pupille, scuotendo il capo incredulo. «No!» Pietrificato dall'enormità della notizia, non si accorse neppure della moglie che gli stringeva un gomito.

«Nooo!» gridò come il giorno in cui bruciò la corallina. «Non tu, Regina! Non tu!» disse, e si coprì gli occhi con una mano.

Fortunato aveva immaginato tutt'altro destino per la sua cercatrice di coralli: un destino più brillante, più degno e rispettabile. Si aggrappò al tavolo in preda ai capogiri e crollò seduto, tristemente sconfitto. Aveva cercato di dimenticare il guaio che aveva combinato, aveva disperatamente tentato di buttarsi tutto alle spalle fuggendo lontano per non pensarci e far tacere le malelingue. Era stato un illuso. Alla fine i conti si pagavano sempre.

Guardò Regina, il viso magro, gli occhi seri che spiccavano sull'incarnato scurito dal sole, le gonne appese a rimarcare l'apparente fragilità, le spalle dritte a sostegno di un peso molto più grande di lei.

«È ancora una bambina!» esclamò al culmine dell'emozione, e scoppiò a piangere.

Se Fortunato pensava al bene della figlia, gli altri parenti non ragionarono con lo stesso sentimento.

«Un figlio bastardo» mormorò Rafaela, presagendo i guai che tale condizione avrebbe portato alla sua già disgraziata famiglia. Non potevano permettersi di crescere un altro bambino, tanto meno un figlio senza padre. Chi avrebbe pensato a nutrirlo e a vestirlo adesso che non c'era più la *Medusa*? Più analizzava la faccenda, più Rafaela si rendeva conto che Regina era la creatura meno adatta di tutte a fare la madre. Un pianto angosciato proruppe dalle stanze in fondo alla casa; si fece sempre più vicino finché dilagò a dirotto in un lamento che era destinato a reclamare giustizia.

«Lo ha fatto apposta! Vuole l'attenzione tutta per lei!»

Davanti allo sbigottimento dei suoi familiari, Candida si premette una mano sul ventre, e si esibì in una sceneggiata melodrammatica. «Questo era il mio momento!» protestò con una vocina petulante.

Regina si rifugiò nella propria camera e percepì distrattamente lo sgradevole battibecco che seguì. C'era chi si era stufato di vivere in una casa di pazzi, chi ne aveva abbastanza dei figli bastardi delle altre che poi era costretta a crescere, e chi ordinava alla propria moglie di tacere e filare in camera prima di esacerbare ulteriormente gli animi con la sua mancanza di sensibilità.

Troppo affamati per accanirsi ancora l'uno contro l'altro, si calmarono soltanto quando fu ora di cenare. Sazi di minestrina di pesce, si addormentarono ognuno chiuso nel proprio malumore.

I giorni si snocciarono accumulando un senso di attesa per qualcosa di buono che non arrivò. «Un vento di abbondanza prima o poi tornerà a spirare dal mare» aveva preso a ripetere Fortunato malgrado la gravità della situazione, con un atteggiamento speranzoso. Ma in verità nemmeno lui credeva più nella capacità del mare di rimpinguare le loro tasche con nuove e più ricche mareggiate di opportunità.

Con il trascorrere delle settimane accadde anche che la dolce rotondità del ventre di Regina incominciò a diventare evidente agli occhi dei familiari.

Un giorno in cui Rafaela fu certa che Fortunato sarebbe stato lontano da casa per molte ore, prese da parte la figliastra per pareggiarle i capelli e ne approfittò per farle uno strano discorso. Non ci furono sdolcinatezze materne o rassicurazioni affettuose da parte sua, bensì parole schiette che non ammettevano inutili preamboli.

«La pancia incomincia a ingrossarsi. Arriverà il giorno del parto senza che neppure te ne accorgi.»

Regina la fissò cercando di decifrare le sue intenzioni. Aveva capito che la moglie di suo padre era ostile a quella gravidanza; lo considerava un fardello che presto avrebbe pesato interamente sulla famiglia.

«Certo è un bel guaio che tuo figlio nasca già orfano di padre.»

«Figlia» la corresse Regina.

«Che cosa?»

«È una bambina.»

«Be', peggio ancora. Speriamo non segua il destino che è toccato prima alla nonna e poi alla madre.»

Regina trasalì e si ritrasse perché nemmeno un lembo della sua gonna entrasse in contatto con lei.

«Cosa vuoi da me?» le domandò, tagliando corto.

Dinanzi alla sua diffidenza, Rafaela si fece più comprensiva. Allungò una mano per toccare la sua, ma Regina sfuggì la stretta.

«Perché non consideri l'idea di portare tuo figlio all'ospizio per bambini? È un buon posto gestito dalle suore. Io dico che ci devi fare un pensierino.»

Regina scattò in piedi e si allontanò inorridita come se l'altra potesse strapparle il bambino dal grembo.

«Vai al diavolo!» sbottò mancando di rispetto alla matrigna per la prima volta.

«Ssst! Non urlare! Ricordati che ti ho cresciuta come una figlia. Lo dico per il bene di tutti» rispose, e proseguì guardandola con sdegno da capo a piedi. «Cosa ne sai tu di bambini? Stai distruggendo tuo padre, e dopo, se lui crepa, come facciamo tutti quanti a tirare avanti?»

Regina indietreggiò fino a incontrare la parete. «Non toccherai la mia bambina. Se soltanto ci provi ti ammazzo! Non sei mia madre. Non lo sei mai stata!»

Uscì dalla stanza lasciando Rafaela sbigottita per la reazione violenta. La donna non dubitò che la figliastra sarebbe stata in grado di tenere fede alla minaccia. Convincerla della convenienza di una simile soluzione non sarebbe stato per niente facile, rifletté. Imperterrita, le lanciò dietro un'ultima raccomandazione. «Pensaci, Regina.»

Regina rientrò nella stanza come una furia puntando un dito sul tavolo. «E voglio che mi rendi subito il libro che mi hai portato via!» Ribollente di collera, uscì dando uno schiaffo al tendaggio che copriva l'ingresso.

Quella stessa sera trovò posati sul letto il libro con la copertina nera e le scritte dorate insieme all'abecedario.

Alla fine il destino era riuscito a piegare Fortunato Derosas. Il suo spirito indomito e superbo era stato spazzato via da una burrasca furiosa. Alla sua età, dopo ciò che era stato, dopo tutto il corallo che aveva strappato dagli abissi con la sua corallina, era diventato uomo di fatica al porto di Alghero, servo di altri pescatori. Si spezzava la schiena da mattina a sera per riuscire a sfamare la famiglia, e così i suoi figli, Agostino e Domenico, sulla scia del padre, avevano finito per lavorare alla giornata, secondo le esigenze della stagione, roba di poco conto che divorava ogni speranza e in cambio offriva una ben misera ricompensa.

In tal modo era andata assestandosi la vita alla Rocca delle Tre Palme dopo i tragici fatti accaduti nell'isola di San Pietro. Finché a Regina non fu chiarissimo che suo padre nascondeva un segreto. Lo dicevano gli occhi che troppo spesso avevano timore di incontrare i suoi; lo diceva quel suo modo sfuggente di starle vicino, come se una crudele verità potesse saltare fuori da un momento all'altro. Alla prima filatura, sottile quanto un capello, ne seguirono altre che correvano lungo le colonne portanti del tempio dell'affidamento reciproco che univa padre e figlia. Con il passare dei giorni le crepe si propagarono attraverso le pietre angolari, e poi giù, a intaccare le fondamenta. Divennero fratture dolorose quando al pensiero del segreto custodito da Fortunato si aggiunse il desiderio di comprendere com'era accaduto l'incidente sul peschereccio *Libertà*. Il desiderio per Regina si tramutò ben presto in una necessità inarrestabile e irrinunciabile, intrecciata ai sospetti che stavano prendendo corpo. Non poteva più aspettare, doveva sapere, doveva capire.

«Perché Achille era sul peschereccio?»

Quando Regina rivolse la domanda a Venturino, il vecchio pescatore si agitò come un granchio in trappola. Cercò una via d'uscita e, non trovandone, farfugliò qualcosa nella speranza che la ragazza desistesse.

«Non mettermi in croce! Non sono cose che ti posso dire io. Mi piange il cuore. Sì, mi piange il cuore. Ma non mettermi in croce! Non farmelo dire, che tanto io non posso dirtelo. Tuo babbo deve parlare. Sì, lui deve parlare. Vai da tuo babbo e vedi se ti risponde. E se non ti vuole rispondere, lascia

perdere, per l'amor del cielo! A volte, a ripescare le cose misteriose dai fondali si fa un bel guaio.»

Regina però non aveva nessuna intenzione di arrendersi.

Una sera affrontò suo padre e lo fece scrutandolo nel profondo degli occhi nel tentativo di vedere il mare che si agitava al di là delle pupille. Fortunato immaginò immediatamente che ci fosse qualcosa di strano in sua figlia, una sorta di volontà che non lasciava scampo. D'impeto si lanciò in un tentativo accalorato di riportare i pensieri su propositi più luminosi e benauguranti.

«Vedrai che il mare sarà più generoso. Tornerà la prosperità, il corallo ci darà altra vita. Ci penso io a cambiare le cose. Vedrai, Regina, come cambierà il vento. Basta un niente e ti ritrovi con le mani piene di meraviglie. L'ho imparato bene quando ero un mozzo sulla corallina di quel pescatore di Torre del Greco. Lui mi ha insegnato che il mare toglie, ti strappa anche l'anima, ma prima o poi ti ridà il doppio.»

L'ardore di Fortunato non riuscì a convincere Regina della veridicità delle sue parole: ciò che le aveva portato via il mare niente e nessuno avrebbe potuto restituirglielo.

Con la fronte corrugata da un grande rimestare di pensieri, si avvicinò al padre e gli posò una mano sul braccio perché fermasse il suo andirivieni per tutta la stanza. Esigeva la sua attenzione, voleva che le mostrasse il tormento che lo rendeva inquieto.

«Tu lo sai cosa voglio sapere. Perché Achille era su quel peschereccio? Devi dirmelo, babbo.»

Fortunato si rese conto che la figlia lo stava implorando di scagionarsi da una responsabilità che atterriva per le disastrose conseguenze, e lui non era disposto a farsi odiare da lei.

«Non vuoi dirmelo?» gli chiese, facendosi vicina con gli occhi lucidi di pianto. Fortunato non fu in grado di sopportare oltre. Si scostò bruscamente, cercando di liquidare l'argomento con un gesto stizzito della mano. «Cosa vuoi che ne sappia, io! Vai a sapere cosa aveva in mente quello sciagurato quando è salito su quella barca maledetta.»

Poi si voltò di scatto verso la figlia. «Non dovresti più pensare all'incidente. Non ti fa bene e non fa bene nemmeno al bambino.» Non sopportava di vederla così triste. «Basta, Regina! È morto e nessuno ci può fare niente. Magari stava scappando, o rubando, chi può dirlo? Non preoccuparti per il bambino, ci sono io a proteggerti. Babbo non ti abbandona come ha fatto lui.»

Per la prima volta Regina vide in suo padre qualcosa che non le piaceva, qualcosa che la portò a desiderare di non dipendere mai più da lui. Mentre diceva quelle bugie, l'intera fisionomia dell'uomo mutò in modo indecifrabile rivelando un barlume di verità che le fece male al cuore. Intuì un suo coinvolgimento nella morte di Achille che non sapeva spiegarsi, e che non

ebbe il coraggio di tradurre in parole logiche e coerenti: farlo avrebbe significato renderlo reale e definitivo.

Per un attimo le parve di sentire il rumore di uno schianto, l'infrangersi di tutte le illusioni fanciullesche. Di colpo si ritrovò adulta, denudata della sua rete di sogni, brutalmente consapevole dell'aria rarefatta che la circondava. Pochi passi la separavano dal padre, eppure parevano moltiplicarsi per mille ogni secondo che scivolava via.

Non potendone più di sottostare al suo sguardo accusatorio, Fortunato azzardò qualche parola più leggera. «Ti ricordi quando insieme abbiamo pescato il primo corallo?» le domandò, abbozzando un sorriso.

Regina assentì in modo impercettibile. «Ti ricordi quanto era bello, e rosso, e vivo? Una meraviglia mai vista. Ricordi quando ti ho chiesto come facevi a trovare il corallo? Non mi hai mai risposto» disse con amarezza, e rimase in fiduciosa attesa di una confessione.

La reazione della figlia lo sconcertò.

Dimezzò la distanza che li separava e portandosi un pugno al petto parlò con voce ferma, carica di rancore. «Io ho cercato il corallo per te! Volevo così tanto aiutarti che alla fine il corallo mi ha parlato per davvero. Sognavo di stupirti...»

Fortunato rimase in balia del suo sfogo. Ciò che Regina disse poco dopo fu pronunciato con la determinatezza di una sentenza. «Hai fatto una cosa terribile. Non dovevi portarmelo via.»

Il tremendo delitto compiuto da Fortunato rimase in sospeso tra loro come un'ombra innominata.

Sulle spine, l'uomo si grattò la nuca soffocando il desiderio di piangere, e con grande sforzo fece finta di non aver capito. «Vedrai che Fortunato Derosas riuscirà a costruirsi una nuova corallina e allora di rametti rossi in riviera non ne rimarrà nemmeno uno.»

Regina lo scrutò in viso ancora qualche istante, poi gli voltò le spalle e afferrò una lampada. Sull'uscio della porta si girò un'ultima volta con l'aria di chi aveva preso una decisione importante. Non era più supplichevole o comprensiva, l'amore per suo padre sembrava essersi ritirato come un mare che lascia scoperte alghe e piccole creature a essiccarsi al sole fino a morire.

«Dormi bene, babbo.»

Suonò come un addio e Fortunato ne rimase sconvolto. Calò su di lui una stanchezza che nessun riposo avrebbe mai potuto rinfrancare. Improvvisamente ebbe l'impressione di aver sbagliato tutto, di aver condotto la sua battaglia nel modo più disastroso possibile, di aver decretato con le sue stesse mani il fallimento della guerra. Proprio lui, che la guerra vera non l'aveva saggia sulla pelle, si sentì sconfitto come un soldato abbandonato in trincea.

Devo andarmene!

Regina sentì che se non fosse uscita subito da quella casa sarebbe morta soffocata dalla sua stessa impazienza. Non sopportava l'idea di passare un'altra notte sotto lo stesso tetto con il padre e la matrigna.

Non lo ammetterò mai, ma io ho capito. Ho capito!

Con mani tremanti, in gran fretta infilò il libro e i suoi pochi averi nella federa del guanciale e con il favore della luna piena abbandonò la Rocca delle Tre Palme, mentre il resto della famiglia dormiva. Come uno spettro vagò per la scogliera finché i suoi piedi non seguirono un sentiero che conduceva all'ingresso di una casupola da pescatore. Nel cuore della notte i colpi alla porta si mischiarono al rumoreggiare della risacca. Una lucina si accese all'interno, poi una voce seguì subito dopo.

«Chi è?»

«Amici» rispose. La porta si spalancò immediatamente rivelando un vecchio pescatore vestito con dei mutandoni di lana lunghi fino alle caviglie, una canottiera a coprire il petto scarno e un berrettino calato sulla testa.

«Istellhedda!» fece Venturino con occhi accesi di stupore.

«Non avevo altro posto dove andare» si scusò lei con tutta la dignità di cui fu capace.

«Girovagare di notte da sola, una cosina indifesa come te! Vieni dentro che fa freddo.»

Con premura paterna, Venturino le avvolse le spalle in una coperta e insistette perché si accomodasse su una cassapanca.

Ma Regina era troppo agitata per stare ferma. Aprì la bocca più di una volta prima di trovare le parole giuste. «Non voglio più dipendere da lui. Rifiuto il suo tetto. Rifiuto il suo cibo. Rifiuto la sua protezione. Non potrò mai più guardarlo in faccia senza pensare a quello che ha fatto. Mai più!» Prese un respiro tremulo e concluse, dicendo: «E poi non voglio che sua moglie tocchi la mia bambina. Vuole portarla in un ospizio per orfani e io ho paura perché non ho ancora l'età per decidere da sola».

Rivestitosi di tutto punto, Venturino si strappò il berretto dalla testa e dopo essersi rigirato l'orlo tra le dita più e più volte, si sedette con un profondo sospiro.

«Eh, prima o poi doveva accadere. Lo sai che verrà a cercarti, vero? Quello è come un toro che dà colpi di testa all'improvviso.»

Le sopracciglia di Regina si unirono con fare risoluto. «Non m'importa. È un vetro rotto che non si può più aggiustare. Non tornerà mai come prima... Io non sono quella di prima. Ha distrutto tutto.»

Il vecchio pescatore si protese a prenderle le mani. «Regina, dimmi come aiutarti. Cosa vuoi? Dimmelo e proverò ad accontentarti.»

Il volto di Regina si illuminò un poco mentre la sua mente immaginava la vita futura. «Voglio... voglio tenere con me la bambina. Voglio una casa tutta mia e voglio mantenermi da sola. Non m'importa cosa farò. Posso pescare

aragoste, o vendere nasse. Questo è quello che voglio.» E chinò il capo rattristata al pensiero di Achille che non avrebbe fatto parte del suo futuro.

Il vecchio pescatore si grattò la mascella ispida. I suoi pensieri andarono in tutte le direzioni e, dopo aver quietato gli echi delle ultime incertezze, sorrise alla sua ospite.

«Chissà che stanotte la luna piena non ci porti qualcosa di bello. È notte fonda, meglio che riposi. Stenditi sul mio materasso, io starò un po' qui aggrappato a questa seggiola.»

Venturino rimuginò tutta la notte e al mattino, prima di uscire, raccomandò a Regina di non aprire a nessuno durante la sua assenza. Rassicurò che sarebbe tornato presto, e invece fu via fino al dopopranzo.

«Ah, brava che hai mangiato il formaggio che ti ho lasciato sul tavolo.» Venturino passeggiò avanti e indietro cercando le parole adatte per spiegare l'idea che aveva in testa.

D'improvviso si fermò a guardare Regina, picchiò i palmi l'uno contro l'altro ed esordì convinto di fare la cosa più giusta. «Sono stato da mia sorella. Ti ricordi di mia sorella Zaira?»

Nella mente di Regina si formò l'immagine nebulosa di una donna bassa quanto lui, con una chioma di capelli mori, dalle forme morbide e facile al buonumore. In realtà non ricordava granché altro di lei ma assentì ugualmente.

«È sposata con Quinto... Ti ricordi di Quinto Garau? Un piccoletto alto così, con i baffi e la pelata, ti ricordi?»

Regina tentò di afferrare l'impressione di un ricordo impalpabile come il fumo.

Il pescatore proseguì con una strana emozione negli occhi. «Ascoltami bene. Il marito della sorella di Quinto, Giosuè Virde, possiede un opificio corallino parecchio apprezzato, con molti lavoranti, anche alcune donne. Stavo pensando... Ti piacerebbe diventare un'artigiana del corallo?» domandò, attendendo con un sorriso speranzoso in bilico sulle labbra.

La ragazza lo guardò con occhi grandi, confusi. «Io... non lo so.»

«Ho parlato con Zaira, le ho spiegato tutto quanto, e lei, che è tanto buona, ha detto che è disposta a prenderti in casa sua finché ne avrai bisogno. Lei e suo marito non hanno figli, sono sicuro che si affezioneranno a te e al piccolino. Pensaci un po', Istellighedda.»

Venturino si appollaiò su una seggiola e incominciò a gesticolare come a voler tratteggiare con colori immaginari lo scenario di una vita completamente nuova per Regina.

«Il corallo ce l'hai nel sangue! Ti appartiene e tu appartieni al corallo, questo è sacrosanto.»

Le prese le mani e le aprì i palmi di modo che potesse guardarle con occhi nuovi. «Servono dita sottili per lavorare i dettagli più minuscoli dei gioielli e

tu hai dita affusolate come gli aghi per rappezzare le reti da pesca. Già li vedo tutti quei fiorami rosso fuoco che sapresti incidere con le tue manine, e le perline luccicanti, e i bei ramettini intrecciati per le signore di città!»

Regina si sentì contagiata dall'entusiasmo di Venturino, tanto da ricambiare il suo sorriso senza nemmeno accorgersene.

«La cosa bella però sai qual è? Che le donne al servizio dell'opificio lavorano a casa loro così possono badare ai figli e allo stesso tempo lavorare. Ci guadagnano tutti in questo modo.»

Non riuscendo più a stare ferma, Regina scattò in piedi e camminò dalla finestra alla porta, preda di fervide fantasie. «Oh, Venturino, andiamoci subito da tua sorella Zaira! Sei sicuro che mi vogliono? Non si pentiranno quando sapranno che mia figlia non ha un padre?»

«Anche mio cognato quando è nato non aveva un padre. Poi la madre ha trovato un marito e ha messo al mondo un'altra figlia, e quell'uomo, che Dio lo benedica, a Quinto gli ha voluto bene come un figlio di sangue. Lui più di tutti sa cosa vuol dire fare a botte con gli altri ragazzini per le cattiverie che gli lanciavano dietro. E poi... Aspetta un attimo! Mi pare che abbiamo visite.»

Una gragnuola di colpi fece quasi saltare la porta dai cardini. «Apri subito, Venturino, o ti butto giù la casa!»

Venturino spinse Regina in un angolo e le raccomandò di non uscire se intendeva tenere fede alla volontà di non tornare alla Rocca delle Tre Palme. Schiuse l'uscio e affrontò Fortunato prima che sfondasse la porta.

«Ho visto che è lì dentro. Regina! Regina! Levati di mezzo!»

«Aspetta poco poco, Fortunato. Tirami pure il collo, se vuoi, ma prima mi lasci dire quello che ti devo dire.» Venturino incominciò a rabbonirlo con parole che Regina riuscì a sentire soltanto in parte. «Verrà a stare da mia sorella... Due brave persone... Ti pare che darei tua figlia in mano al primo che passa? Il bambino starà bene... Dammi retta, per una volta: lei ha capito. Ha capito!»

Poi il discorso si fece confuso, Fortunato minacciò di affogarlo in mare, ma fu punto sul vivo quando Venturino, che ben conosceva il suo carattere, pizzicò le corde giuste delle sue paure.

Regina sbirciò dalla finestra e vide le spalle del padre curvarsi pian piano e la bocca piegarsi in una smorfia amara.

«Ancora non hai imparato com'è fatta. Vuoi perderla per sempre? Lei ti odierà se non la lasci andare. Le devi almeno questo. Poi magari, tra qualche tempo, tutto si aggiusta e allora tornerà a casa.»

Venturino aveva dato voce al suo terrore più temuto e proprio per quel motivo, per un attimo, Fortunato lo detestò con tutte le sue forze. Strinse i pugni fino allo spasimo e soltanto dopo una silenziosa battaglia rilassò i muscoli e i tendini con un sospiro sconsolato. Senza aggiungere una sillaba,

gettò un'ultima occhiata alla casa e si allontanò con passo lento e strascicato lungo la scogliera, incespicando di quando in quando in uno spuntone di roccia. Fortunato Derosas, il gagliardo corallaro, padrone del corallo e dei mari, l'uomo che poteva vantare essenza salmastra nelle vene e occhi che bruciavano di ardore sanguigno, era scomparso, sostituito dalla pallida ombra di se stesso.

Regina si aggrappò forte al libro che stringeva al petto. Nonostante tutto, non poté impedirsi di provare pietà per lui.

Giugno 1931

I piccoli grani di corallo che Regina stava perforando con un trapano ad archetto avrebbero composto un rosario di squisita raffinatezza. China sul banchetto da lavoro, colpiva il cuore della minuscola sfera con assoluta precisione, calando la punta d'acciaio sulla liscia superficie senza alcun tentennamento. Con un sospiro di soddisfazione mise via il cestino ricolmo di sottilissime cime vermiglie, mandorle rosso cupo levigate come la seta, gocce di un rosso scarlatto, perle e rondelle purpuree. Molare e forare minuti artefatti di corallo per confezionare collane, orecchini, spille, gemelli da polso, rosari e altre amenità destinate ad arricchire il personale di dame e gentiluomini era diventato il suo mestiere. Aveva appreso l'arte con stupefacente destrezza e velocità; in breve aveva acquisito la rara delicatezza di saper maneggiare preziosità di corallo tra le più difficili da trattare per dimensione e fragilità. Fin da subito avevano radicato in lei gli insegnamenti appassionati del maestro di camei Giosuè Virde, artista che sapeva modellare conchiglie e madreperle in foggia di volti femminili, rami fioriti o paesaggi della mitologia con un tocco che aveva la capacità di strappare la perfezione dalla bellezza. Il maestro spingeva i suoi allievi a imparare la soavità dei gesti, quel degno rispetto che era dovuto a un materiale così nobile come il corallo. Ma soprattutto, al di là della pura tecnica, insegnava a fidarsi del proprio sentire, a percepire lo spirito del corallo e a sapersi modellare secondo i richiami dei suoi influssi. Per Regina tutto ciò non ebbe il sapore della scoperta, quanto il valore dell'accudimento di quella speciale inclinazione già viva in lei e che più di ogni altra chiedeva di essere esaltata. Non avrebbe cambiato il suo lavoro con nessun altro al mondo, specie dopo aver scoperto i segreti dell'intaglio e dell'incisione. Sopra il banco di legno posizionò l'album dove aveva riprodotto con degli schizzi in carboncino boccioli di rose e dalie, i fiori che la moda imponeva all'abbigliamento delle signore; aveva saputo creare un'armoniosa composizione di petali rivisitata a modo suo pensando ai giardini che fin da bambina aveva visto sotto il mare. Prese il modellino in cera sul quale aveva incominciato a plasmare i fiori che presto

avrebbe inciso su un ramo di corallo servendosi del bulino e della mola di arenaria, quando un gridolino la riportò alla realtà. Di colpo ripresero a esistere i muri del suo piccolo appartamento, la finestra aperta sul rincorrersi dei tetti che sfociavano sui bastioni a picco sul mare, il lieve fluttuare delle tendine, i piccioni che tubavano sul cornicione. E poi lei, il fulcro del suo mondo, la sua gioia: Vida, sua figlia.

La bambina, due anni appena e un nome che richiamava quello di una santa che era rimasto impresso nella memoria di Regina, giocava seduta su un tappeto con un elefantino bianco rivestito di morbido pelo di coniglio, punteggiato da due occhi di vetro nero brillante e imbottito con batuffoli di lana pressata. Vestita con un abitino azzurro, era intenta a imboccare il pupazzo con un cucchiaino di chissà quali leccornie immaginarie, facendo ondeggiare a ogni sussulto la folta massa di ricci scuri che ricadevano in graziosi boccoli.

Regina si stupiva ogni momento della mutevolezza degli sguardi della bambina, degli occhi grandi color nocciola, addolciti da ciglia lunghissime e ricurve, che si spalancavano quando un pensiero infantile stuzzicava la sua fantasia in modi buffi e segreti, o si stringevano spazientiti quando il compagno di giochi non ubbidiva ai suoi ordini. Facevano lunghi discorsi, lei e il suo elefantino, che spesso, come in quel momento, terminavano in risatine gorgoglianti e gridolini di felicità.

Per Regina, Vida era davvero tutta la sua vita, il motore che faceva battere il suo cuore con tonfi caldi e vibranti. Il fatto poi che somigliasse in maniera impressionante al padre Achille costituiva soltanto un motivo in più per amarla alla follia.

La casa era tutta lì, un appartamento al primo piano dell'abitazione di Zaira e Quinto, un rifugio contenuto tra quattro mura sotto una falda spiovente; piccolo, pulito e arieggiato da due finestre, una rivolta verso il mare e l'altra alla strada. Regina era orgogliosa di poter pagare una pigione, seppure modesta, e non dover così accettare l'elemosina di nessuno. Era fiera di poter mantenere se stessa e sua figlia e di poterlo fare in maniera dignitosa.

Il pensiero di Achille, il lasciarsi trasportare dai ricordi per rivivere i momenti passati insieme, era un rumore di sottofondo leggermente attutito rispetto ai primi tempi e che mai sarebbe scomparso del tutto. Regina era consapevole che non era salutare pensare ai morti così spesso e con tanta intensità, però capitavano notti, quando la nostalgia si faceva più dolorosa, in cui non poteva evitare di addormentarsi tenendo stretto il libro che lui le aveva regalato. Lo annusava desiderando una vivida reminiscenza del suo corpo, della sua voce, del suo sguardo inquieto, di qualcosa che fosse più concreto di una memoria che sarebbe sbiadita pian piano. La carta tuttavia finiva sempre per restare carta, e l'illusione svaniva come un anello di fumo con il sopraggiungere del sonno.

D'improvviso Regina sentì una voce chiamare il suo nome. «Ohilà! Regina Derosas! Regina Derosas!»

Si impensierì temendo che potesse trattarsi di suo padre. Nelle ultime settimane Fortunato era tornato alla carica implorando un segno di pace, una parola gentile che lo aiutasse a sperare in un suo riavvicinamento. Non supplicò il suo perdono, né si sognò di farlo, per quanto apparentasse la mancanza della figlia all'amputazione di un organo vitale. La sua adorata Regina, la figlia dell'amata Argeta e suo fedele ritratto, non ne voleva più sapere di lui e quel fatto lo stava uccidendo lentamente. Appena seppe dell'approssimarsi del parto si convinse che Regina avrebbe chiesto il suo conforto, ma non fu così. Dovette accontentarsi di vedere sua nipote da lontano, continuando a espiare la propria colpa in silenzio, chiuso nel segreto della sua personale prigione.

La voce dabbasso si fece insistente. «Regina Derosas!»

Mi chiamano dalla strada. Regina si affacciò alla finestra e con somma meraviglia vide un uomo di fianco a un carro con il cassone coperto da un telo, trainato da due cavalli. Un ragazzino sedeva a cassetta reggendo le redini e un lungo frustino. Sulla sponda laterale spiccava la scritta:

GUANO DI SARDEGNA, IL MIGLIOR CONCIME D'EUROPA DITTA DEROSAS

Zaira guardò in su agitando un braccio. «Questo signore ti cerca» le disse con voce squillante.

Soffocando uno strano presentimento, la ragazza si sfilò il grembiule e aggiustò il fermaglio che le appuntava la frangia sulla tempia. Poi spalancò le braccia e Vida, con il suo elefantino afferrato per un orecchio, fece una corsetta per stringersi alla madre.

«Andiamo a vedere chi è.»

Scese le due rampe di scale a piedi nudi e si fermò sull'uscio dell'abitazione chiedendo a Zaira di aspettarla dentro. Con la bambina puntellata su un fianco si avvicinò allo sconosciuto, il quale subito si levò il cappello portandolo al petto in segno di deferenza. Quando gli occhi grigi dell'uomo si posarono su madre e figlia, un bagliore di interesse si accese in fondo alle pupille, quasi quell'incontro rappresentasse per lui un grande privilegio. Finalmente Josto, dopo aver tanto sorvegliato da lontano, aveva la possibilità di parlare con Regina, di ammirare da vicino ogni più piccolo dettaglio della sua persona. Si accorse già al primo sguardo che non era affatto come le altre ragazze della sua età, che un'aura di specialità la rendeva avulsa da tutto ciò che era banale e ordinario. Non l'aveva immaginata così graziosa, le dicerie di paese avevano concentrato sulla sua figura quanto di più estraneo e imprevedibile il mondo degli abissi marini potesse rivelare

all'essere umano. Nessuno aveva mai accennato alle delicate forme delle sue ossa, alla mascella affilata così tipica dei Derosas e al miscuglio di intelligenza e caparbieta che ben esprimevano le sopracciglia scure e arcuate, unite in una linea armonica con il profilo del naso. I capelli tenuti corti fino ai lobi delle orecchie, in mancanza delle estati passate sotto i raggi del sole, si erano scuriti, e anche l'incarnato aveva assunto una sfumatura dorata più pallida e delicata. Il modo aperto e sincero di guardare il prossimo non era cambiato, e sebbene gli occhi di un ambrato rossiccio non brillassero più degli stessi sentimenti arditi di un tempo, si capiva benissimo che la giovane donna non apparteneva a quell'ambiente urbano. Qualcosa di indefinito e misterioso si mescolava alla sua natura, rendendo palese persino ai suoi sensi di uomo della terra l'inscindibile legame che faceva di lei una creatura del mare. Se un giorno Regina si fosse tuffata insieme ai delfini per non tornare mai più sulla terraferma, non si sarebbe affatto stupito. In fondo, si sarebbe trattato soltanto di destino.

«Chi siete?» gli domandò Regina guardandolo con curiosità, senza ravvisare nel volto segnato da una vita all'aria aperta nulla di familiare.

«Mi chiamo Josto Caria. Vengo da Borutta.»

A quella notizia, istintivamente Regina strinse la figlia con fare protettivo. L'elefantino cadde a terra e subito Josto si chinò a raccogliarlo, lo ripulì dalla polvere e lo porse alla bambina. Rimase impressionato nel constatare quanto quella bimba somigliasse ad Achille nella forma del viso, nell'espressione e persino nell'attaccatura dei capelli. Per un attimo gli parve di vedere il ragazzo ritornato alla vita.

Regina attese che il visitatore, che tanta strada aveva percorso per incontrarla, rivelasse il motivo della sua venuta.

«Non temete, signora Derosas, sono qui per una cosa bella. O almeno, spero sia così per voi» la rassicurò quando lesse diffidenza nel suo sguardo limpido e schietto.

«Mi manda la signora Dolores, la madre di Achille.»

La fronte di Regina si increspò nello sforzo di riuscire a immaginare le ragioni che potevano aver spinto quella donna a cercarla. Dolores rappresentava per lei un'ombra indefinita, una figura esistente in quanto genitrice di Achille, non già una persona in carne e ossa. L'unico ricordo che aveva di lei era legato a una spiacevole visita di tanti anni prima.

Josto indicò il carro e si apprestò a slegare il cordame che assicurava il telo al cassone. Sciolse il nodo di canapa e, con un gesto ampio e repentino del braccio, scopercchiò il delicato contenuto del carro.

Regina si avvicinò per guardare meglio e trasalì di meraviglia. Accatastata in una montagnola scomposta, che durante il viaggio era crollata mischiando i titoli alla rinfusa, la collezione di libri di Achille, il suo prezioso tesoro, faceva bella mostra di sé come un bottino di guerra. Il carro trasportava

centinaia di volumi di ogni grandezza e colore, volumetti sottili e tomi più spessi, rilegati in semplice carta o in cuoio pregiato. Regina non immaginava che un giorno avrebbe visto così tanti libri tutti insieme.

«Cosa sono, signor Caria?» domandò con viva curiosità.

«Questa è l'eredità di Achille per sua figlia.»

Regina guardò Josto senza capire. «Come può essere? Lui non sapeva che sarebbe nata nostra figlia...» Lo disse piano, quasi timorosa di scoprire una qualche verità nascosta.

«Non dovete stupirvi. Achille era fatto così. Lo aveva deciso tempo addietro, ancor prima di conoscere voi. Voleva che i suoi libri non andassero perduti. Me lo ha detto la signora Dolores. Lei ha voluto che ve li portassi, per tenere fede al desiderio del figlio.»

«Oh.» Regina si perse nei pensieri mentre frugava le copertine senza vederle. Un tumulto indescrivibile riaprì ferite che credeva ormai rimarginate.

Sarebbe rimasto per sempre scolpito nella memoria di Josto il giorno in cui riportò a Dolores notizie fresche provenienti dalla Riviera del Corallo. Era da tre anni che in presenza della matriarca non si poteva fare accenno al mare, al corallo e a tutto ciò che era legato a Fortunato Derosas e alla morte di Achille. Tuttavia, con testardaggine, il fedele servitore pensò bene che le informazioni raccolte valessero la pena di sfidare l'ira della padrona. Era venuto a sapere quasi per caso che dalle parti della Rocca delle Tre Palme erano accaduti grandi cambiamenti. Si diceva in giro che Fortunato avesse perso l'antica baldanza, che in famiglia facevano la fame e che la figlia prediletta, l'illegittima che era stata rovinata da un lontano parente, fosse andata via di casa. Incuriosito dalla faccenda, il buon Josto scoprì che Regina aveva messo al mondo una figlia, che viveva per conto proprio in città e che il corallo era diventato il suo mestiere. Quando decise di parlare con Dolores, le parole che Josto decise di pronunciare furono scelte appositamente perché penetrassero la corazza della donna.

«Ha partorito una figlia pochi mesi dopo la morte di Achille. Voi sapete quanto me che quell'innocente è sangue del sangue di vostro figlio. In poche parole, siete nonna, signora Dolores. Quella ragazza ha deciso di compiere la scelta più difficile. È molto giovane, una creatura lei stessa si può dire, eppure, anche se in attesa di una figlia e senza un marito su cui contare, non ha esitato a rinnegare il padre pescatore e preferire la libertà. Certo ha uno spirito di indipendenza che mi ricorda tanto il vostro! E comunque non ha mica finito per chiedere l'elemosina! Nossignora! Lavora il corallo, adesso, come un'artigiana.»

Dolores, che per tutto il tempo del resoconto aveva fissato un punto fuori dalla finestra, gli scoccò un'occhiata fugace.

«E la bambina? Che fine ha fatto?» domandò a denti stretti, reticente a mostrare il suo interessamento.

Josto sorrise tra sé. «Oh, la piccolina sta bene. Vive con la madre.»

Passò un lungo momento in cui Dolores fu impegnata in profonde riflessioni. Dopotutto, aveva avuto la sua vendetta, Fortunato aveva perso comunque la cosa per lui più preziosa, ma a quale prezzo?

«Quindi, dici che ha tagliato i ponti col padre?»

«Per quanto ne so, nemmeno ci parla. Sapete cosa penso? Che quella ragazza tenesse veramente a vostro figlio. Com'è che si dice? Mai giudicare il frutto dall'albero. Sacrosanta verità! Proprio una sacrosanta verità!»

Forse Josto aveva osato troppo giacché la padrona lo liquidò senza aggiungere altro, tuttavia non si pentì di aver scavato un po' nella coscienza della donna.

Le parole pronunciate da Achille qualche giorno dopo essere scampato alla febbre che da ragazzo lo aveva quasi ucciso ritornarono alla mente di Dolores in modo del tutto naturale, quasi fosse il compiersi di un destino ineluttabile. All'epoca il tono enfatico, quasi drammatico, con cui suo figlio aveva espresso il fermo desiderio di voler dare i libri in eredità, la giovane età e quel suo modo di travalicare ogni volta la misura delle cose razionali, la colpirono al punto da lasciarle addosso l'impronta di un brutto presentimento. Capì che il suo istinto di madre aveva intuito bene. In cuor suo aveva sempre saputo che Achille sarebbe morto giovane.

Con un mezzo pensiero di voler tenere fede alla volontà del figlio, Dolores sentì il bisogno di allontanarsi dal paese. Anche se ancora sofferente agli occhi, vagò per la campagna conosciuta, seguì i sentieri pietrosi e raggiunse i suoi immensi campi di grano.

«Hanno mietuto tutto, qui» commentò tra sé mentre dava uno schiaffetto a un ciuffo di spighe sfuggito alla falce. Il groppo che sentiva dentro, all'altezza dello stomaco, crebbe a dismisura. La camminata sembrò averlo nutrito accelerando l'afflusso di sangue e della marea di sentimenti che per tre anni erano rimasti ingorgati in una sorta di lunghissima apnea. Il culmine giunse malgrado Dolores si fosse opposta con tutte le sue forze. Con un violento singulto si afflosciò a terra e scoppiò a piangere. Fu come sfogare il fiato trattenuto oltre ogni umana sopportazione, come se un lampo le avesse illuminato la mente rendendo le cose più chiare. Fu come se soltanto allora si rendesse pienamente conto di aver perso suo figlio. «Non dovevo incendiare la corallina! Non dovevo! Mi è ritornato tutto in faccia!» singhiozzò disperata, stritolando un lembo della gonna. «Io l'ho fatto morire!» Il dolore minacciò di spaccarle il cuore.

«Ho denaro e una famiglia, eppure mi sento più povera di quando morivo di fame!»

Dolores rimase nel campo fino a notte fonda stordita dal pianto e dai sensi di colpa, fin quando uno dei figli udì un lamento lugubre e avvertì i fratelli di averla trovata. Tuttavia Dolores, nonostante i timori di chi l'amava e diceva

che non si sarebbe ripresa, era fatta di una fibra resistente. Pochi giorni dopo ordinò al suo servo più fidato di partire alla volta della Riviera del Corallo con il prezioso carico di libri.

Josto avrebbe voluto dire tante cose alla giovane madre che cullava amorevolmente la bimba tra le braccia, ma tutte le belle parole che gli erano venute in mente durante il viaggio volarono via dalla testa come uccellini liberati dalla gabbia. Concesse a Regina ancora un momento per metabolizzare la notizia, poi decise che era tempo di portare a termine la missione.

«Dunque, signora Derosas, volete accettare i libri?»

Ancora assorta in profonda concentrazione, Regina pronunciò il nome di Achille senza proferire suono. Si voltò a guardare Zaira che era rimasta a origliare sulla porta. «Sono tanti e pesano. Speriamo non ci crolli il solaio sulla testa» le disse la donna, incoraggiandola ad accettare con la sua solita ironia.

Ma Regina aveva già preso da sé la decisione. Con voce sicura, asserì: «Non potrei mai rifiutarli».

Josto le indirizzò un cenno di approvazione, e chinandosi un poco verso di lei, assunse un'aria più discreta e confidenziale. «La mia padrona mi manda a chiedervi se avete bisogno di qualcosa.»

Senza mai staccare gli occhi da quelli dell'uomo, Regina baciò la testa di Vida. Aveva trovato il suo corallo bianco, non aveva più bisogno di andare a cercarlo in fondo al mare. «No, signor Caria. Ho tutto quello che mi serve.»

Josto le concesse un sorriso di ammirazione. «Lo vedo» dichiarò, e subito spronò l'aiutante che sonnacchiava sul carro.

«Muoviti, Elia! Il sole splende e tu dormi! Incominciamo a stendere il telo a terra e a metterci sopra i libri, così sarà più facile trasportarli. Poi prendiamo i legni per montare i ripiani.»

Infine, voltandosi verso Regina, domandò: «Signora Derosas, dove volete che portiamo i libri di Achille?».

Nota storica dell'Autrice

“Chi sospettava che un albero fiorito fosse un animale!”

Con queste parole colme di meraviglia, nel 1864 lo studioso Henri de Lacaze-Duthiers ufficializzò l'appartenenza dei coralli al regno animale.

Simile nell'aspetto a un piccolo arbusto, il *Corallium rubrum*, o corallo rosso, che in genere viene lavorato dagli artigiani, non è altro che uno scheletro di carbonato di calcio ospitante colonie di minuscoli polipi, le *gorgoniacee*. Considerato per millenni un vero e proprio dono del mare capace di incredibili prodigi soprannaturali, vi è traccia della sua raccolta fin dal Neolitico. Già in epoca romana venne impiegato per l'abbellimento di gioielli e amuleti e la sua pesca fu considerata libera. Tale liberalità venne meno a partire dall'VIII secolo d.C., quando ci si rese conto che lo sfruttamento delle peschiere sarde, così ricche del corallo più pregiato, era un'attività lucrosa.

L'evoluzione di questo sfruttamento fu sempre influenzata dalla situazione politica del Mediterraneo, e sebbene i corallari sardi abbiano partecipato alla pesca in contrasto ai forestieri e la loro attività marinara abbia avuto carattere difensivo, si può affermare con certezza che per molti secoli le coste della Sardegna furono terra di conquista per pescatori liguri, pisani, toscani, provenzali, catalani e torresi. L'incontenibile concorrenza, specie in epoca di dominazione catalana, fu poi aggravata dai vari interventi di regolamentazione legislativa e fiscale che si susseguirono nel tempo, per la gran parte a danno dei sardi e a vantaggio esclusivo dei forestieri.

Quando nel XVIII secolo l'isola passò sotto la dominazione piemontese, il nuovo governo cercò di proteggere e valorizzare l'attività di pesca dei corallari sardi, ma le iniziative non trovarono mai le condizioni ideali per andare a buon fine. Nel XIX secolo le coste sarde videro il definitivo predominio dei corallari di Torre del Greco, tanto che i pescatori della città più importante al mondo per la lavorazione del corallo decisero di impiantarvi stabilmente le loro colonie. Per comprendere la sproporzione, basti sapere che nel 1869 nel porto di Alghero si contavano duecento coralline per lo più torresi, circa seimila marinai, e soltanto ventiquattro coralline algheresi.

Durante questo secolo due eventi fondamentali sconvolsero il mondo dei

corallari. In primo luogo, nel 1875 furono scoperti tre favolosi giacimenti di corallo al largo di Sciacca: era corallo morto trascinato nel canale dalla corrente, di bassa qualità ma in quantità così straordinaria che in pochi anni saturò il mercato decretando il crollo dei prezzi. Per un certo periodo il corallo di Sciacca si rivelò essere più conveniente del corallo di prima scelta della Sardegna. In secondo luogo, nel 1889 fece la sua comparsa sul mercato il corallo del Giappone, il cosiddetto *pelle d'angelo*, una novità che per qualità e quantità riuscì a sbaragliare l'egemonia del Mediterraneo.

Nei decenni successivi la crisi del mercato del corallo andò sempre più aggravandosi e a nulla valse la campagna di rilancio messa in atto dal governo fascista: la Sardegna fu definita "l'ultima indistruttibile porzione nazionale di difesa dinanzi al colosso nipponico". La crisi toccò il picco storico nel 1928 e si dovette attendere gli anni Settanta perché il prezzo del corallo riprendesse vigore.

Fino a quel momento i corallari avevano pescato per mezzo dell'ingegno, un metodo distruttivo che per secoli aveva devastato i fondali marini; è stato messo al bando definitivamente dal mar Mediterraneo soltanto nel 1994. Oggi, al fine di tutelare la salute degli ambienti marini, la Regione Sardegna rilascia venticinque autorizzazioni annuali a corallari subacquei professionisti; è permesso pescare da giugno a settembre, non più di due chili e mezzo di corallo al giorno estirpato con la piccozza a non meno di cinquanta metri di profondità.

E il corallo bianco? Nel 1973 un quotidiano locale riportò la notizia del ritrovamento eccezionale, al largo della Riviera del Corallo, di un rametto di corallo bianco. A memoria d'uomo non si aveva ricordo di una simile scoperta.

Gli archivi minerari sardi restituiscono la memoria di un'attività poco nota fiorita tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento: l'estrazione del guano.

Considerato un ottimo concime ricco di azoto, il guano di pipistrello è stato scoperto in almeno sette grotte sarde, ma è stato estratto con un ingegnoso sistema meccanico solo dalla grotta di Ulàri (Borutta) e commercializzato a livello nazionale fino agli anni Venti. Il caso sardo rappresenta un *unicum* in Italia, per quell'epoca un'eccellenza in tutta Europa. Ancora oggi la grotta di Ulàri accoglie una colonia di pipistrelli composta da cinque specie e migliaia di esemplari rigorosamente tutelati e protetti.

Ringraziamenti

La parola grazie, all'apparenza un termine così comune, è come un bel frutto che nutre l'anima sia di chi la pronuncia sia di chi la riceve: nella polpa racchiude una miriade di sentimenti positivi e nel suo nocciolo più vero concentra la virtù della gratitudine. Non bisogna lesinare la parola grazie, specie con chi ci rende felici, e per questo motivo voglio esprimere uno speciale ringraziamento a tutti coloro che in molti modi hanno fatto il mio bene affinché il libro arrivasse alla pubblicazione.

Il mio grazie a Michele Rossi, giunto in un momento cruciale della mia vita, per aver creduto subito in me e soprattutto, per avermi capita.

Il mio grazie a Benedetta Bolis, per quella dolcezza e professionalità che hanno reso il nostro collaborare così semplice e naturale.

Il mio grazie alla redazione Rizzoli, per essersi presa cura della mia cercatrice di corallo con infinita sensibilità e passione.

Il mio grazie a Marco Vigevani, perché mi permette di proseguire nel mio cammino con entusiasmo e serenità.

Il mio grazie alla mia famiglia, mio sostegno e mio rifugio.

Il mio grazie a tutti gli amici che in questo viaggio avventuroso sono saldamente al mio fianco.

Il mio grazie a tutti i lettori, ai gruppi di lettura, ai blogger e ai librai che amano le mie storie e mi sostengono con un affetto che travalica le distanze.

Indice

Abstract	2
Biografia	3
Frontespizio	5
Copyright	6
La cercatrice di corallo	7
Prologo	9
PARTE PRIMA	10
1	11
2	22
3	28
4	37
5	44
6	53
PARTE SECONDA	59
7	60
8	69
9	76
10	84
11	93
12	100
13	108
14	116
15	123
PARTE TERZA	131
16	132
17	137
18	147
19	155
20	164
21	173
22	180

Nota storica dell'Autrice	187
Ringraziamenti	189